

**3 / 2005**

**NUMERO 3 - giugno 2005 / sivan 5765**

Le elezioni della comunità di Torino - Vecchi ma convincenti di Tullio Levi

Ridiamo un senso alle parole di David Sorani

Cosa porterà l'anno 58? di Israel De Benedetti

Un viaggio tra i ricordi di Anna Segre

Torino - Sintesi dei risultati

Torino - Un sistema proporzionale? di G.F.

Italia - Il futuro dell'UGEI: carattere, politica e cultura di Tobia Zevi

Italia - Un giornale giovane

Italia - Medici ebrei

Italia - Uguaglianza nel vilipendio di Giulio Disegni

Caso Santus - Lezione di una lezione di Emilio Jona

Caso Santus - Provocazione, ignoranza, pressapochismo - intervista a Daniela Santus a cura di Alice Silva

Caso Santus - Chi non è d'accordo con me è un nazista (lettera di un gruppo di professori universitari torinesi)

Caso Santus - Antisemitismo o pregiudizio anti-israeliano? (lettera di Bice Fubini)

Caso Santus - Miopia politica (lettera di Guido Fubini a Gianni Vattimo)

Caso Santus - Gli intoccabili di Anna Segre

Caso Santus - Autogol di Giulio Tedeschi

Caso Santus - Dal boicottaggio al rifiuto antiebraico di Maurizio Piperno Beer

A che servono le montature? di Andrea Billau

Storia - Riformiamo il giorno della memoria?

Storia - Revisionismo storico e fondamentalismo liberale di Andrea Billau

Israele - Le generazioni che non hanno conosciuto Yosef di Reuven Ravenna

Israele - Un paese normale di Gustavo Jona

Israele - Tutto importa di Manuela Dviri

Israele - Yuval Lotem, un ufficiale contro di Laura Bergomi

Israele - Schizzi israeliani di Reuven Ravenna

Israele - E se ne parlassimo? di Gilberto Bosco

Israele - Due popoli due stati di Tewje il Lattaio

Eugenio Gentili Tedeschi - Il partigiano "Galera" di Paolo Momigliani Levi

Eugenio Gentili Tedeschi - Da "Estate a Cogne"

Eugenio Gentili Tedeschi - La cultura come testimonianza di Paolo Foa

Ebraismo - Di mamma ebrea ce n'è una sola - sulla matrilinearità di David Gianfranco Di Segni

Ebraismo - Siamo tutti ebrei per scelta? - Intervista a Reb Zalman Schachter-Shalomi a cura di Filippo Levi e Susanna Terracina

Film - CD

Libri

Libri - Rassegna a cura di Lia Montel Tagliacozzo



# Le elezioni della comunità di Torino

## Vecchi ma convincenti

*di Tullio Levi*

Il successo che ancora una volta è stato riscosso dalla lista presentata dal Gruppo di Studi Ebraici è stato nettissimo: sono stati eletti tutti e nove i candidati proposti (uno in più che nel passato consiglio), il Presidente uscente è risultato primo con oltre il 65% delle preferenze e tutti i consiglieri che si sono ripresentati hanno visto aumentare la propria percentuale di voti rispetto alla tornata precedente: una conferma della fiducia che gli ebrei torinesi nutrono nei confronti del Gruppo che dal 1981 dirige la Comunità ed un indubbio apprezzamento per l'operato del consiglio uscente.

Comunitativa ha avuto quattro consiglieri eletti, uno in meno rispetto al precedente consiglio.

Non sono state presentate altre liste: la volta scorsa ve ne erano altre due per un totale di otto candidati.

Tutto bene dunque? Vediamo di analizzare un po' più a fondo questi risultati:

Innanzitutto desta preoccupazione la vistosa diminuzione del numero dei votanti: si è passati dal 52,10% (458 su 879 elettori) della precedente consultazione al 43,6% (366 su 840) di quella attuale. La causa di tale contrazione sono probabilmente imputabili all'assenza delle ulteriori liste alternative cui abbiamo precedentemente accennato, cosa che può aver disincentivato gli elettori di quelle aree a recarsi alle urne, ma possono anche essere ricercate in una sorta di disinteresse o, peggio, di disaffezione per la comunità. Se a ciò si aggiunge il calo demografico (39 elettori in meno nel giro di quattro anni, pari a circa il 4,5%) e l'innalzamento dell'età media degli iscritti, emerge un quadro che non invita certo all'ottimismo.

Ma vi è un ulteriore problema: anche i membri del Gruppo di Studi Ebraici stanno, ahimé, invecchiando e nel corso degli anni vi sono stati pochi ingressi di giovani: fatte salve rare lodevoli eccezioni, il Gruppo non è evidentemente riuscito a trasmettere di sé e delle proprie attività una immagine accattivante tale da coinvolgere le nuove generazioni. Ovviamente questo fenomeno si ripercuote anche nella composizione del nuovo consiglio che è sì parzialmente rinnovata rispetto al passato (a dimostrazione di una tuttora effettiva possibilità di ricambio all'interno del Gruppo), ma che si caratterizza appunto per l'assenza di una componente giovanile. Se non vi saranno mutamenti significativi ed al momento imprevedibili, tale fenomeno è destinato in futuro ad accentuarsi ulteriormente.

La creazione, quattro anni or sono, di Comunitativa avrebbe potuto rappresentare una soluzione del problema: i giovani non entrano nel Gruppo di Studi Ebraici ma si creano un gruppo per conto loro, ben venga! I risultati della scorsa tornata elettorale autorizzavano una tale lettura e mostravano una notevole apertura di credito nei loro confronti da parte degli ebrei torinesi.

I risultati di queste elezioni dimostrano invece che qualcosa non ha funzionato: che, in questi quattro anni di attività, il consenso nei confronti di Comunitativa pare essersi indebolito mentre la fiducia verso i candidati proposti dal Gruppo pare essere aumentata.

Si tratta di problemi che devono essere attentamente analizzati perché il futuro della nostra comunità

dipende *anche* dalla loro soluzione e quindi sono problemi di cui ognuno di noi deve farsi carico: il clima di reciproca diffidenza tra i due gruppi che tuttora si respira, deve essere superato.

L'auspicio che può essere formulato è che nel futuro consiglio si rinnovino le condizioni per una proficua collaborazione tra tutti indistintamente i suoi componenti, premessa per una rinnovata stagione di dialogo tra le diverse generazioni che si estenda a tutta la comunità: *"e ricondurro il cuore dei padri verso i figli ed il cuore dei figli verso i loro padri, in modo che, venendo [il profeta Elia], non abbia a colpire la terra di distruzione"* (Malachì 3-24).

**Tullio Levi**

# Ridiamo un senso alle parole

*di David Sorani*

Il "caso Santus" ha sollevato e continua, alimentandosi su se stesso, a sollevare un gran polverone, che poco giova alla chiarezza e alla serenità di giudizio. Per parte nostra, sulle pagine di Ha Keillah cerchiamo di capire meglio cosa si cela dentro la questione (richiamata da una breve sintesi dei fatti e delle varie prese di posizione) approfondendo l'analisi con un'intervista all'interessata e alcuni interventi che propongono diverse interpretazioni, mosse però da un'analoga volontà di comprensione e di "lettura politica".

Ma proviamo anche ad andare oltre il polverone. Poiché il caso torinese non è un *unicum*, ma è accompagnato in Italia e in altro modo in Europa da vicende simili; e poiché queste vicende si sviluppano qui e altrove col ricorso a termini forti, variamente ultimativi, ci sembrano opportune alcune riflessioni di fondo.

Piuttosto diffuse sono ormai in Europa le iniziative di boicottaggio anti-israeliano provenienti dal mondo della cultura, dall'universo accademico che pure dovrebbe essere una libera tribuna scientifica. I casi inglesi, francesi, italiani sono sotto gli occhi di tutti, insieme a diversi altri. Questo boicottaggio esprime un rifiuto ormai ampio e crescente non solo della politica ma anche dell'intellettualità e della scienza israeliana, dell'esistenza stessa e della genesi nazionale e politica di Israele. Ciò che più inquieta è che tale chiusura radicale tende ad ammantarsi di progressismo, a configurarsi come una posizione "di rigore" in certi ambienti della sinistra apparentemente più impegnata: una posizione dalla quale appare lecito e quasi sacrosanto sparare senza riserve sul sionismo e su Israele, appare anzi doveroso infrangere il tabù dell'intangibilità ebraica riprodotto in veste israeliana. Di questa prospettiva abbiamo a Torino un esempio di alto livello culturale nella figura e nella posizione di Gianni Vattimo, anche recentemente distintosi nell'appoggio al boicottaggio universitario e nell'alzare il tiro su Israele.

Sia il rifiuto anti-israeliano, sia le risposte risentite che esso provoca in ambito ebraico (e non solo) fanno ricorso a termini ultimi, totali. Vattimo definisce apertamente la politica di Sharon come politica "razzista", parla senza mezze misure di "sterminio" attuato da Israele nei confronti dei palestinesi. Con lo stesso tono la barriera israeliana di difesa è comunemente chiamata "il muro della vergogna", proponendo una chiara ma problematica equazione con il Muro di Berlino: in questo ambito, si parla apertamente di "autoghettizzazione" israeliana o di "ghettizzazione" dei palestinesi, di "apartheid" nei loro confronti, equiparando senza esitazioni Israele al Sudafrica di qualche anno fa. Dall'altra parte non si esita, sotto la spinta di una reazione impulsiva e umorale, a qualificare tutto ciò, *sic et simpliciter*, "antisemitismo", usando un altro termine chiave, un'altra parola segnata, carica e stratificata di complessi, antichi e moderni significati.

Mi chiedo quanta consapevolezza storica ci sia dietro l'uso così disinvolto di questi termini. È vero, non si può altrettanto semplicisticamente trasformarli in parole-tabù. Occorre saper riconoscere i rischi effettivi che i fantasmi del passato ricompaiano, gli scivolamenti ricorrenti di significato, le analogie stravolte del presente rispetto al passato: tutto, lo sappiamo bene, può tornare anche in altri modi con altri aspetti o con altri soggetti. E non si può escludere che ciò accada per l'oggi o per il domani, nella illusoria convinzione che tanto ormai il progresso e la civiltà abbiano sconfitto una volta per tutte "il ventre ancora fecondo". Tutti i giorni constatiamo che non è così, soprattutto (ma non solo) alla luce delle notizie e delle immagini che ci arrivano dal cosiddetto "sud del mondo". È vero anche che a usare

una terminologia totale e apocalittica sono spesso intellettuali certamente consci del suo significato storico e della sua portata. Ma con tutto ciò, continuo a ritenere che si stia perdendo - anche ai livelli culturali apparentemente più consapevoli - la reale dimensione di certi termini, la capacità di commisurare il ruolo che essi hanno assunto nella storia con l'uso e il significato al quale sono oggi conformati. Così, una politica poliziesca e spesso violenta del governo Sharon nei confronti dei palestinesi, una politica talvolta sciagurata che usa anche l'occupazione militare - l'eliminazione mirata dei capi terroristi - la distruzione delle case palestinesi, per quanto nell'insieme condannabile (ma forse proponibile per contrastare la guerra totale rappresentata dal terrorismo) non può essere semplicisticamente e immediatamente definita "*razzista*", almeno se si sa che cosa la parola significa: potrà essere detta oppressiva, repressiva, tirannica; ma cosa ha a che fare con la discriminazione legata all'appartenenza etnica o religiosa? Allo stesso modo, una critica anche spietata alla politica di Israele e alle ragioni stesse della nascita di Israele come realtà statuale, una contestazione delle ragioni basilari del sionismo o anche una fondamentale ignoranza su ciò che il sionismo è stato (movimento nazionale del popolo ebraico e non forma atipica del colonialismo) non può essere detta superficialmente "*antisemitismo*": cosa ha a che fare col rifiuto degli ebrei in quanto tali a cui la parola ci richiama?

Gli effetti di quest'uso disinvolto di certi particolari vocaboli non sono lievi. Da un lato esso produce criminalizzazione, incapacità di comprendere l'altro e le sue ragioni; blocca e impedisce il dialogo, provocando solo rottura e rifiuto, radicale e improduttivo. Dall'altro lato genera vittimismo, autoghettizzazione, fobia, isolamento che ugualmente uccidono ogni disponibilità a mettersi in discussione e a discutere. Perché il nostro tempo ha comunque bisogno di trovare la spiegazione di situazioni squisitamente attuali nelle parole del passato? Perché, per dirla con Nietzsche, siamo così superficialmente e inguaribilmente epigoni di un passato a cui guardiamo con atteggiamento così marcatamente "monumentale" o "antiquario" e così poco autenticamente "critico"?

**David Sorani**

# Cosa porterà l'anno 58?

*di Israel De Benedetti*

La festa dell'Indipendenza è ormai passata: questa volta Sharon nei vari discorsi commemorativi ha voluto mettere l'accento sulla sua decisione di effettuare in agosto il ritiro da Gaza, e sulla volontà del suo governo di continuare nella via difficile e colma di incognite verso una pace. Possiamo credergli?

Per quanto riguarda il ritiro da Gaza mi sembra che la decisione sia irreversibile, anche se nel Medio Oriente tutto è possibile. Sharon ha investito tutta la sua influenza, ha stanziato fondi, ha fatto preparare piani per l'esercito, la polizia, il ministero dell'edilizia ecc., coinvolgendo buona parte della amministrazione statale e pertanto oggi come oggi sembra impossibile un suo ripensamento. Continuano le manifestazioni ostili dei coloni e soprattutto di elementi facinorosi della destra nazionalista, ma in pratica aumenta di giorno in giorno il numero delle famiglie che alla luce del sole o meglio al coperto si preparano alla necessità di sgomberare. Decisione indubbiamente sofferta e dolorosa per coloro che sono stati in passato incentivati dai governi di Israele a stabilirsi dove non avrebbero dovuto e tuttavia decisione che tiene conto della realtà. Secondo fonti governative fino al 20/5 avevano firmato i protocolli per ottenere le riparazioni e quindi traslocare in modo ordinato 450 famiglie, e cioè un quarto delle unità famigliari dei coloni.

Difficile prevedere oggi come andranno le cose sul terreno, quante persone verranno arrestate e se si potranno evitare scontri di qualsiasi genere. Tutti si augurano che non si arrivi a spargimento di sangue e che anche la contro parte palestinese si astenga da provocazioni; in ogni caso mi sembra che le previsioni catastrofiche di una guerra civile siano solo frutto della fantasia degli oppositori.

Contemporaneamente o quasi si avranno le elezioni politiche nei territori dell'Autorità Palestinese, a meno che non vengano rimandate, come uno degli esponenti dell' OLP avrebbe chiesto in questi giorni. Il risultato di queste elezioni servirà da indicazione sulla via che intende percorrere la attuale dirigenza palestinese. A mio modesto parere (in contrasto con l'opinione ufficiale del governo di Israele) io penso che una affermazione di Hamas potrebbe servire a portare questo movimento a rendersi conto delle sue responsabilità politiche e quindi a cominciare a pensare alla opportunità di sostituire alla linea del terrore quella della trattativa. Del resto già oggi si pongono per Israele e Hamas gli stessi interrogativi: nella ultima tornata delle elezioni amministrative a Kalkilia è stato eletto a grande maggioranza di voti il nuovo sindaco, Kauas, esponente di Hamas che da tre anni si trova nelle carceri israeliane, a seguito di arresto amministrativo (questo tipo di arresto, senza un vero processo, è una triste eredità della Amministrazione Britannica, per le persone sospettate di attività sovversiva, senza prove concrete). Kalkilia è una cittadina di fronte alla Kfar Saba ebraica e da anni (prima durante e dopo le intifade) le amministrazioni dei due centri collaborano in varie attività: lotta contro le zanzare, sistemazione delle fognature e delle acque piovane. A Kalkilia è stato creato anni fa uno zoo, cui Israele ha regalato animali di vari tipo e che si trova sotto il nostro controllo veterinario. Le elezioni si sono svolte dieci giorni fa e ora i palestinesi si aspettano che Israele metta in libertà il nuovo sindaco. Il governo di Israele e quello statunitense da anni hanno richiesto riforme democratiche nella Amministrazione Palestinese ed ora, dopo una elezione democratica si trovano davanti un sindaco, con cui si tratta o non si tratta? E Hamas permetterà al nuovo sindaco di collaborare con Israele per la discarica dei rifiuti?

Sono venti e più anni che la sinistra di Israele ha messo in guardia (con nessun risultato) la dirigenza israeliana sul fatto che rifiutando di trattare con l'Olp si è contribuito a conferire prestigio e potere a

Hamas: oggi siamo arrivati al dunque. La logica e la ragione di chi vuole veramente instaurare una politica di trattativa e di compromesso dovrebbero portare alla decisione di un reciproco riconoscimento (di fatto per lo meno) tra la dirigenza politica di Hamas e Israele, ma sarà in grado Sharon di superare anche in questo caso soprattutto gli oppositori in seno al suo partito? E Hamas sarà disposto a rinunciare alla pretesa di non riconoscere a Israele alcuna autorità?

In ogni caso il modo con cui sarà effettuato il ritiro da Gaza e i risultati delle elezioni palestinesi costituiscono i due assi attorno a cui ruoterà in futuro la politica di Sharon. A mio parere, dato che nel 2006, probabilmente in autunno, si svolgeranno in Israele le elezioni politiche, molto di nuovo non avverrà dopo il ritiro da Gaza. C'è solo da augurarsi che le due parti mantengano rapporti corretti e che, magari, qualche concessione da parte israeliana sia fatta, sempre che la Autorità Palestinese dimostri di essere in grado di mantenere questa fragilissima tregua, tregua che a parere di vari osservatori israeliani è richiesta soprattutto dalla popolazione palestinese, stanca e sfinita da questa seconda intifada che ha portato tanti lutti e ha reso sempre più impossibile la vita quotidiana. A quanto pare anche Hamas si rende conto dello stato d'animo della popolazione locale.

La coalizione governativa che uscirà dalle elezioni del 2006 in Israele si troverà davanti a un bivio inevitabile: riaprire la trattativa e quindi preparare altri e forse più vasti sgomberi, o prepararsi a una nuova ondata di terrorismo, con ogni probabilità peggiore delle precedenti. Auguriamoci che l'elettorato israeliano sappia dare una giusta indicazione, condannando all'opposizione il fanatismo destrorso, nazionalista e messianico, assetato solo di lutti e rovine.

**Israel De Benedetti**

Ruchama, Maggio 2005



# Un viaggio tra i ricordi

*di Anna Segre*

Mio padre è uscito presto per andare al tempio, mentre noi donne abbiamo deciso di prendercela comoda, tanto non contiamo per il minian. Ci avviamo con calma e arriviamo verso le dieci. Stanno leggendo la parashà. Scambiamo qualche saluto, cerchiamo posti liberi, ci sediamo e poi un po' seguiamo e un po' ci lasciamo andare a qualche commento; intanto ci chiediamo se mio padre sia stato chiamato a sefer (appureremo poi che gli hanno dato anche la petichà). Insomma, una normalissima mattina di Shabbat, salvo due particolari: tutto questo succede ad Asmara, capitale dell'Eritrea, dove la comunità ebraica è composta di una persona, e quella lettura del Sefer Torà è la prima in quel luogo da trentacinque anni.

In occasione del centenario della sinagoga di Asmara, con il sostegno dell'*Alliance Francaise*, è stata organizzata una solenne cerimonia il 5 e il 6 giugno (la doppia data era determinata dall'impossibilità per la piccola sinagoga di contenere tutti i partecipanti). Oltre alle autorità, ai diplomatici e ai numerosi amici, erano ovviamente presenti in forze gli ebrei che hanno vissuto in Eritrea in passato e i loro parenti, giunti per l'occasione da Israele, Gran Bretagna, Kenya, India, e altri paesi. Della storia degli ebrei in Eritrea HK si è già occupata sul numero di ottobre, trattando della mostra e del film realizzati da Marco Cavallarin e Marco Mensa e della giornata di studio che si è svolta sul tema a Torino il 9 settembre 2004. Lo stesso Cavallarin era tra i principali organizzatori delle celebrazioni di Asmara, all'interno delle quali sono stati riproposti anche la mostra e il film. Ricordiamo qui brevemente che la presenza ebraica in Eritrea risale alla fine dell'800, dopo la conquista italiana, con l'arrivo di alcune centinaia di ebrei provenienti da Aden. A questo primo nucleo si aggiungeranno nei decenni successivi gli ebrei italiani, colonizzatori destinati a diventare anch'essi oggetto di discriminazioni razziali, a cui la tempestiva conquista inglese eviterà la necessità di fuggire e nascondersi per aver salva la vita. Dopo la guerra la comunità ebraica di Asmara si è progressivamente ridotta, fin quasi all'estinzione.

Dall'Italia è stato organizzato, appoggiandosi all'agenzia di viaggi Afro Nine, un vero e proprio viaggio, con visita guidata delle principali località dell'Eritrea. Si trattava di trentacinque partecipanti, non tutti ebrei, visto che il viaggio era aperto a tutti ed era ufficialmente segnalato sul sito Internet dell'agenzia. Non è molto facile spiegare agli eritrei come funzionano le regole ebraiche, ed è ancora meno facile spiegare che poi, all'atto pratico, non è detto che tutti le seguano, comunque, in un modo o nell'altro, gli organizzatori e le guide sono riusciti a destreggiarsi tra chi mangiava kasher e chi voleva gustare i piatti di carne locali, chi andava a piedi di Shabbat e chi voleva un giro guidato col pulmino, chi era venuto solo per le cerimonie del centenario e chi voleva visitare l'Eritrea.

Venerdì a pranzo l'annuncio: questa sera tutti a cena dall'Ambasciatore. Si intende quello di Israele, Hanan Goder, che sta per terminare il suo mandato triennale nel paese. Niente a che fare con l'immagine mentale che tutti abbiamo di un ricevimento all'ambasciata: le lunghe tavolate nel giardino, con i piatti di carta, il cibo a buffet, l'atmosfera informale, i canti e la birkat ha-mazon corale fanno pensare piuttosto ad una cena in comunità o a un campeggio della FGEI. L'ambasciatore e sua moglie, gentilissimi, accolgono tutti personalmente, senza distinzioni tra ebrei e non ebrei. Pur non essendo osservante, Goder partecipa a tutte le tefillot, giungendo a fare lui stesso da hazan.

Sabato mattina, dopo il tempio, tutti invitati a casa di Sami Cohen, l'unico ebreo di Asmara, per un kiddush che si rivelerà un delizioso pranzo a base di piatti tradizionali. Il giorno dopo sarà ancora

l'ambasciatore Goder a offrire a tutti un giro turistico per alcuni chilometri sulla suggestiva linea ferroviaria Asmara-Massawa, costruita dagli italiani all'inizio del '900 ed oggi percorribile solo nel tratto iniziale. Durante il viaggio, mentre il trenino a vapore corre coraggiosamente sul bordo di precipizi, scende e sale con pendenze notevoli, passa ponti e gallerie attraverso un paesaggio straordinario, l'ambasciatore percorre per intero le due carrozze per scambiare due chiacchiere con ciascuno dei viaggiatori. Gli eritrei notano con ammirato stupore come ha imparato bene la lingua locale.

In questo angolo di mondo non ancora toccato dal turismo, dove le religioni convivono pacificamente, dove il silenzio dell'amidà è rotto dal richiamo del muezzin della vicina moschea, la mia famiglia, come altre, ha potuto riallacciare qualche filo di una memoria sopita per decenni. Ma questo viaggio è stato anche un'occasione per osservare famiglie ebraiche sparse per il mondo che si ritrovavano tutte insieme e per notare quanto, tra gli ebrei, tutto il mondo è paese: stessa forma delle sinagoghe, stesse tefillot, talvolta anche stesse musiche. Infine, abbiamo scoperto quale positiva immagine di sé possa offrire lo stato di Israele quando è adeguatamente rappresentato.

**Anna Segre**

# COMUNITÀ EBRAICA DI TORINO

## SINTESI DEI RISULTATI DELLE ELEZIONI PER IL RINNOVO DEL CONSIGLIO

29 MAGGIO 2005 - 20 IYAR 5765

Elettori n. **840**, di cui n. **224** residenti fuori Torino. Votanti n. **366**, di cui n. **69** per corrispondenza. Percentuale generale votanti: **43,6**. Schede bianche n. 1. Schede nulle n. 1. Voti nulli n. 2

SONO RISULTATI ELETTI I SEGUENTI CANDIDATI:

### LISTA DEL GRUPPO DI STUDI EBRAICI

1. Maurizio Piperno Beer VOTI N. 239
2. Tullio Levi VOTI N. 211
3. Piero De Benedetti VOTI N. 190
4. Bianca Bassi in Disegni VOTI N. 173
5. Lea Voghera Fubini VOTI N. 166
6. Anna Maria Levi Fubini VOTI N. 156
7. Alda Guastalla in Pons VOTI N. 151
8. Giuseppe Segre VOTI N. 149
9. Manfredo Montagnana VOTI N. 125

### LISTA COMUNITATIVA

10. Claudia Abbina VOTI N. 152
11. Ernesto Ovazza VOTI N. 139
12. Marco Luzzati VOTI N. 137
13. Edoardo Segre VOTI N. 131

HANNO INOLTRE RIPORTATO VOTI I SEGUENTI CANDIDATI:

14. Alberto Sadun VOTI N. 100

15. Sara Levi Sacerdotti VOTI N. 99

16. Lidia Krieger VOTI N. 80

# Un sistema proporzionale?

*di G.F.*

Il risultato delle elezioni dei membri del Consiglio della Comunità ebraica di Torino induce ad alcune considerazioni.

Tali elezioni erano rette dal regolamento 4/7/1989 mod. il 16/10/2000 che consente la presentazione di candidati raggruppati per liste e la votazione da parte degli elettori con l'iscrizione di non più di 9 nomi sulla scheda elettorale anche appartenenti a liste diverse. Poiché il Consiglio è composto di 13 membri tale sistema assicura almeno 4 posti alle eventuali minoranze.

Nelle elezioni tenutesi il 29 maggio erano stati presentati 16 candidati, dei quali 9 figuravano nella lista 1 ("Gruppo Studi ebraici") e 7 nella lista 2 ("Comunitativa"). Sono risultati eletti tutti i 9 candidati della lista 1 e 4 dei 7 candidati della lista 2.

Gli elettori iscritti erano 840, i votati 366 pari a 43,6% degli iscritti, i voti validi 362.

Poiché ogni elettore aveva la facoltà di scrivere nella scheda fino a 9 nomi, le preferenze possibili erano pari a  $362 \times 9 = 3258$ . Le preferenze espresse sono state 2398. Quelle non espresse sono state 860.

Le preferenze espresse a favore dei candidati della lista 1 sono state 1560; quelle a favore dei candidati della lista 2 sono state 838.

La lista 1 ha pertanto ottenuto il 65,01% delle preferenze, pari a 8,35 tredicesimi; la lista 2 ha ottenuto 34,4% delle preferenze pari a 4,53% tredicesimi del totale.

Curiosamente i risultati effettivi che hanno visto eletti 9 candidati della lista 1 e 4 della lista 2 corrispondono a quelli che si sarebbero ottenuti con un sistema proporzionale.

**G.F.**

## Il futuro dell'Ugei

# Carattere, politica e cultura

*di Tobia Zevi*

Il 17 aprile scorso è stato un giorno importante, per l'UGEI e per me: quella domenica il nuovo consiglio si riuniva per la prima volta, segnando la ripresa del lavoro e della decennale tradizione dopo un periodo di difficoltà, e ponendosi una serie di cambiamenti come prioritari; per me, quella riunione è significata l'elezione alla presidenza e un'assunzione di responsabilità.

A quell'incontro, tuttavia, sono arrivato in ritardo: la mattina ero intervenuto al Limud per i 90 anni di Fernando Piperno, ex segretario FGEI, per tracciare un breve quadro dei movimenti giovanili ebraici, a partire dalla mia esperienza. Per questa singolare coincidenza cronologica, ho ritenuto di dover attribuire a quelle mie parole un ruolo "programmatico", e ho creduto di impostare il lavoro di questo nuovo consiglio secondo ciò che avevo sostenuto.

Penso che il nostro operare debba basarsi su un'iniezione di CORAGGIO: l'universo giovanile di oggi ha dimostrato che si perde quando si vuole accontentare tutti, si vince quando ci si caratterizza fortemente. Per questo associazioni di ragazzi si organizzano con poche risorse e con scarsa esperienza, dando vita però ad iniziative di qualità e, talvolta, di grande impatto numerico. È il caso, rimanendo nel mondo ebraico e tanto per fare due esempi, di "Kidmah" e di "Lesson Party". Gruppi di diversa natura e dai differenti obiettivi, che traggono forza dalle idee innovative, dall'efficienza che ruota attorno ad un nucleo di amici e dalla forte polarizzazione in un senso o nell'altro: volto al divertimento e ad attività di forte richiamo il gruppo "Lesson Party", ad iniziative di altissima qualità e dalla, ovviamente, minore partecipazione "Kidmah".

Provai in quell'occasione ad istituire un parallelo con la politica: anche Bush ha vinto le elezioni tirando dalla sua parte le esigue, ma decisive, fasce sociali fortemente caratterizzate (comunità religiose, realtà rurali), più o meno come da noi si è imposto Nichi Vendola, uomo dalle "tinte forti".

Come in politica del resto, l'alternanza democratica garantisce un ricambio nel momento in cui ad una linea di gestione, forte e precisa, ne sia preferita un'altra.

In questo quadro l'UGEI si trovava da anni in una situazione assai complicata: da un lato non potendosi discostare dalla cinquantennale tradizione; dall'altro dovendo cercare di accontentare tutte le realtà più distanti e disparate. I ragazzi di Roma e Milano dovevano essere soddisfatti con attività di enorme richiamo, mentre nelle piccole comunità il lavoro mirava ad inserire nell'ambiente ebraico i giovani da questo generalmente distanti. Col risultato, spesso, di fallire in un senso e nell'altro.

Abbiamo provato a cambiare rotta: ci siamo impegnati maggiormente in chiave politica e culturale. Siamo stati presenti sul terreno della discussione referendaria con un'importante tavola rotonda a Milano; abbiamo fatto sentire la nostra voce sui media a proposito degli incresciosi episodi di antisemitismo di questi mesi; abbiamo messo in cantiere importanti iniziative di elevato valore culturale

e civile. L'UGEI ribadisce in questo modo la sua rappresentatività, definendosi come attore del mondo politico e civile, e intensificando i suoi rapporti con le istituzioni nazionali ed internazionali (EUJS ed altre).

Abbiamo inoltre tentato, seguendo le indicazioni congressuali, di estendere il numero dei giovani ebrei che prendono parte ad eventi, cercando la collaborazione dei vari gruppi, anche quelli che si definiscono extra-istituzionali; operare assieme nelle realtà dove eravamo meno presenti (grandi comunità) e cercare di incrementare l'autosufficienza delle realtà dove invece l'Ugei era sola a lavorare (molte delle piccole comunità): in questo senso l'obiettivo è organizzarsi con soggetti locali, creando nei piccoli centri una base stabile di giovani in grado di collaborare, ma anche di agire indipendentemente dalle istituzioni nazionali.

Abbiamo, da ultimo, domandato un atto di CORAGGIO anche alle istituzioni (UCEI), chiedendo finanziamenti, e ridefinendo di buon grado la collaborazione con l'Ufficio giovani nazionale. Incontrando grande disponibilità.

Siamo solo all'inizio e molto c'è ancora da fare, ma io credo che la strada da seguire sia stata tracciata.

**Tobia Zevi**

Presidente UGEI

## Un giornale giovane

Diamo il benvenuto ad un nuovo arrivato nel panorama della stampa ebraica italiana: *Ofakim* (*orizzonti*), organo ufficiale del gruppo giovanile Kidmah (già menzionato su HK, ottobre 2004), che non esita a definirsi esplicitamente sionista e socialista, in un'epoca in cui le ideologie sembrano diventate un tabù.

Originale e accattivante nell'impostazione grafica (un unico grande foglio ripiegato più volte; pagine non numerate: l'ordine degli articoli si segue facendo attenzione alle linee tratteggiate), interessante e approfondito nei contenuti, *Ofakim* tratta una vasta gamma di argomenti, dalla storia alla filosofia, all'attualità; non manca un'analisi della realtà israeliana, anche nei suoi aspetti meno noti, quali l'immigrazione clandestina o la riforma della scuola.

Per chi volesse saperne di più l'indirizzo e-mail è: [ofakim\\_orizzonti@yahoo.it](mailto:ofakim_orizzonti@yahoo.it)

## Cos è Kidmah?

*I giovani di Kidmah hanno scelto di presentarsi in questo periodo di definizione del movimento, con questa definizione:*

Kidmah è un movimento giovanile ebraico che raccoglie giovani dai 18 ai 30 anni, e che si propone di essere uno spazio d'incontro, di crescita comune e di realizzazione dei valori dei suoi membri, ed un luogo di elaborazione culturale. Kidmah è un movimento ebraico laico, che si confronta con la complessità di tale concetto, ed è un movimento sionista di sinistra (il cui sionismo si caratterizza per la lotta in favore di uno Stato di welfare, laico ed in pace con i popoli circostanti, nel rispetto del principio dell'autodeterminazione dei popoli). In relazione alla questione israelo-palestinese, Kidmah sostiene il Campo della pace israeliano. Kidmah è un movimento che lotta per la giustizia sociale e combatte contro l'antisemitismo, come contro ogni forma di razzismo.

**Leonardo Pejsachowicz**

e-mail: [veoleo@fastwebnet.it](mailto:veoleo@fastwebnet.it)



# Medici ebrei

Su sollecitazione del presidente dell'UCEI nel Maggio 2004, è stata creata l'Associazione Medica Ebraica (A.M.E.) Italia che riunifica tutte le associazioni mediche ebraiche già operanti in Italia, in particolare l'Associazione Medica Ebraica a Roma e l'Associazione Medici Ebrei "Erica Lehrer Grego" di Milano ed il gruppo Maimonide operante in Emilia e Toscana, allo scopo di riunire i laureati e diplomati delle facoltà di medicina e di discipline affini operanti nel settore bio-medico.

Tale associazione ha per scopo di:

- promuovere incontri culturali e scientifici tra gli iscritti e tra tutti coloro che hanno interessi comuni nell'approfondimento della tradizione, della cultura e dell'etica ebraica in campo sanitario;
- ampliare i rapporti con le Associazioni e le Istituzioni Mediche in Israele, nella Diaspora e nel resto del mondo attraverso la partecipazione e l'organizzazione di convegni medici, e di scambi culturali con particolare riguardo alla ricerca, alla bio-etica e alla medicina sociale;
- contribuire alla diffusione della cultura etica medica ebraica nella società italiana;
- dare sviluppo coordinato ad una "medicina di comunità" secondo le direttive dell'Organizzazione Mondiale della Sanità, in particolar modo per quanto concerne il settore della medicina preventiva e dell'educazione alla salute concorrendo al mantenimento del benessere psico-fisico degli appartenenti alle Comunità Ebraiche;
- agevolare l'inserimento dei giovani iscritti nel mondo del lavoro sia presso le istituzioni scientifiche e accademiche sia nella attività professionale.

La nostra associazione intende collaborare in Italia con le Comunità e con tutte le associazioni ebraiche attive sul territorio; all'estero, essendo collegata con la Israel Medical Association e, tramite la World Fellowship, con le altre organizzazioni mediche ebraiche della diaspora, può così promuovere scambi culturali e di studenti tra l'Italia e Israele e altri paesi.

L'A.M.E., se sarà supportata da un numero di partecipanti rappresentativo della popolazione ebraica italiana, potrà esprimere un parere in campo di etica medica, partecipando alla consulta nazionale di bioetica e potrà portare una voce dell'ebraismo nel dibattito sulle diverse problematiche inerenti la organizzazione e la gestione della sanità nel nostro paese.

La preghiamo pertanto di voler diffondere tale iniziativa nell'ambito della Sua associazione informando altresì tutti i suoi iscritti che abbiano i requisiti per poter partecipare all'attività della nostra associazione. Siamo a Sua disposizione, nel caso volesse organizzare manifestazioni di comune interesse, per collaborare alla loro buona riuscita.

Rimaniamo a disposizione per ogni eventuale chiarimento e, fiduciosi della Sua fattiva collaborazione, porgiamo il nostro più cordiale shalom.

**Il Consiglio dell'AME**

**Dr. Giorgio Mortara**

**Dr. Rosanna Supino**

**Dr. Maria Silvera**

**Dr. Germano Salvatorelli**

**Dr. Guido Coen**

**Dr. Cesare Efrati**

# Uguaglianza nel vilipendio

*di Giulio Disegni*

Secondo il codice penale chi offende la religione cattolica è, come noto, soggetto ad un trattamento sanzionatorio più severo rispetto a chi reca offese agli altri culti. Il sistema stride all'evidenza con i principi di libertà e uguaglianza espressi dalla Carta Costituzionale e, in generale, con i principi fondanti di uno Stato laico.

La Corte Costituzionale, con la recente sentenza 18 aprile 2005, n.168, ha ora posto un parziale quanto necessario rimedio al grave discrimine esistente, dichiarando illegittimo l'art. 403 del codice penale nella parte in cui prevede pene più severe di quelle previste per gli altri culti per le offese alla religione cattolica mediante vilipendio di chi la professa o di un ministro del culto. Da lungo tempo, specie dopo la modifica del Concordato lateranense, non era più in alcun modo sostenibile il diverso trattamento previsto dall'ordinamento nel sistema sanzionatorio riservato a chi offende la religione cattolica rispetto a chi provoca offese alla religione ebraica o musulmana o altra, determinandosi una "inammissibile discriminazione" nei confronti delle altre confessioni religiose, in violazione degli artt. 3, primo comma, e 8, primo comma, della Costituzione.

Ecco le considerazioni alla base della pronuncia: *"Le esigenze costituzionali di eguale protezione del sentimento religioso che sottostanno alla equiparazione del trattamento sanzionatorio per le offese recate sia alla religione cattolica, sia alle altre confessioni religiose, già affermate da questa Corte nelle sentenze n. 329 del 1997 e n. 327 del 2002, sono riconducibili, da un lato, al principio di eguaglianza davanti alla legge senza distinzione di religione sancito dall'art. 3 Cost., dall'altro al principio di laicità o non-confessionalità dello Stato (per cui vedi sentenze n. 203 del 1989, n. 259 del 1990, n. 195 del 1993, n. 329 del 1997, n. 508 del 2000, n. 327 del 2002), che implica, tra l'altro, equidistanza e imparzialità verso tutte le religioni, secondo quanto disposto dall'art. 8 Cost., ove è appunto sancita l'eguale libertà di tutte le confessioni religiose davanti alla legge.*

*Tali esigenze sono evidentemente presenti anche in relazione alla attuale questione di legittimità costituzionale, che riguarda l'unica fattispecie incriminatrice tra quelle contemplate dal capo dei delitti contro il sentimento religioso che ancora prevede un trattamento sanzionatorio più severo ove le offese siano recate alla religione cattolica.*

*Poiché tutte le norme del capo in esame si riferiscono al medesimo bene giuridico del sentimento religioso, che l'art. 403 cod. pen. tutela in caso di offese recate alla religione cattolica mediante vilipendio di chi la professa o di un ministro del culto, anche tale norma appare connotata dalla "inammissibile discriminazione" sanzionatoria tra la religione cattolica e le altre confessioni religiose ripetutamente dichiarata costituzionalmente illegittima da questa Corte."*

Dunque, la Corte, guidata dal neo Presidente Piero Alberto Capotosti e con Giudice relatore Guido Neppi Modona, ha espresso un giudizio di legittimità costituzionale dell'art. 403, primo e secondo comma, del codice penale, promosso dal Tribunale di Verona nell'ambito di un procedimento nei confronti di un cittadino imputato per aver offeso durante un dibattito televisivo la religione dello Stato mediante vilipendio di chi la professa e di ministri del culto cattolico.

Il Tribunale aveva ritenuto che l'imputato non avrebbe potuto beneficiare della diminuzione di pena di cui all'art. 406 cod. pen. prevista per i culti ammessi e quindi applicabile, dopo l'entrata in vigore della legge 25 marzo 1985, n. 121, che ha dato esecuzione all'accordo 18 febbraio 1984 tra lo Stato italiano e la Chiesa cattolica, solo alle confessioni religiose diverse da quella cattolica, non esistendo più una religione di Stato.

La decisione della Corte ha portato a compimento, con un atto che potremmo definire dovuto, quel processo iniziato anni addietro allorché era stata dichiarata l'illegittimità costituzionale degli artt. 404 e 405 cod. pen. nella parte in cui non prevedevano l'applicabilità della disposizione di cui all'art. 406 cod. pen. anche ai casi in cui l'offesa fosse portata alla religione cattolica e realizzata mediante vilipendio di cose o turbamento di funzioni religiose.

Era sempre più marcato ed evidente il contrasto con l'art. 3 della Costituzione, che consacra la pari dignità ed eguaglianza di tutti i cittadini davanti alla legge senza distinzione di religione e con l'art. 8 della Carta fondamentale, secondo cui tutte le confessioni religiose sono egualmente libere davanti alla legge.

Il principio fondamentale cui si è ispirata la recente pronuncia è quello per cui, a seguito delle modifiche al Concordato lateranense, è venuto meno il principio secondo cui la religione cattolica è la sola religione dello Stato, e pertanto, anziché di religione di Stato, si deve parlare di religione cattolica e, anziché di culti ammessi, di religioni diverse da quella cattolica.

In ordine di tempo, con la sentenza n. 329 del 1997 la Corte aveva dichiarato l'illegittimità dell'art. 404, primo comma, cod. pen. (Offese alla religione dello Stato mediante vilipendio di cose), nella parte in cui prevede "la pena della reclusione da uno a tre anni, anziché la pena diminuita prevista dall'art. 406 del codice penale" per gli stessi fatti commessi nei confronti di un culto ammesso nello Stato; con la sentenza n. 508 del 2000 ha dichiarato l'illegittimità dell'art. 402 cod. pen. (Vilipendio della religione dello Stato), eliminando la fattispecie incriminatrice, in quanto il rispetto della riserva assoluta di legge in materia penale non consentiva di estendere ai "culti ammessi" la tutela solo nei confronti della religione cattolica; infine, con la sentenza n. 327 del 2002 ha dichiarato l'illegittimità dell'art. 405 cod. pen. (Turbamento di funzioni religiose del culto cattolico), nella parte in cui per tali fatti "prevede pene più gravi, anziché le pene diminuite stabilite dall'articolo 406 del codice penale per gli stessi fatti commessi contro gli altri culti".

Solo la fattispecie ora decisa era dunque rimasta fuori dal criterio di generale - almeno sulla carta - equiparazione nel sistema sanzionatorio tra la religione cattolica e le altre confessioni. Per porre fine alla discriminazione, la Corte ha dichiarato dunque l'illegittimità dell'art. 403, primo e secondo comma, del codice penale, nella parte in cui prevede, per le offese alla religione cattolica mediante vilipendio di chi la professa o di un ministro del culto, la pena della reclusione rispettivamente fino a due anni e da uno a tre anni, anziché la pena diminuita stabilita dall'art. 406.

La sentenza ha così confermato un nesso inscindibile tra principio di uguaglianza e principio di libertà, in virtù del quale solo un uguale trattamento giuridico del sentimento religioso e quindi della libertà di coscienza è garanzia di uguale libertà.

Ma la pronuncia del 18 aprile 2005 sembra anche voler sottolineare la necessità di un'opera generale di riforma dell'intero settore dei reati in materia di religione, essendo ormai necessaria sul piano sistematico una riconsiderazione legislativa dell'intera materia della tutela penale in ambito religioso, finalmente informata ai principi di uno Stato laico.



# Lezione di una lezione

di Emilio Jona

**21 aprile La Stampa** - Contestata la lezione del Ministro del Consiglio dell'ambasciata di Tel Aviv "insultata la mia identità israeliana". Tensione all'Università fra la docente e un gruppo di autonomi.

**21 aprile La Repubblica** - Gruppo di studenti contesta una lezione di geografia culturale, ma l'incontro si è svolto lo stesso. In aula un diplomatico israeliano. Ore di tensione a Palazzo Nuovo.

**21 aprile Torino Cronaca** - A Palazzo Nuovo uova contro il vice ambasciatore di Israele.

**22 aprile La Repubblica** - Clamorosa decisione dopo le contestazioni di mercoledì: "lezioni solo a gruppi". "non posso rischiare la vita". La Santus sospende il corso. Minacce per l'invito al diplomatico israeliano.

**22 aprile Ansa** - Università: Torino. Tensione docenti autonomi su Israele. Intervenuta la polizia; Fuan: violazione gravissima.

**23 aprile La Stampa** - Il rettore Pelizzetti "non ammetto discriminazioni nel mio ateneo"

**23 aprile La Repubblica** - Che cosa c'è dietro i recenti fatti di Palazzo Nuovo? Imporre il silenzio è un antico squadrisimo.

**23 aprile La Repubblica** - La docente contestata dal Collettivo autonomo riprende le lezioni: "ma è stata un'intimidazione" Israele: è pace in Ateneo. Pelizzetti: l'Università non può accettare soprusi.

**3 maggio La Repubblica** - La docente contestata minaccia di trasferirsi.

**3 maggio La Stampa** "Mi sento minacciata, lascio Torino"

**5 maggio Il Foglio** Nuove intolleranze crescono. Riparte dalle Università inglesi (e ha code italiane) il boicottaggio accademico d'Israele.

**7 maggio Corriere della Sera** "Se gli atenei non si ribellano, il virus dilagherà"

Ho offerto uno stralcio delle informazioni e delle polemiche, che proseguirono fittamente, tra il 21/04 e il 09/05 prima sulle pagine torinesi de "La Repubblica" e "La Stampa" e poi su quelle nazionali dei maggiori quotidiani.

Dall'intreccio degli articoli, di cui abbiamo dato sinteticamente conto, ci si può fare un'idea abbastanza obbiettiva di come si sono svolti i fatti. La docente ha invitato per una lezione sul conflitto israelo-palestinese un diplomatico israeliano, cosa del tutto legittima; ha però avuto cura di preavvertire e fare intervenire la polizia.

L'auto su cui viaggiava il diplomatico è stata fatta segno di un lancio di uova marce. La lezione è stata seguita e controllata dalla polizia che ha selezionato i partecipanti. La docente è stata duramente contestata da un gruppo di studenti di un collettivo autonomo con lancio di fumogeni, grida e slogan antisraeliani.

La docente ha reagito, in modo comprensibilmente emotivo, accusando gli studenti di antisemitismo, ma pare abbia perduto, durante e dopo, in qualche misura la capacità di reggere e dominare la situazione.

La vicenda si inserisce certamente nelle ripetute manifestazioni, universitarie e non, di contestazione e di odio verso il governo d'Israele, ma anche verso Israele stesso.

È fuori discussione in questo gruppetto arrabbiato l'emotività, lo schematismo del giudizio, l'incapacità di leggere la complessità della situazione medioorientale, il suo intreccio, talvolta inestricabile, di torti e ragioni nei sacrosanti diritti dei due popoli.

Né basta dichiararsi antifascisti per considerarsi mondi dal peccato dell'approssimazione, dell'ignoranza o della stupidità e in particolare dall'accusa di antisemitismo e non solo di antiisraelismo. (Si sa che è esistito ed esiste anche un antisemitismo di sinistra).

C'è infatti una zona grigia tra un sostantivo e l'altro che è facile superare, e più di una volta è stato superato e la pelle degli ebrei è particolarmente sensibile a cogliere o a temere questo passaggio.

Solo il confronto civile, la conoscenza e l'analisi dei fatti sono l'arma e il metodo per discutere di antisionismo e di antiisraelismo, invece contro l'antisemitismo, non vedo, ahimè, altra arma che l'intransigenza e altra cura che quella psichiatrica individuale o di gruppo.

**Emilio Jona**

### Intervista a Daniela Santus

# Provocazione, ignoranza, pressapochismo

*a cura di Alice Silva*

C'è molta confusione su quanto successo il 20 aprile scorso all'Università di Torino, quando la Professoressa Daniela Santus ha invitato a parlare il vice Ambasciatore israeliano ad una sua lezione.

Alcuni giovani del collettivo universitario autonomo hanno cercato di boicottare la lezione e di entrare nell'aula con fumogeni e striscioni, la polizia, che si trovava lì perché avvertita dall'Ambasciata israeliana, non ha permesso che questi studenti entrassero e manifestassero il loro dissenso.

Finita la lezione, tra la professoressa e i giovani che aspettavano fuori, c'è stato uno scontro verbale molto duro e un lancio di fumogeni accesi contro di me

*D. Mi spieghi brevemente come è strutturato il tuo corso e cosa è successo davvero quel giorno? C'è molta confusione riguardo ai fatti, forse amplificati e non riportati correttamente dai mezzi di informazione.*

R. Il mio è un corso seminariale di geografia culturale: quest'anno l'argomento era la geografia dello stato di Israele così come considerato sotto i due punti di vista israeliano e palestinese. Il riferimento è il libro scritto da me e dal professor Cusimano, dell'università di Palermo, "Israele e Palestina: due paesi, un solo problema". Affiancano il corso due laboratori, uno di lingua ebraica tenuto dalla professoressa Sara Kaminski, che provvede ad una prima alfabetizzazione, poiché nella facoltà di lingue non esiste come materia di studio, e il secondo, tenuto da un giovane collaboratore marocchino, Saif Eddine El Mahi, che prevede lo studio della geografia palestinese così come presentata nei testi scolastici dell'Autorità Palestinese. Per questo abbiamo fatto arrivare da Gaza testi di vari livelli in uso nelle scuole elementari, medie e superiori.

All'interno di questi due percorsi dovevano essere presenti quattro ospiti, esperti che avrebbero spiegato dal vivo agli studenti ciò che studiavano sui libri. Uno di questi era Eleazar Cohen, che non era stato invitato come vice ambasciatore, ma come esperto di economia. Egli avrebbe dovuto tenere una lezione ai miei studenti che partecipavano a questo gruppo di studio particolare, quindi non una lezione aperta al pubblico.

*D. Infatti le tue lezioni sono seminari, con un percorso diverso per chi frequenta e chi non frequenta.*

R. Certo, il seminario ha obbligo di frequenza e l'esame viene svolto con modalità differenti dai corsi



canonici.

#### *D. Quindi, cos'è accaduto?*

R. L'Ambasciata israeliana, come fa di solito quando un suo diplomatico va in giro, ha avvisato la questura, soprattutto dopo quello che è successo nelle Università di Pisa e di Firenze. La polizia ha chiesto a me di confermare l'incontro specificando ora, giorno e aula, cosa che ho fatto.

Il giorno della conferenza vi era la Digos, non ci sono stati tafferugli o disagi prima della lezione, semplicemente la polizia ha riconosciuto alcuni giovani non iscritti all'università, e ha fatto loro aprire le borse: hanno trovato dei volantini, in cui si parlava di me come la professoressa che si presta alla propaganda sionista, fumogeni e uova.

Naturalmente non li hanno fatti entrare in aula.

Appena è cominciata la lezione, due mie studentesse, che hanno frequentato tutto il corso e non avevano mai né fatto polemica né domande provocatorie, con altri tre o quattro hanno srotolato uno striscione cantando slogan e impedendo a Cohen di parlare. Sono stati allontanati dall'aula, ma in maniera molto tranquilla, senza nessuno scontro.

All'uscita, ci siamo accorti che alcuni giovani avevano formato un capannello in cui continuava la distribuzione di volantini e l'auto del vice ambasciatore era stata ricoperta di uova. Vedendomi, alcuni mi sono corsi incontro accusandomi di non averli fatti entrare a lezione, di aver quindi violato il loro diritto di studio e hanno cominciato a lanciare fumogeni. Tra questi uno che si è poi distinto anche nel secondo episodio, mi è corso incontro urlando come un pazzo. A questo punto la polizia mi fa allontanare. Mentre mi allontanano qualcuno che mi passava dietro ha detto "Ma questi Ebrei non dovrebbero neanche vivere". La cosa finisce con un poliziotto che mi avverte di aver sentito che i ragazzi si stavano organizzando per tornare e per venire a contestare tutte le mie lezioni.

Il 2 maggio, dopo la lezione, effettuata grazie alla discreta presenza della polizia fuori dal palazzo universitario, mi trovo gli stessi ragazzi che distribuivano volantini ancora peggiori nei toni, al limite della diffamazione. Uno di questi, dopo un piccolo scontro verbale mi dice: "Anche tu, che lavori per uno stato nazista che uccide i bambini palestinesi, dovresti morire su un autobus come gli ebrei che occupano la terra di Palestina, d'ora in avanti stai molto attenta!" Ho deciso, però, di non denunciarlo perché lo ritenevo inutile e perché eticamente non mi si addice la figura dell'insegnante che denuncia un giovane che parla per ignoranza. Intanto altri continuavano con slogan del tipo "i sionisti dovrebbero bruciare tutti" Decido che bisogna andare dal preside: vengono con me alcuni miei studenti, alcuni degli autonomi, non i più esagitati, il mio collaboratore marocchino e uno studente israeliano.

In realtà, mi sono resa conto, in seguito, che l'attacco verbale di queste persone è più che una minaccia vera e propria una forma di provocazione. Quando questo ragazzo mi ha detto che i figli dei genitori ebrei che occupano una terra non loro, devono morire, mi sono molto risentita e gli ho detto: "Allora sei un antisemita", rendendomi conto solo più tardi che la sua frase era più per creare polemica e sofferenza, che non per un sentimento antisemita di base.

Il preside si è comportato molto bene in quell'occasione e il senato accademico ha dichiarato solidarietà ribadendo che l'università è luogo di scambio culturale libero.

Il problema con queste persone è l'ignoranza, la non conoscenza reale del tema con il quale si confrontano e, soprattutto, il rifiuto di volersi informare e sentire le due parti in questione.

Considerano la questione da un solo punto di vista, ma se avessero partecipato a tutte le mie lezioni e avessero dimostrato un reale interesse, non ci sarebbero stati questi scontri.

In più hanno creato un clima di tensione controllandomi durante le lezioni e durante gli esami, per vedere cosa dicevo e cosa chiedevo. Hanno tappezzato i muri dell'ateneo con cartelli denigratori e offese rivolte a me, oltre al volantaggio. Hanno così rovinato un lavoro di anni, di collaborazioni con docenti e studiosi, hanno distrutto un programma studiato nei minimi particolari, tanto che quest'anno avevo circa 100 studenti che studiavano l'ebraico, anche se non è una lingua inserita nei percorsi della facoltà.

Per fare un esempio, riguardo all'estrema ignoranza che circonda la questione, l'anno scorso ho fatto un test sulla conoscenza dello stato di Israele su un campione di 3000 universitari. I risultati completi sono riportati nel mio ultimo volume.

Risulta che per buona parte dei nostri studenti l'Eufrate, il Tigri e il Nilo bagnano Israele, che esso è grande quanto l'Italia, se non quanto gli Stati Uniti, che possiede petrolio, che come risorse idriche ha anche il Mar Morto, e al posto di Eilat, hanno messo Nassirya. Spesso la capitale è Bagdad.

Sulla base di questo come si permettono di dissertare e criticare la politica di Sharon? Come possono giudicare senza conoscere davvero?

*D. In questo modo credo che si crei anche molta confusione di termini e si mescolino questioni che tra loro non c'entrano. Ciò che ho notato è che molti studenti non criticano la politica, ma l'esistenza stessa dello Stato di Israele, legittimando il terrorismo come lotta per la liberazione. Confondendo i termini la confusione si fa più difficile da estirpare.*

R. Ebrei, israeliani, sionisti sono tutti la stessa cosa anche per i giornalisti. Non parliamo poi di differenza tra campo profughi e campo di sterminio, solo per fare un esempio.

*D. Comunque, io mi sono molto stupita della risonanza che ha avuto il caso, non mi aspettavo tutta questa attenzione da parte dei media nazionali. come è stato per le università di Pisa e Firenze.*

R. Sì, la mia sensazione è che si è cercato uno scoop e ne sia stato fatto un caso, il caso Santus. È giusto che se ne sia parlato, ma non in questi termini, vedendomi inseguita e cercata dai giornalisti. In realtà si è trattato di una minoranza di studenti, o presunti tali, che però ha voluto imporre la propria autorità su cosa si possa e cosa non si possa sentire o studiare. Hanno cercato di farsi sentire facendo la voce grossa, cercando di urlare di più, sentendosi forti nel boicottare una professoressa, cercando di spaventarla con le minacce.

*D. quali saranno le conseguenze?*

R. Intanto ho cambiato il programma del corso per il prossimo anno, perché non posso pensare di fare lezione tutti i giorni con la polizia fuori dall'aula.

Il corso si occuperà della presenza ebraica in Sicilia, sperando di non ricevere contestazioni dall'esterno.

Nessuno me l'ha chiesto ufficialmente, anzi, l'autorità accademica si è comportata in maniera

eccellente dichiarando che non accetteranno la raccolta di firme per il boicottaggio e la negazione del diritto di parola.

Il problema è che non mi sento sicura, non voglio mettere a repentaglio la mia incolumità e quella della mia famiglia. Ora sento che devo essere più prudente, prima non mi preoccupavo di nulla, ora mi devo proteggere.

*D. Ma allora si parla di antisemitismo? Io in università non ho mai sentito quest'atmosfera.*

R. È antisraeliana sì, ma non antisemita: mi sono trovata spesso nella situazione di dover giustificare il mio affetto per Israele o di dover chiarire la mia posizione politica.

È quella sensazione di doversi sempre giustificare. Solo che io prima andavo a muso duro, adesso è necessaria qualche prudenza in più. I siti no global, cosiddetti pacifisti, e filopalestinesi ormai conoscono e hanno immesso in rete il mio nome, non si sa mai.

Torino comunque è difficile e ho ricevuto ben poca solidarietà, essere ebrea - un'ebrea un po' eretica - e decidere anche di sostenere Israele è una scelta davvero difficile.

**a cura di Alice Silva**

# Chi non è d'accordo con me è un nazista

La nostra Università e la discussione sul Medio Oriente:

libero confronto o spirali di violenza verbale?

*Questa lettera è stata inviata ai giornali e alla Comunità Ebraica di Torino*

Il recente "caso" scoppiato all'Università di Torino intorno a un corso sui problemi del Medio Oriente è solo l'ultimo di una serie di episodi simili che potremmo rubricare sotto il titolo "Chi non è d'accordo con me è un nazista... È più semplice discutere di Israele a Tel Aviv che a New York", come efficacemente recitava l'intestazione di un recente articolo di Ian Buruma apparso sul "Corriere della Sera".

Il clima dunque è questo: nervi particolarmente scoperti, accuse reciproche di razzismo banalizzate, spirali di violenza verbale che ottengono come unico risultato di esacerbare gli animi e di radicalizzare le tensioni: un modo insomma di confrontarsi di cui non si sente assolutamente il bisogno. Si avverte piuttosto l'esigenza di riportare questo dibattito, come altri, al senso della misura, non al fine di conciliare per forza posizioni radicalmente divergenti, ma allo scopo, più modesto, di favorire realmente il confronto, richiamando al rispetto di alcune norme che si presumevano largamente condivise, ma che invece scopriamo essere ogni giorno sempre più eluse e ignorate. Qui ci permettiamo appunto di richiamarle, non solo perché noi, in quanto autori di questa lettera, crediamo nella loro validità, ma perché riteniamo che la loro inosservanza rischia solo di avvelenare il clima e di falsare la conoscenza e la coscienza di ciò che avviene.

L'Università è e deve rimanere un luogo di libera discussione. Nessuno deve arrogarsi il potere di porre veti all'intervento e alla partecipazione di chicchessia alle iniziative didattiche. Parole d'ordine quali "Quello non ha il diritto di parlare perché ..." appartengono a pratiche totalitarie che in tutto il mondo sono state combattute, e spesso vinte a caro prezzo, e che almeno in Italia vorremmo esserci lasciati alle spalle.

In base allo stesso principio, nessuna componente universitaria, a cominciare da quella studentesca, deve essere discriminata in alcun modo da qualunque iniziativa didattica vi si svolga. Nessuno, e tanto meno nessun docente, deve arrogarsi il diritto di scegliere chi ammettere o meno a lezioni e seminari che rivestono, da sempre, carattere pubblico e sono, perciò, aperti a tutti.

La forma di lotta dell'ostracismo ci sembra nel caso in oggetto tanto assurda in linea di principio quanto politicamente controproducente. E questo vale anche per il boicottaggio contro le università israeliane, suggerito da più parti identificando in modo inaccettabile la politica con le istituzioni dello Stato di Israele e ignorando oltre tutto che proprio quelle istituzioni sono il luogo in cui si sono espresse con tanta maggior forza le critiche alla condotta del governo israeliano nei confronti dei palestinesi. Interrompere i rapporti scientifici con loro equivarrebbe a isolarle politicamente e a indebolire

ulteriormente chi si batte per il processo di pace. Sfuggono infine i criteri in base ai quali Israele, da cinquant'anni l'unico stato democratico del Medio Oriente, viene così spesso prescelto come vittima sacrificale delle proposte di ostracismo. Se il criterio guida è quello della violazione dei diritti umani, perché non proporre le stesse sanzioni contro le università di mezzo mondo e magari anche contro quelle italiane, visto che il nostro Paese è comparso anch'esso nel mirino del recente rapporto di *Amnesty International*?

Il dissenso è il sale della democrazia. Ma bisogna poterlo esprimere sempre. Soprattutto, senza perdere la ragione.

Daniela Adorni, Facoltà di Lettere e Filosofia

Aldo Agosti, Facoltà di Lettere e Filosofia

Luciano Allegra, Facoltà di Lettere e Filosofia

Bruno Bongiovanni, Facoltà di Lettere e Filosofia

Anna Bravo, Facoltà di Scienze della Formazione

Patrizia Cancian, Facoltà di Lettere e Filosofia

Luca Console, Facoltà di Lettere e Filosofia

Bruno Contini, Facoltà di Scienze Politiche

Enrica Culasso, Facoltà di Lettere e Filosofia

Massimo Firpo, Facoltà di Lettere e Filosofia

Vicky Franzinetti, Pari Opportunità - Università di Torino

Giovanna Garbarino, Facoltà di Lettere e Filosofia

Luciana Giacheri Fossati, Facoltà di Lettere e Filosofia

Giancarlo Jocteau, Facoltà di Lettere e Filosofia

Sarah Kaminski, Facoltà di Lingue

Maria Carla Lamberti, Facoltà di Lettere e Filosofia

Barbara Lanati, Facoltà di Lettere e Filosofia

Fabio Levi, Facoltà di Lettere e Filosofia

Sandro Lombardini, Facoltà di Lettere e Filosofia

Emma Mana, Facoltà di Lettere e Filosofia

Brunello Mantelli, Facoltà di Lettere e Filosofia

Lorenzo Massobrio, Facoltà di Lettere e Filosofia

Adele Monaci, Facoltà di Lettere e Filosofia

Peppino Ortoleva, Facoltà di Lettere e Filosofia

Paola Pallavicini, Facoltà di Scienze Politiche

Enrico Pasini, Facoltà di Lettere e Filosofia

Cecilia Pennacini, Facoltà di Lettere e Filosofia

Luigi Provero, Facoltà di Lettere e Filosofia

Francesco Remotti, Facoltà di Lettere e Filosofia

Giuseppe Ricuperati, Facoltà di Lettere e Filosofia

Sergio Roda, Facoltà di Lettere e Filosofia

Sergio Scamuzzi, Facoltà di Lettere e Filosofia

Giuseppe Sergi, Facoltà di Lettere e Filosofia

Maria Luisa Sturani, Facoltà di Lingue

Nicola Tranfaglia, Facoltà di Lettere e Filosofia

Alida Vitale, Consigliere di Fiducia dell'Univ. di Torino

Alessandro Vitale Brovarone, Facoltà di Lettere e Filosofia

# Antisemitismo o pregiudizio anti-israeliano?

*lettera di Bice Fubini*

In occasione dell'articolo "Accuse di antisemitismo, l'università si difende" pubblicato su "La Stampa" vorrei ribadire, ancora una volta, la necessità di essere molto chiari nel distinguere tra: Critiche alla politica dello Stato di Israele - Pregiudizio anti-israeliano - Antisemitismo.

L'attuale accanimento di sentimenti ed atteggiamenti anti-israeliani - dal boicottaggio verso alcune università israeliane all'ultimo episodio riportato nell'articolo - ha probabilmente alcune radici psicologiche che attingono a fonti simili a quelle dell'antisemitismo, ma non sono *antisemitismo per sé*. Certamente noi italiani non veniamo accusati (per fortuna!) dei misfatti di Berlusconi, né ogni americano dei crimini di Bush, come invece ogni israeliano di quelli di Sharon, e qui sta un pregiudizio pericoloso che, come quello antisemita, si combatte innanzi tutto con chiarezza terminologica e cultura storica.

Quindi si smetta di confondere "ebreo" con "israeliano" (lo studente di cui parla l'articolo è *israeliano*) e gli ebrei di Europa non reagiscano ad ogni critica a Israele come ad un attacco antisemita, invece di ricordare quanti nello stesso stato di Israele condividono quelle critiche e lottano per un cambiamento.

**Bice Fubini**

(Università di Torino)

# Miopia politica

## Lettera di Guido Fubini a Gianni Vattimo

Torino, 20 maggio 2005

Caro Vattimo,

La tua dichiarazione sul boicottaggio di Israele pubblicata sul "Corriere della Sera" di sabato 14 maggio mi ha dolorosamente colpito non solo per il tema ma anche perché proveniva da te... Da un uomo di cultura mi aspetto battaglie per approfondire l'informazione, per migliorare scambi culturali e non facili prese di posizione più adatte a giovani no global.

Oggi c'è qualcosa di nuovo ed è la svolta in corso nella politica israeliana che chi si occupa dei problemi del Medio Oriente ha il dovere di vedere e che comporta una presa di posizione decisa del governo d'Israele contro l'estrema destra israeliana, contro la destra religiosa e contro quei coloni che - giungendo al punto di minacciare Sharon di fagli subire la sorte di Rabin - si oppongono al ritiro delle colonie dalla regione di Gaza e dalla Cisgiordania.

La simpatia o antipatia personale nei confronti del capo del governo israeliano Sharon non possono annebbiare un giudizio politico che oggi, per gli amanti della pace e di una corretta soluzione su un piede di parità dei rapporti fra i due popoli, non può che essere positivo.

Attribuire la svolta in corso nella politica israeliana all'effetto della pressione dell'opinione pubblica mondiale, come tu fai nella dichiarazione pubblicata sul "Corriere della Sera", significa ignorare che al governo israeliano, agli israeliani in genere, e per questo si può dire anche agli ebrei in generale - abituati da tempo a vedersi attribuire l'uccisione di Gesù bambino, la peste nera, la responsabilità della strage di Sabra e Chatila (compiuta dai cristiani libanesi in risposta all'assassinio di Gemayel), l'attentato alle Torri Gemelle di New York, l'esplosione del maremoto nel Sud Est Asiatico - l'opinione pubblica mondiale appare quanto meno deviante.

La svolta israeliana mi sembra piuttosto la corretta risposta alla svolta della nuova *leadership* palestinese che sembra avere abbandonato i "Tre No" di Khartum del 1968 ("*No al riconoscimento di Israele, No alla pace con Israele, No alle trattative con Israele*").

La politica del boicottaggio da te preconizzata appare volta a creare un impedimento al nuovo corso che le due svolte parallele sembrano volere aprire. Se vogliamo abbattere il muro incrementiamo gli incontri e le occasioni di dialogo, informiamo e informiamoci.

Con i migliori saluti

**Guido Fubini**



# Gli intoccabili

di Anna Segre

*L'Università di Torino continua ad essere - nella sostanza dei valori condivisi - l'Università che ebbe il maggior numero di docenti fra i pochi in Italia che ebbero il coraggio di non giurare fedeltà al fascismo, l'Università che pagò un altissimo contributo di vite alla tragedia dell'olocausto e delle deportazioni e alla lotta di liberazione, l'Università che ospitò il magistero civile di alcuni dei padri della nuova costituzione e del nuovo stato libero riscattatosi dalla dittatura, l'Università di Norberto Bobbio e di Primo Levi (dalla mozione approvata dal senato accademico).*

Cosa c'entrano l'antifascismo, la partecipazione alla resistenza, per non parlare di Bobbio e Primo Levi, con l'episodio di intolleranza subito dalla professoressa Santus? Non si può pensare che il passato, o la condivisione di determinate ideologie, fornisca una sorta di immunità totale ed eterna. Spesso mi è capitato di sentire questo genere di cortocircuito mentale, per cui chi milita in un partito di sinistra, si proclama antifascista (e magari ha pure un genitore o un nonno che ha fatto la Resistenza), ha letto molto sulla Shoà, partecipa alla Giornata della Memoria, ecc. si sente autorizzato a dire e fare quello che vuole, con la certezza assoluta di essere biologicamente, ontologicamente, storicamente immune dall'antisemitismo: e con questa certezza non si esita a parlare di *carri armati con la stella di Davide*, a pontificare sugli *ebrei che stanno facendo ai palestinesi quello che loro stessi hanno subito*, a sostenere che non ci sono stati morti ebrei nelle Twin Towers, a disegnare vignette con Gesù Bambino che teme di essere ucciso *un'altra volta* (come ha fatto Vauro sul *Manifesto* in occasione dell'assedio della Chiesa della Natività), ad andare ad incontrare il capo di un'organizzazione che chiama al massacro di tutti gli ebrei (come ha fatto l'on. Diliberto). Tutte queste cose secondo me sono oggettivamente da definirsi antisemitismo, in quanto non riguardano lo stato di Israele, ma gli ebrei in quanto tali. Perciò capisco e apprezzo la necessità chiarificatrice di Bice Fubini, nella sua lettera pubblicata in questo numero, ma temo che la questione sia più complessa e che di fatto sia sempre più difficile capire dove finisce la critica ad Israele e inizia l'antisemitismo. Sfido chiunque a trovare anche un solo articolo, dichiarazione, intervista, servizio giornalistico, manifesto, ecc. riguardante il conflitto arabo-israeliano che non contenga alcun paragone improprio con la Shoà, o riferimento a un presunto dovere degli ebrei di comportarsi meglio degli altri, o a qualche supposta tara intrinseca nella cultura ebraica (particolarismo, razzismo, ecc). Senza contare l'antisemitismo esplicito (senza finzioni, senza se e senza ma), sempre più vistoso sia nel mondo arabo sia in paesi occidentali, come la Francia.

Nel primo comunicato del senato accademico torinese, se leggiamo tra le righe, nell'invito affinché *studenti, docenti e personale tecnico amministrativo agiscano con il più profondo senso di responsabilità e con il convincimento di far parte di un istituto che più di qualsiasi altro pone a proprio fondamento la tutela fermissima e intransigente di tutte le libertà, a loro volta condizione e alimento vitale della cultura e della sua diffusione*, cogliamo un'evidente decisione di equidistanza tra la docente e i contestatori: lei ha sbagliato a tenere un seminario non aperto a tutti, loro hanno sbagliato a contestarla, l'università è buona e libera, e li condanna equamente entrambi. Francamente questo mi sembra intollerabile: non si possono mettere sullo stesso piano una scelta didattica discutibile (ma forse necessaria perché il seminario non si trasformasse in uno scontro tra comizi politici) e aggressioni verbali e fisiche, con minacce di morte.

Torniamo al secondo comunicato del senato accademico, la mozione del 9 maggio:

*In presenza ora di nuovi fatti come l'intervista concessa dallo studente Amit Peer che frequenta l'Università di Torino al quotidiano di Tel Aviv Maariv, nella quale fra l'altro si sostiene che molti studenti sono costretti a nascondere la propria identità ebraica per timore di essere obiettivo di contestazioni anche violente, mentre accoglie tale affermazione con uno stupore (condiviso anche dalle autorità cittadine e dal Presidente della Comunità ebraica torinese) dal momento che finora non era pervenuta in nessuna sede alcuna denuncia in tal senso, il Rettore, il Prorettore e il Senato Accademico dell'Università di Torino non possono che ribadire come l'Università sia sempre stata e debba continuare ad essere il luogo privilegiato del libero confronto delle idee, del dialogo e della reciproca tolleranza.* Leggendo tra le righe si ha la sensazione che il vero problema non sia che queste cose accadono, ma che qualcuno abbia osato riferirle ad un giornale straniero, mentre i panni sporchi si lavano in casa.

Diciamoci la verità: tutto lo stupore manifestato nella mozione è del tutto fuori luogo: si sa benissimo che queste cose accadono e sono sempre accadute. Nella mia carriera scolastica, da una parte e dall'altra della cattedra, ho visto di tutto, dal compagno di liceo autonomo che disegnava da tutte le parti maghen david uncinati con scritto *nazisraele* (uno esplicitamente dedicato a me, benché, naturalmente, non si fosse mai preoccupato di accertare le mie opinioni sul conflitto arabo-israeliano, quindi, presumibilmente, in quanto ebrea), agli studenti liceali che, il giorno dopo l'11 settembre, attribuivano la colpa dell'accaduto agli ebrei (non agli israeliani, si badi bene); per restare nell'ambito universitario, ricordo bene le scritte pesantissime nell'atrio di Palazzo Nuovo contro Angelo Pezzana, nonché l'attacco incendiario alla libreria Luxemburg (condannato in quei manifesti con molti *se* e molti *ma*). Insomma, ci vuole una bella dose di ipocrisia per cadere dalle nuvole in questo modo.

Quanto all'affermazione secondo cui ci sarebbero a Torino studenti che nascondono la propria identità ebraica, certamente non si tratta di un fenomeno maggioritario, ma io francamente non me la sentirei di escluderlo, visto che dichiararsi ebrei implica quasi sempre la necessità di dover fornire un'infinità di spiegazioni su un'infinità di argomenti, e soprattutto essere chiamati a prendere le distanze da Israele, oppure a perdersi in discussioni interminabili per difenderlo. Non tutti hanno sempre necessariamente voglia di tutto questo.

Torniamo infine al terzo comunicato, quello in cui l'Università di Torino lamenta *che si avvalori con colpevole superficialità una rappresentazione dell'Università di Torino e dell'atmosfera che in essa oggi si respira che non corrisponde minimamente a verità e che offende profondamente la sensibilità democratica e liberale di tutti coloro che in essa operano.* Sento ripetere spesso che l'episodio è stato strumentalizzato, il senato accademico è infuriato, Torino e la sua università ci hanno fatto una pessima figura e noi, ebrei torinesi, non possiamo che rammaricarci dell'accaduto. Su questo non sono del tutto d'accordo. È assolutamente evidente che qualcuno a destra è andato a nozze con questo episodio, l'ha amplificato e strumentalizzato per fini politici che probabilmente hanno ben poco a che fare con una sincera difesa degli ebrei e dello stato ebraico. Ma è altrettanto evidente che lo ha fatto perché gli è stato offerto sul piatto d'argento il pretesto per farlo, e che ci voleva una notevole dose di miopia per non prevedere che questo sarebbe accaduto. Tuttavia io mi domando se alla fin fine sia stato un male. Quante volte abbiamo rilevato, con costernazione, come le argomentazioni della destra, per quanto insostenibili, a furia di essere ripetute finiscano per entrare nel comune dibattito politico, ed essere fatte proprie anche dalla sinistra (pensiamo alla guerra civile e ai ragazzi di Salò, alle critiche contro i giudici, alla necessità di modificare la Costituzione, ma anche al crocifisso in classe e alle radici cristiane dell'Europa); tuttavia ogni tanto questo meccanismo ha avuto anche la funzione positiva di costringere la sinistra a prendere esplicitamente le distanze dai propri lati oscuri (simpatie verso regimi totalitari, dittatori, gruppi terroristici, ecc.). Nel caso torinese è stata forse amplificata la gravità

dell'episodio, è stata fornita un'immagine in parte distorta del clima che si respira nella nostra città, ci sono state anche affermazioni inopportune (come insegnante, per esempio, non posso fare a meno di pensare che la Prof Santus non avrebbe dovuto dare l'impressione di voler rendere il proprio esame più difficile per ripicca). Ciò nonostante mi pare che, tutto sommato, una volta tanto il meccanismo perverso abbia giocato in nostro favore: prima di tutto, la sinistra ufficiale è stata costretta non solo a condannare l'antisemitismo ma anche a dichiarare senza reticenze il diritto all'esistenza e alla sicurezza dello stato di Israele; in secondo luogo, il senato accademico torinese è stato costretto a prendere le distanze dai boicottaggi verso Israele presenti in molte università estere; di conseguenza è stato ufficializzato il diritto per gli israeliani di parlare nelle università italiane. Infine, si è capito che davanti ad episodi di questo genere non si può far finta di niente, altrimenti si rischia un linciaggio mediatico anche eccessivo. Insomma, sparando - forse a torto - 100, si è riusciti a fissare un bel paletto a 10. E si è detto chiaramente che nessuno può proclamarsi *a priori* immune dall'antisemitismo.

**Anna Segre**

# Autogol

*di Giulio Tedeschi*

Questa famosa lettera di Santus a Meghnagi e poi apparsa (in parte) su Il Foglio è ben brutta. Dice che il corso che parla male di Israele è nella stanza a fianco (bella considerazione di cosa è un docente e uno scienziato); dice che ha un collaboratore islamico (quante volte l'abbiamo sentita questa?: non posso essere antisemita, ho molti amici Ebrei); dice che come reazione ha ripristinato l'esame difficile per i suoi studenti (ottima pedagogia).

L'unico accenno al suo ebraismo ("forse perché collabora con una docente Ebreja?") non è detto dai violenti: è messo loro retoricamente in bocca da Santus.

Insomma, ha subito una brutta aggressione politica, e tutti hanno reagito, e anche noi dobbiamo fortemente reagire.

Questi studenti, come molti dell'area dell'autonomia, nelle loro espressioni anche sociali e fino artistiche, scelgono i bravi con fiuto fanciullesco (e spesso non sbagliano), sono simpaticamente ludici (il muro nel corridoio), ma con altrettanto pericoloso candore sono Robin Hood violenti nell'azione politica.

Alzi la mano chi di noi, in suoi verdi anni, non è mai incappato nella fatidica frase: Tizio qui non deve parlare. Tizio poi parlava lo stesso, naturalmente, perché il proprietario della sala chiamava la polizia, che esiste proprio per tutelare il diritto di tutti di parlare. Una cosa è il diritto di parlare, un'altra il diritto di essere graditi e che nessuno se n'abbia a male. Se uno organizza una partita con il Liverpool e non informa la polizia, perché tanto siamo tutti persone educate e civili, è altrettanto candido di chi afferma che gli Israeliani sono tutte persone incivili. Per Condoleeza avrebbe chiamato la polizia? E allora non si tratta di antisemitismo. E poi esiste veramente il "diritto" di parlare nelle università? Le università non sono tribune, sono luoghi dove si fa la libera critica e la scienza. L'intervento era stato preparato in modo da essere solo un vero discorso di libera critica e scienza?

La linea del Piave, di questi tempi, sembra essere: si può criticare, anche aspramente, la politica del governo di Israele; non si può criticare Israele in toto, la sua gente, la sua storia, il suo buon diritto. E perché mai? Io posso dire che preferivo Clinton a Bush. Ma posso anche ben dire che la società americana, i suoi stili, le sue abitudini, i suoi valori, i suoi miti fondanti non mi vanno a genio. Posso anche dire, e qualcuno in qualche frangia lo dice infatti, che questa immigrazione progressiva in terre che si dicevano vuote - e vuote poi tanto non erano - corrispose ad una distruzione della civiltà che vi preesisteva. Posso dirlo. Io non lo dico e non lo penso, ma altri possono dirlo. Fintantoché non dirottano aerei sulle torri di New York e sul Pentagono credo che possano ben dirlo.

Dire che un certo Stato è "nato male", dire che non ne aveva un buon diritto, non è antisemita, è solo imbecille. Perché la storia prende i treni che passano e non segue un disegno: nessuno Stato si salverebbe. Però la sinistra ha apprezzato Israele, anche se nato come Stato "europeo" nazionale quando ormai non ne nascevano più (e cinquanta anni prima che ne nascessero di nuovi) perché aveva un significato, una storia, uno stile, un'idea. "Li osserverete e li eseguirete poiché essi sono la vostra

saggezza e la vostra intelligenza agli occhi dei popoli i quali udranno tutte queste leggi e diranno: quanto è saggio e intelligente questo grande popolo!". Forse semplicemente la sinistra non apprezza più Israele perché non fa più cose di sinistra. È una tesi più credibile che non quelle dell'accerchiamento e del complotto.

Il problema è sempre lo stesso. O Israele è uno Stato in qualche senso "ebraico", e allora effettivamente antiisraele significa antisemita, e allora però Israele ha da essere legittimamente considerato stato specifico, diverso, giudicabile secondo la propria diversità. Oppure Israele è uno stato qualunque, da giudicare con il metro degli altri stati, e allora noi cosa c'entriamo, perché ci scaldiamo tanto? Allora antiisraele non è diverso che antiamericano. Non possiamo noi Ebrei chiedere agli altri di sempre considerare la nostra specificità di Ebrei e voler poi che Israele non abbia speciali doveri o almeno speciali attenzioni.

Tutti sanno che Israele è nato in modo specifico: specifico all'interno di una logica ebraica, come ritorno alla terra dei padri dopo duemila anni di esilio in cui sempre si conservava ed invocava il legame con la terra, e specifico all'interno di una logica storica comune, come prodotto di successive immigrazioni e successiva formalizzazione, dedicata ad un singolo popolo, da parte delle organizzazioni internazionali. Specifico è Israele come specifici sono gli Ebrei, che chiedono legittimamente il diritto di essere Ebrei, di essere se stessi, di osservare i loro doveri. Il diritto di essere se stessi, non di essere persone qualunque. E così anche Israele.

Ma è un discorso, e una dicotomia, vecchio come il cucco, e non vale neppure più riprenderlo.

In realtà l'opinione pubblica, l'opinione pubblica generica e distratta, vive questa dicotomia in una forma ovviamente semplificata: Israele è uno Stato particolare eticamente e storicamente; per questa sua specificità è singolare che non sia campione nel considerare esigenze sociali e nazionali altrui. Semplificata ma non sbagliata, né ebraicamente né storicamente. Ogni deviazione o amplificazione patologica di questa visione è, o può diventare, antisemita, ma questa visione tal quale non è antisemita. Costruire un universale secondo cui questa visione è tout court antisemita, questo sì manda in bestia l'opinione pubblica. Non è un pregiudizio antisemita, è un pregiudizio filosemita. Il passante distratto generico non pensa: siete cattivi e perciò vi capita questo. Pensa: siete buoni e vi hanno maltrattato, perciò ci sembra un po' strano che non mettiate sempre e comunque la legge davanti al farvi le vostre ragioni e non siate tanto sensibili alle esigenze di altri popoli che vogliono uno Stato. Si può essere contro tutti i pregiudizi, quelli antisemiti e quelli filosemiti, però le parole sono fatte per parlare e per farsi capire. Gridare "Antisemita" qui non viene capito e non serve.

Anzi, in tutto questo si ha l'impressione che gridare "Antisemita" sia puro esorcismo.

Abbiamo detto cento volte che la critica a Israele può scivolare nell'antisemitismo. Nel caso di cui parliamo, dai fatti, dalle parole, dagli atteggiamenti, proprio per la disarmante primitività delle loro dicotomie, la distinzione, nelle menti dei contestatori, mi pare invece chiarissima.

Noi non dobbiamo fare solo testimonianza. Dobbiamo fare azione politica. Dobbiamo fare sì che nelle menti di certe frange dell'autonomia e dell'ultrasinistra la critica a Israele non scivoli mai nell'antisemitismo.

Dobbiamo spiegargli che qualcosa che per loro non è antisemitismo può sfociare, può essere contigua, può contagiare altri di antisemitismo. In questa azione andar a dire loro in faccia senza prove che proprio in questo caso sono scivolati non aiuta affatto. Un po' di pedagogia, perbacco, stiamo parlando di università!

Ma ormai la storia è cambiata. Prima Amit Peer, e poi lo stesso ambasciatore Gol, hanno detto tout court che nelle università italiane c'è antisemitismo.

E per loro vuol dire che un docente ebreo non può, in quanto Ebreo, fare tranquillamente lezione. E questa generalità, questo uso a poco prezzo di una parola preziosa, ha generato imbarazzo nelle Università, nella Città, nella sinistra, nella stessa nostra Comunità. Questo sventolare parole malate ci aliena (aliena sempre più a Israele e alienerebbe anche a noi se non ci sforzassimo di spiegare) la simpatia anche di coloro che vorremmo come compagni di strada. Chi ha rilanciato? Buttiglione, Pera, Moratti.

Sono questi che vogliamo per alleati?

E così si ritorna a Santus che grida antisemita perché antisemita secondo lei dovrebbe essere la parola magica che autorizza un surplus di solidarietà, quella davanti alla quale tutti devono chinare il capo e tacere. E invece è una parola preziosa da centellinare e da non banalizzare.

Se detta piano fa ragionare e capire; se urlata come un sasso l'interlocutore se ne accorge, riflette su se stesso, si scansa, dice: non parlano di me, e si convince sempre più del suo ben pensare.

**Giulio Tedeschi**

# Dal boicottaggio al rifiuto antiebraico

*Documento consegnato dal Presidente della Comunità ebraica di Torino Maurizio Piperno Beer al Rettore dell'Università prof. Pellizzetti in occasione del loro incontro del 16 maggio 2005*

Le ultime vicende torinesi hanno sollevato un grande scalpore e sono state amplificate dai media che ne hanno fatto oggetto di un'attenzione forse eccessiva, che tuttavia ha suscitato un dibattito certamente utile. Desidero quindi ringraziare il Rettore per aver indetto questo incontro, e per avermi invitato in rappresentanza della Comunità Ebraica di Torino.

Penso però che sia necessario cercare di svincolarsi dagli eventi contingenti, capire i fenomeni, analizzarli e trovare delle strade per affrontarli.

Ho già dichiarato di non aver avuto finora segnalazioni di studenti ebrei torinesi circa loro paure a farsi identificare come ebrei né nelle scuole né nell'Università. Questo non mi risulta e ci tengo a ribadirlo. Conosco meno bene la situazione degli studenti israeliani in quanto non tutti coloro che studiano a Torino hanno contatti regolari con la nostra Comunità. Posso tuttavia capire una loro sensibilità particolare per tutte le situazioni che, a causa delle loro esperienze in patria, vivono come fonti di potenziale pericolo.

È un fatto che nei luoghi, anche universitari, in cui vengono discussi temi riguardanti il Medio Oriente con un approccio filopalestinese, interventi di israeliani o di studenti che si identificano come ebrei sono possibili solo se sono di dissociazione e di critica aperta nei confronti di Israele. D'altra parte anche al di fuori del mondo studentesco, se ci si identifica come ebrei, spesso ci viene chiesto conto di ciò che fa Israele e ci si aspetta una giustificazione o una dissociazione. Si creano in tal modo delle situazioni di forte disagio a cui peraltro siamo ormai abituati.

Vi sono invece tre punti di cui si è parlato molto in questi ultimi giorni che suscitano forti inquietudini nel mondo ebraico.

## **1 - Le Università**

Le Università dovrebbero essere luogo di dialogo e di confronto delle idee, dovrebbero garantire la libertà didattica e la libertà di partecipazione degli studenti. Non è però ammissibile che gruppi o singoli ritengano di avere il diritto non solo di dissentire, e questo è sacrosanto, ma di impedire ad altri di esprimere le proprie idee. Sì quindi alla libertà di dissenso esercitata nei modi civili che dovrebbero essere propri di un'istituzione culturale, no alle censure preventive, che se non vengono esercitate dalle autorità accademiche, non si vede perché debbano essere esercitate, talvolta anche in modo violento, da gruppi minoritari di studenti o di dimostranti. Questo non deve essere tollerato.

Gli episodi avvenuti recentemente in alcune università italiane inquietano in quanto vengono interpretati dagli ebrei come fenomeni di intolleranza che oggi colpiscono rappresentanti diplomatici dello stato d'Israele, domani potrebbero colpire gli studenti israeliani e dopodomani gli studenti o i docenti ebrei.

## **2 - I boicottaggi accademici**

Le università luogo di incontro e di dialogo. Purtroppo circa due anni fa proprio da università inglesi, francesi e americane, ma anche da gruppi di accademici italiani, e più recentemente da parte di associazioni di accademici inglesi, sono partite iniziative di boicottaggio culturale e accademico nei confronti di università, istituti di ricerca e studiosi israeliani. Rifiuto di scambi culturali, rifiuto di pubblicare studi e ricerche su riviste specializzate. Come interpretare questi fatti, come interpretare il tentativo di isolare il settore più aperto e dialettico della società israeliana? È una manifestazione contro il governo Sharon o contro lo stato d'Israele? Ma perché solo nei confronti di Israele? Il prossimo passo sarà quello di boicottare coloro che non si allineano al boicottaggio? Abbiamo già visto in Italia fenomeni di esclusione dal mondo accademico per motivi politici. Eravamo negli anni 30 del secolo scorso.

## **3 - Antisionismo e antisemitismo**

La distinzione molto comune tra antisemitismo e antisionismo si presta a degli equivoci. Se per antisionismo si intende la disapprovazione della politica del governo di Israele pro-tempore, tale disapprovazione è perfettamente legittima, ma è sbagliato chiamarla antisionismo. Il sionismo è il movimento politico che ha segnato la rinascita del sentimento nazionale ebraico, è stato il nostro Risorgimento e ha portato alla creazione dello stato d'Israele. Il sionismo è un movimento complesso e diversificato: vi è stato un sionismo laico e un sionismo religioso, un sionismo socialista e un sionismo revisionista. I molti partiti politici presenti oggi in Israele e tra i quali vi è una vivacissima dialettica, sono per lo più figli delle varie anime del sionismo. Quindi in realtà dichiararsi antisionisti vuol dire negare legittimità al movimento politico che ha portato alla creazione dello stato d'Israele. Ma Israele è uno stato riconosciuto da tutti i paesi democratici del mondo e la sua creazione è stata sancita dalle Nazioni Unite nel 1947. Uno dei primi paesi a riconoscere Israele è stata l'URSS. Ma allora cosa significa oggi dire sono antisionista? Vuol dire negare la legittimità dell'esistenza dello stato d'Israele e il diritto degli ebrei ad avere uno stato nazionale sancito dalle Nazioni Unite? La questione come si vede è piuttosto complessa, ma trincerarsi dietro l'affermazione "Io non sono antisemita, ma sono antisionista" è indice o di una scarsa conoscenza di cosa è il sionismo oppure deve essere sviluppata correttamente fino in fondo negando il diritto all'esistenza dello stato d'Israele. Rimane quindi il dubbio che l'antisionismo sia nella realtà una formula politically correct per negare agli ebrei un diritto che viene riconosciuto a tutti gli altri popoli senza dover pronunciare la parola proibita e cioè antisemitismo.

Molte cose potrebbero ancora essere dette sulla posizione delle forze politiche italiane nei confronti di Israele e sui rapporti tra Israele e Nazioni Unite. In estrema sintesi penso di poter dire che sentiamo ancora oggi gli effetti degli schieramenti che sono stati costruiti negli anni della Guerra Fredda e soprattutto dopo il 1967, e che la maggior parte di coloro che oggi guidano queste istituzioni si sono formati politicamente e culturalmente proprio negli anni della Guerra fredda e riflettono nelle loro posizioni politiche gli schemi e le preclusioni di quell'epoca. È allora che si sono creati gli stereotipi che ci trasciniamo dietro ancora oggi e che richiederanno ancora molto tempo per essere superati.



Vorrei chiudere con una nota di ottimismo richiamando la vostra attenzione su due lettere pubblicate sui giornali giovedì scorso.

La prima è una lettera dell'on. Fassino a La Repubblica in cui viene messo in evidenza il concetto che nel conflitto mediorientale non esistono i "buoni" e i "cattivi", chi ha torto e chi ha ragione. Questa è una semplificazione superficiale di una situazione estremamente complessa in cui si scontrano "due ragioni"; solo riconoscendo la piena legittimità delle aspirazioni delle due parti si potrà avere la pace in Medio Oriente. Oggi esistono delle opportunità concrete di avvicinarsi a questo risultato e bisogna quindi respingere tutti i comportamenti che alimentino l'intolleranza compresi quelli che hanno dato lo spunto per questo incontro

La seconda è una lettera all'Unità di Tobia Zevi Presidente dell'Unione dei Giovani Ebrei d'Italia che invita gli studenti vicini alle associazioni filopalestinesi ad un confronto franco e aperto su temi che devono essere studiati ed approfonditi al di là della propaganda e degli slogan. Questo percorso, sostiene Zevi, ribadirebbe il ruolo prima di tutto culturale che deve avere l'Università e potrebbe stimolare un interesse per la politica in un numero di studenti maggiore rispetto alle piccole enclaves minoritarie, spesso facili prede di estremismi di varia natura, che oggi dominano la scena.

Si tratta di due interventi che secondo me vanno nella direzione giusta purché vi sia una reale disponibilità ad ascoltare le ragioni degli altri e non ci si adagi nella certezza di avere già tutte le risposte.

**Maurizio Piperno Beer**

Presidente della Comunità Ebraica di Torino

# A che servono le montature?

*di Andrea Billau*

Torino, 16 maggio 2005

Cara Ha Keillah,

scrivo per raccontarvi un grave episodio di cui sono stato vittima.

Lunedì 16 maggio sono stato invitato a un dibattito sul medioriente in una scuola di Acilia, vicino Roma, che vedeva la partecipazione di un rappresentante di "Un ponte per", di una donna in nero, di una ragazza italo-palestinese, di un'esperta delle letterature israeliana e palestinese, nonché il coordinatore del settore intercultura della biblioteca di Ostia. Erano stati fatti tentativi di avere come parte ebraica, oltre a me, visto che io non posso rappresentare la Comunità ebraica romana, un esponente della stessa, ma tutti i tentativi operati erano andati a vuoto.

Arrivato alla scuola vi trovo Riccardo Pacifici portavoce e vicepresidente della Comunità, che era stato invitato dal Preside, sollecitato da qualche docente che si era preoccupato per la possibilità di uno squilibrio a favore della parte palestinese. Io ero ben contento di vederlo, sperando che volesse dare il suo contributo al dibattito e invece vengo a scoprire che il suo intento era, da una parte di fare solo l'uditore, chiedendo e ottenendo che in un prossimo futuro fosse organizzato un altro dibattito con prevalenza ebraico-israeliana e dall'altra di montare un caso di nuovo supposto antisemitismo, portandosi dietro due televisioni (tg5 e tg3-Lazio) e un giornalista di Libero.

Così il nostro si fa intervistare per denunciare l'"attentato alla democrazia" operato dagli organizzatori del dibattito etc. Dentro l'aula dove si dibatteva, poi, Pacifici contesta la mia rappresentatività ebraica, che io non nego, anche se rivendico sia la mia nascita, che nemmeno un autorevole esponente della Comunità ebraica romana può legittimamente negare, sia il mio percorso nell'ebraismo, molto spesso fuori dai canali dell'ufficialità ebraica, ma in qualche modo tangenziale e riconosciuto, non ultimo anche da questa rivista, dove vedo pubblicati molti miei scritti.

È stata una situazione molto spiacevole ma anche istruttiva e dispiace per il Pacifici, perché il suo tentativo di montare il caso è andato a vuoto; solo il tg3-Lazio ha mandato nell'edizione della notte un servizietto peraltro molto soft.

La domanda che rimane sulla bocca è: perché mai questa voglia di creare ad arte CASI artificiali di antisemitismo, come se non bastassero quelli reali?!

Ma forse sono io che continuo a non capire il perché di certi schieramenti, che recentemente portano alcuni settori di mondo ebraico a ricercare alleanze improbabili con le destre, fondamentalisti cristiani, etc. L'amore per Israele giustifica tutto questo?

**Andrea Billau**

# Riformiamo il giorno della memoria?

Abbiamo letto su Morashà una recente lettera di Amos Luzzato, di cui condividiamo i timori di banalizzazione e manipolazione della Shoah in senso antiebraico e nello stesso tempo i timori di riformare istituzionalmente il Giorno della Memoria. Riteniamo stia emergendo un problema circa l'approccio culturale con cui viene affrontato il 27 gennaio. Gli esempi potrebbero essere diversi. Ai sopravvissuti alla Shoah negli incontri nei licei viene puntualmente chiesto, nella più assoluta indifferenza - e talora con la complicità - della maggior parte dei professori, il perché dei comportamenti "nazisti" di Israele. Il 25 aprile è ormai abitudine a Milano che le organizzazioni ebraiche e la Comunità partecipino al corteo dietro allo striscione della Brigata Ebraica e con molte bandiere israeliane al seguito. Ma per farlo devono usufruire della scorta delle forze dell'ordine.

Tale situazione è inaccettabile. Le cause sono diverse: l'istruzione, su cui peraltro l'U.C.E.I. sta già giustamente lavorando, è sicuramente un punto fondamentale, ma non è l'unico. Giornalisti (?) e intellettuali (?) manipolano la Shoah senza colpo ferire continuamente. I ragazzi che mal tollerano le bandiere di Israele il 25 aprile non necessariamente hanno imparato che gli israeliani sarebbero i nuovi nazisti all'università. O comunque non solo. Trovano conferme continue sui giornali, nelle radio ed in tv. Questo deve farci pensare a come ormai, al di fuori delle aule universitarie di storia, i nuovi storici siano ormai i giornalisti. A loro va riservata la stessa attenzione che dedichiamo agli storici negazionisti o revisionisti (nell'accezione negativa del termine, ovviamente). Anche all'ultimo Giorno della Memoria, nella Piazza del Duomo di Milano, qualcuno degli oratori ha preferito impiegare il tempo a propria disposizione per esporre la critica della politica estera di Bush: cosa più che legittima, ovviamente, ma non in quel giorno, non in quella sede, e non evocando in tale maniera similitudini con la Shoah. Ovviamente (?) la scelta dell'oratore non ha destato scalpore, perché ci siamo abituati a queste cose. Le sentiamo, ci danno fastidio, ma le mandiamo giù. Così facendo è come se accettassimo la legittimità di tali paragoni. Non solo, qualcuno potrebbe pensare che siamo addirittura d'accordo, visto che sono presenti rappresentanti dell'ebraismo ufficiale nelle tribuna d'onore. Di fronte alle situazioni descritte è giusto che gli ebrei tacciano? È giusto che gli ebrei stiano tra gli oratori di questo tipo di manifestazioni? E se ci stanno, è sopportabile che restino muti? Riteniamo sia opportuno iniziare ad alzare la voce, o a compiere gesti plateali: insomma, cominciare a porre il problema pubblicamente. Crediamo sia opportuno per esempio, che la prossima volta che ad un Giorno della Memoria si cominceranno ad evocare "la guerra infinita di Bush" o altre questioni politiche che nulla hanno a che fare con la celebrazione, i rappresentanti della Comunità Ebraica si alzino e se ne vadano, o contestino tali paragoni se verrà loro concessa la parola. Così come riteniamo sia utile che quando appaiono articoli di giornale o vignette che paragonano Abu Ghraib ad Auschwitz, sia ancora la Comunità Ebraica a dover intervenire pubblicamente. Qualcuno dirà che sono cose che vanno discusse dietro ad un tavolo, faccia a faccia. Dissentiamo nella maniera più netta. In passato, per esempio nel caso di Forattini e delle sue vignette che reiteravano l'accusa di deicidio contro gli ebrei, così come su certe "scivolate" del nostro Presidente del Consiglio sul "Mussolini che mandava la gente a fare vacanza al confino" l'UCEI non ha certo taciuto. Giustamente. E allora perché non imporsi, tutti, di riservare a chi manipola la Shoah almeno lo stesso trattamento riservato al celebre vignettista o al Presidente del

Consiglio?

**Riccardo Pacifici**

**David Parenzo**

**Yasha Reibman**

**Davide Romano**

**Andrée Ruth Shammah**

*Qui sotto, potete leggere lo scambio di lettere che ha preceduto questo appello.*

Carissimo Amos Luzzatto,

all'indomani del Giorno della Memoria credo opportuno proporre una riflessione sulla sua utilità: sicuramente la diffusione della conoscenza di quanto è accaduto durante la II guerra mondiale è stata soddisfacente. E nulla al momento ci fa pensare che così non sarà nel futuro. Il problema oggi, mi pare essere un altro.

Così come è attualmente concepito, il Giorno della Memoria è utilissimo per combattere chi nega l'esistenza dei forni crematori, ma il rischio insidioso oggi non mi pare siano i negazionisti, bensì i manipolatori. Innumerevoli sono ormai i casi di volontario travisamento della Shoah, provenienti anche da diversi autorevoli personaggi della cultura italiana. Una delle più classiche manipolazioni è il paragone tra gli ebrei vittime dei nazisti ed i palestinesi vittime degli israeliani, ma anche l'equazione sionismo - razzismo o sionismo - nazismo ha una certa (aberrante) dignità.

Tali paragoni vengono alimentati da professori universitari, da giornalisti, da comici, così come da molti studenti. Sempre più numerosi sono i casi di ex-deportati che, al termine della dolorosa esposizione della propria storia nelle scuole, si sentono domandare dallo (sproveduto) studente di turno: "ma perché fate ai palestinesi quello che avete subito dai nazisti?".

In questa maniera il giorno della Memoria rischia di diventare un boomerang: tutta l'indignazione che proviene dall'apprendimento di quanto successo nei campi di sterminio rischia di proiettarsi contro gli ebrei stessi. Una cosa inconcepibile.

Per questo bisogna cambiare. Per questo il Giorno della Memoria va riformato. Per questo non deve più essere solo un giorno del ricordo, ma un'occasione di ricordo e di comprensione di cosa è stato. Solo chi ricorda ma non capisce la Shoah può infatti paragonare Auschwitz a Jenin o ad Abu Ghraib. Capire la specificità della Shoah vuol dire comprendere che c'erano gli innocenti da un lato e i colpevoli dall'altro. Punto. Non c'erano torti e ragioni più o meno equamente distribuiti, come nella gran parte degli altri conflitti della storia.

Capire la specificità della Shoah vuol dire comprendere che il regime nazista mirava alla distruzione degli ebrei, dei Rom, degli omosessuali e dei Testimoni di Geova a causa di quello che erano, non per quello che facevano. Visione che certo più si addice agli Jihadisti tagliagole che alla società aperta israeliana dove convivono a pieno diritto le diversità. Se il sionismo ha una colpa, è quella di non essere riuscito a costituire Israele prima dell'avvento del nazismo: sarebbe stata una delle migliori medicine

contro la Shoah. Per questo chiedo di ripensare il Giorno della Memoria: perché nessuno confonda più la medicina con la malattia.

**Davide Romano**

Segretario Nazionale Amici di Israele

Caro Davide,

ricevo la tua riflessione sul giorno della memoria, l'ho letta attentamente e condivido la problematica. In realtà ho già cominciato da tempo ad affrontarla evitando di cadere nella pura e semplice descrizione dei fatti orribili successi nei campi di sterminio e fuori. Credo che il problema sia quello di associare sempre a qualsiasi discorso sulla Shoà una analisi dell'antisemitismo, delle sue trasformazioni e della sua singolarità che non permette di confonderlo con altri pur esecrabili stermini né tantomeno "diluirlo" in essi. Questo viene già fatto a livello universitario, nei nostri interventi per il 27 gennaio, spero che sia sufficientemente compreso da tanti ebrei che intervengono a titolo personale direttamente chiamati presso scuole, associazioni, ecc. Non credo che sia opportuno riformare la giornata della memoria perché dobbiamo ricordarci con quanta difficoltà l'abbiamo strappata e ritengo sia rischioso rimetterla in discussione anche perché si potrebbe ottenere un effetto contrario a quello che giustamente tu invochi.

Spero che questa risposta sia di tua soddisfazione.

**Amos Luzzatto**

# Revisionismo storico e fondamentalismo liberale

*di Andrea Billau*

Il mensile francese *Le Monde Diplomatique* ha, qualche anno fa, coniato un termine che definisce lo stato attuale del pensiero sociale rispetto alla contemporaneità come "Pensiero Unico".

Dopo la caduta del Muro il liberalismo è rimasta l'unica ideologia forte a dominare nel mercato delle idee e a uniformare il mondo nell'applicazione delle stesse. I mentori di quest'ideologia vengono definiti comunemente neo-liberali o, se viene messo in primo piano l'aspetto economico, liberisti, ma a mio avviso un termine più adatto a definirli è quello di "fondamentalisti liberali", poiché come in ogni fondamentalismo anche qui la propria scelta culturale viene assolutizzata e non dà spazio alle differenze e questo è ancor più grave per una teoria come quella liberale che è basata sulla difesa della differenza per eccellenza, la difesa dell'individuo, ma come ci insegna la critica dell'ideologia, la materialità dei fatti indica tutt'altro. Il termine neo-liberale evidenzia solo una discontinuità temporale che viene individuata con la caduta del Muro, ma, a mio avviso la maggiore aggressività mostrata dai liberali dopo il crollo del nemico storico, il comunismo, assume le caratteristiche di Pensiero unico solo nel caso di una visione effettivamente fondamentalista del liberalismo; così come la definizione di liberismo è troppo riduttiva, perché riferita solo all'assolutizzazione dell'aspetto economico del modello liberale e non al rifiuto dogmatico di una organizzazione sociale diversa che è cosa più complessa. Ecco perché da adesso in poi mi riferirò ai fautori del Pensiero unico definendoli per l'appunto Fondamentalisti liberali.

La configurazione sociale attuale ha le caratteristiche pervasive di un sistema liberale in via di globalizzazione; se questa è la realtà che ci circonda vi sono due modi di affrontarla, o adattarvi completamente o cercare per quanto possibile di continuare a portare avanti una riflessione critica rispetto all'esistente; ma è proprio quest'ultima scelta che il Pensiero unico rifiuta, definendo ogni ipotesi alternativa di organizzazione sociale, anche solo pensata, foriera di disastri.

A sostegno di questa tesi i Fondamentalisti liberali chiamano in soccorso anche la storia e naturalmente sfruttano quella corrente storica che più si avvicina alla loro impostazione teorico-pratica; e quale è questa corrente storiografica? Ma il revisionismo storico ovviamente, che da decenni tenta di invertire la vulgata della storia del '900 che vedeva nel nazismo il sistema politico che espresse in modo assoluto la barbarie. Per i revisionisti storici così non è e con vari procedimenti argomentativi cercano di dimostrarlo. C'è chi come Ernst Nolte, tedesco, adotta un criterio logico-temporale, sostenendo che il nazismo venendo dopo la rivoluzione bolscevica è stato una risposta, sostanzialmente di emergenza, al pericolo che questa rappresentava per la civiltà occidentale e questo sarebbe comprovato dall'emulazione del modello totalitario comunista operato dai nazisti; quindi l'origine è il bolscevismo, la conseguenza il nazismo.

Ma il pensiero di Nolte non bastava ancora alla relativizzazione del nazismo in quanto a barbarie,

perché troppo poco valutativo, serviva altro ed ecco il libro del secolo! Il Libro nero del Comunismo: qui si opera a livello quantitativo (perciò stesso scientifico in un' interpretazione ristretta della scienza), dimostrando che il comunismo ha fatto molti, ma molti più morti del nazismo. Ma il criterio da adottare nelle scienze storiche è quello qualitativo e come dice Primo Levi mentre i gulag erano conseguenza delle deviazioni del socialismo, i lager invece erano in perfetta coerenza con la dottrina di Hitler. L'assassinio, infatti, è la conseguenza diretta di questa ideologia, che vede la violenza non come un mezzo, seppure come nel marxismo elevato a "levatrice della storia", ma come il fine stesso della società, la sua regola. Il comunismo inoltre non può essere analizzato solo nella sua versione marxista-leninista (poiché di questa bisogna parlare per i crimini commessi), mentre vi sono altre forme di comunismo, per esempio quello anarchico, che non vengono mai ricordate perché sconfitte, ma che appartengono alla storia, non solo barbarica, del comunismo. Ma anche accettando di considerare solo questa versione e il fatto che il marxismo-leninismo abbia adottato per la sua politica il criterio machiavellico del "fine giustifica i mezzi", dove nell'odio di classe il mezzo si è spesso trasformato in fine, bene anche in questa versione il comunismo non è stato monolitico: lo stalinismo è stato, anche se non viene più riconosciuto come tale, diverso dal leninismo, così come il polpottismo ne è una versione ancora diversa e certamente la più aberrante. Dunque non esiste un solo comunismo, quando invece esiste una sola barbarie nazista, inconfondibile.

Ma ancora non basta, per completare l'opera di revisione storica bisogna relativizzare il prodotto più osceno dell'ideologia nazista, lo sterminio del popolo ebraico, la Shoah.

Ci avevano già tentato gli "storici" negazionisti che hanno tentato di negare la realtà delle camere a gas e accusato gli ebrei di avere enfatizzato l'evento Olocausto per i "loro fini di dominio mondiale", Olocausto che, per gli "storici" in questione, non sarebbe altro che uno dei tanti eventi bellici occorsi durante il secondo conflitto mondiale. Ma il loro metodo era troppo rozzo ed ecco che il "fine" Nolte sostiene che l'odio di classe e quindi il comunismo è il modello dell'odio nazista dell'ebreo. Ciò è palesemente falso perché il nazismo è storicamente il nemico assoluto della Civiltà ebraica e per questo da un punto di vista ebraico non può essere paragonato a nessun altro totalitarismo; ciò non significa disconoscere gli altri genocidi, ma porsi una domanda: perché la dottrina politica più barbara si è intrecciata con il destino degli ebrei? La risposta richiederebbe un intero trattato (e ne sono stati scritti), ma in sintesi rimanda all'esemplarità dell'antisemitismo come matrice su cui si è forgiato l'etnocentrismo occidentale. Parafrasando e ribaltando la tesi del maggiore esponente del revisionismo storico, Ernst Nolte, sulle cause del nazismo, l'odio contro gli ebrei può essere visto come base dello stesso odio di classe, in quanto modello storico di annullamento del diverso.

Il revisionismo storico si caratterizza in definitiva come il tentativo di negare la "colpa storica dell'occidente", l'antisemitismo e questo non si può ottenere se non con la normalizzazione della "soluzione finale" pensata e attuata dai nazisti e questo per sancire definitivamente la insuperabilità del modello occidentale liberale nella sua fase espansiva massima.

Questa operazione del fondamentalismo liberale negli ultimi tempi, con la presidenza Bush in particolare, ha assunto una variante teologica che la rafforza, in cui al motivo classicamente anticomunista si associa un antislamismo che assume, nella creazione di stereotipi, lo stesso andamento del più classico antisemitismo e che, per avere Israele e la Diaspora alleate al proprio fianco nella lotta contro il "nuovo impero del male", mette da parte lo schema antiebraico classico sposando ideologicamente il pensiero apocalittico delle sette fondamentaliste protestanti americane, che vedono nella rinascita dello stato ebraico un annuncio degli ultimi tempi e del ritorno del cristo, tempo in cui gli ebrei si convertiranno anche loro, "finalmente"! E così l'antisemitismo si sposta, miracolosamente, dall'oggi al domani e la celebrazione del giorno della Memoria può essere svuotata del suo significato più profondo, del: "MAI PIÙ!"





# Le generazioni che non hanno conosciuto Yosef

## Considerazioni sull'Israele di oggi

*di Reuvèn Ravenna*

Il Rav del mio Bet- hakeneseth, talmid della Yeshivà "Merkaz Harav", la portabandiera del nazionalismo messianico, nella tradizionale derashà del Giorno dell'Indipendenza di Israele, è solito sottolineare il prodigioso cammino che abbiamo percorso, in salita, dall'abisso postbellico al presente. Come altrove, questo anno, il sessantesimo dalla fine del Conflitto mondiale e della Shoah del popolo ebraico, abbiamo rievocato gli eventi con particolare commossa intensità, forse per la sensazione che sono emerse nuove generazioni "che non hanno conosciuto Yosef" e che le file dei testimoni di allora si diradano per un inevitabile processo biologico. Per qualche ora, anche coloro che non si lasciano trasportare da sentimenti di mistica metastorica, non possono non tornare col pensiero ai giorni della "uscita dal bunker", dalle tenebre della persecuzione e dei massacri, a cui seguì, senza soluzione di continuità, la lotta dei sopravvissuti per il riconoscimento e l'indipendenza dell'Yishuv in Eretz Israel, che fu contrassegnata, a sua volta, da vittime e lutti: anelli di una catena di cui siamo partecipi al presente.

Per usare una frusta metafora, quanto dobbiamo valutare la parte vuota del "bicchiere", o meglio, quali sono i limiti della nostra critica nei confronti di ombre non piccole del nostro passato e, soprattutto, della nostra realtà attuale, in un mondo che non finisce di strumentalizzare le nostre azioni per combatterci? Chi ha letto i miei scritti su queste colonne si sarà reso conto come, da tempo, mi preme il desiderio di far partecipi i lettori della mia preoccupata attenzione della vita israeliana, nella sua complessità, cercando di non essere trascinato da denigrazioni "alla moda", o da rapporti apologetici "da bollettini ufficiali". Compito alquanto arduo, obiettivamente parlando, e assai pesante per la sensibilità di chi come me ha scelto liberamente di vivere nello stato ebraico. La linea di condotta che mi ha guidato, non sempre con successo, è stata quella di non nascondere anche i lati meno positivi della nostra quotidianità, non per portare acqua al mulino del nemico aprioristico, ma per contribuire, nel mio piccolo, a formare una opinione pubblica conscia della problematica di un paese senza dubbio oggetto di interesse senza uguali nella scena mondiale.

Seguendo costantemente i media, nel quotidiano, a volte, sono inevitabilmente portato a considerazioni di nero pessimismo. Le cronache sono piene di atti di violenza in seno alle famiglie, tra giovani e anziani, nell'intimo delle case o nei locali pubblici, di esempi di corruzione pubblica o privata, da livelli da primato tra i paesi sviluppati. Le vittime degli incidenti stradali superano, nella statistica, quelle del terrore che, nella seconda Intifada non è stato da poco.

Nel macro, studiando i processi sociologici, assistiamo ad un sempre più accentuato scollamento della società che è diventata, dal punto di vista culturale, un coacervo di entità quasi autonome e, dal punto di vista sociale, un insieme di individui che tendono al proprio benessere e alla propria realizzazione privata, a scapito della solidarietà caratterizzante l'Yishuv prestatale e i primi decenni della Medinà. In nome di una teoria supercapitalista, si sono a poco a poco smantellate le mura dello stato sociale, che,

pur nelle sue deficienze, era stato un modello a livello mondiale, lasciando ad iniziative di volontariato benemerito, ma necessariamente limitato, compiti che erano stati di competenza pubblica.

In modo particolare, mi addolora il silenzio di coloro che dovrebbero rappresentare la coscienza della collettività. Salvo eccezioni, intellettuali e Maestri della Torà, spesso, su versanti opposti, coinvolti in aspri dibattiti sui grandi temi della geopolitica (insediamenti, disimpegno nella striscia di Gaza, ecc.), non fanno sentire la propria voce al riguardo delle sacche di povertà, delle ingiustizie nei confronti delle vittime di una politica socioeconomica draconiana nei confronti delle migliaia di lavoratori stranieri (il proletariato del terzo millennio) e dei non ebrei tra il milione di immigrati dall'ex-Unione Sovietica (da tempo problema trascendente la casistica individuale).

Il mio apprendistato sionista, nei primi lustri dello stato, è stato caratterizzato, in non piccola parte, dall'appassionata lettura di rapporti (a posteriori forse troppo rosei) su di un Paese in dinamica costruzione, con istituzioni del tutto particolari, che nel giro di un triennio raddoppiò la propria popolazione. Non mi occorre l'ausilio di storici e sociologi postsionisti, per riconsiderare, con maggiore equilibrio, il passato. Ogni osservatore, ogni storico delle cose che furono è influenzato e condizionato dal proprio presente. Vi è chi è portato a rinnegare in tutto o in parte, le proprie posizioni e vi è chi, con maggiore difficoltà, rettifica giudizi o valutazioni, senza venir meno agli ideali e alle aspirazioni di base della propria esistenza. Chi non si avvilisce per le miserie e le inevitabili delusioni della vita, a livello individuale come a quello di popolo, deve aver il coraggio di riconoscere la realtà del presente, senza infingimenti e orpelli di comodo, con onestà intellettuale, senza visioni manichee e, soprattutto, con immutato affetto per un mondo che abbiamo fatto nostro. Per citare Israel De Benedetti, se potessimo ritornare indietro di un cinquantennio, percorreremmo il medesimo cammino, senza rimpianti.

**Reuvèn Ravenna**

Rehovot, Yiar 5765

# Un paese normale

*di Gustavo Jona*

## Una buona decisione impopolare

In questi giorni si festeggia; sì, si festeggiano i cinque anni dalla ritirata dal Libano. È vero che è stata una ritirata forzata da combattimenti, senza speranza di trovare una soluzione, politica o militare. Senza contare le centinaia di caduti, triste a dirsi ma inutilmente.

In quei giorni il popolo era contrario alla ritirata, il che sta a provare, sia pure in questa breve prospettiva, che il popolo non ha sempre ragione (in opposto a: *vox populi vox Dei*).

Per dare a Dio quel che è di Dio ed a Cesare quel che è di Cesare, bisogna dire che la decisione del ritiro è stata presa da Ehud Barak, quasi da solo, non solo in contrasto con la disposizione d'animo della società civile, ma soprattutto la cosa era contrastata specialmente dall'esercito. Questa decisione è stata sotto tutti i punti di vista forse la migliore di Barak.

## Politica e corruzione

Si ritiene generalmente che l'attuale governo dopo il distacco dalla zona di Gaza e dal nord della Samaria, terminerà la sua carriera. Questo per molteplici ragioni: il Likud si è spaccato in due gruppi che a parte il nome non hanno niente in comune, il partito laburista partecipa all'attuale governo con il solo scopo di portare a termine il ritiro da Gaza, dopodiché non avrebbero alcuna ragione logica di sostenere questo governo. La situazione nel Likud potrebbe offrire buone possibilità, dopo le elezioni, di riportare l'Avodà al governo.

Uno dei maggiori argomenti della prossima campagna elettorale, sarà certamente la corruzione ad alto livello; una piccola lista di persone sotto accusa: A. Sharon, suo figlio Omer (membro della Keneset), il Rabbino capo ashkenazita, il Rabbino capo sefardita, un paio di tenenti generali e due o tre membri della Keneset, tutti del Likud.

Si sta persino formando un nuovo partito Tafnit (*la svolta*) facente capo ad un ex tenente generale, Uzi Dayan (sì, un parente del famoso Moshe), che si prefigge di battersi contro la corruzione, prima di ogni altra cosa.

## A cosa servono i Rabbini capi?

Visto quanto scritto sopra non si può non fare un pensierino su quanto capita nel Rabbinato capo.

Il Rabbino capo sefardita è sotto inchiesta per le seguenti ragioni: verso la fine d'aprile un giovane haredì [ultra-ortodosso, ndr] è stato rapito dal figlio del Rabbino, con l'aiuto di due suoi amici di un paesino arabo, Calanzaua; prima gli hanno tagliato le peot (cosa che ricorda a molti situazioni di cattiva memoria), quindi l'hanno pestato ben bene ed infine l'hanno portato da Calanzaua a Gerusalemme, alla casa del Rabbino, dove c'è stata una continuazione della " lezione", in presenza della Rabanit [moglie del Rabbino, ndr]; nel frattempo il Rabbino dormiva tranquillamente in camera sua (?). E la ragione? Questo giovane haredì si era reso colpevole di aver avuto troppe attenzioni per la figlia giovane del Rabbino. Si vede che il suo "rango" non era all'altezza di casa Amar.

Un altro particolare piccante o altamente tragico sta nel fatto che il figlio sopracitato è la pecora nera della famiglia: da anni ha lasciato la casa paterna vivendo per lunghi periodi in una tribù nomade nel Negev, il padre lo ha naturalmente scomunicato, però tutta la famiglia è concorde nel "sacrificarlo".

Il rabbino capo ashkenazita, molto più modestamente, è sotto inchiesta per aver festeggiato Pesah, con la famiglia, in uno dei migliori hotel di Gerusalemme. Il conto era di 44,000 sheqel; hanno presentato al Rabbino un conto di 8,000 sheqel che è stato poi regolato pagando 4,000 sheqel. Bisogna poi precisare che, dato il suo incarico, il rabbino sopramenzionato riceve, a carico dello Stato, un appartamento di rappresentanza a Gerusalemme. Mia moglie, che non è poi tanto maligna, dice che probabilmente la Rabanit voleva risparmiarsi le pulizie di Pesah (donne, sarà mai possibile?)

La spiegazione dell'hotel è che voleva avvantaggiarsi della permanenza del Rabbi-no capo ashkenazita durante Pesah, per propagandare la grande kasherut dell'hotel stesso.

In aggiunta un piccolo particolare, però molto rilevante: il Rabbino capo sefardita è il presidente del tribunale rabbinico superiore, equiparato alla posizione del Presidente del tribunale supremo, Prof. Barak. Il Rabbino capo ashkenazita è invece giudice (dayan) nello stesso tribunale, mentre si dice che non è stato mai abilitato, neanche per i tribunali minori. Inoltre il Rabbino capo ashkenazita non è abilitato a servire da rabbino capo di una città, per cui ci si pone la questione: come può servire da Rabbino capo d'Israele?

Questi due casi hanno sollevato a livello d'interesse nazionale il dubbio sulla necessità del rabbinato capo (due rabbini con le loro corti), e non solo per le inchieste sui due Rabbini. Il punto critico è che il Rabbino capo non funge da pastore spirituale: le sentenze *alachatiot* (religiose) sono emesse o dai Grandi della legge ashkenaziti (*g'dolei ha Torà*) o dai grandi Rabbini sefarditi; praticamente le funzioni del Rabbinato capo si riducono al controllo della kasherut ed alla funzioni di tribunale religioso. È bene precisare che i due gruppi di Rabbini sopracitati hanno dei tribunali paralleli che svolgono le stesse funzioni.

Infine ci si domanda perché nel 2005 ci sia bisogno di due Rabbini capi, quando a Tel Aviv, per esempio, hanno recentemente nominato come Rabbino capo unico della città, l'ex Rabbino capo d'Israele, il Rabbino Meir Lau, figura molto apprezzata da tutto il pubblico, religioso e meno. Doveroso ricordare che il Rav Lau ha ricevuto quest'anno il premio d'Israele, per il suo contributo ai rapporti tra religiosi e laici.

## **La Legge del regno è legge**

Uno degli argomenti favoriti dai mitnahalim [coloni ndr] dice: il governo ci ha mandati sia a Gaza sia nella Giudea e Samaria. Trattandosi di una maggioranza religiosa è strano che non abbiano mai sentito il detto "La legge del regno è legge" (*Dinà de malkhuta dinà*), cioè la legge del regno è sovrana, e non

si dovrebbe accettarla solo quando fa comodo. Se lo stato li ha mandati lì, vuol dire che lo stato può decidere di lasciare la zona, e questo dovrebbe essere sufficiente per ubbidire. Tanto più che la decisione è stata presa dal governo ed approvata dalla Keneset, questo è il massimo che si possa chiedere per una decisione dello stato (Din Malkhut).

Un altro argomento sollevato è che lo stato non concorda con i mitnahalim sulle possibili soluzioni di trasferimento: se fosse vero, la loro posizione sarebbe accettabile; c'è però a mio parere solo un piccolo problema, ne sa qualcosa Jonatan Bassi: i mitnahalim rifiutano di discutere sulle possibili soluzioni - a detta loro "tanto il ritiro non si farà".

In queste ultime settimane si usa mandare a fare dimostrazioni (anche violente) ragazzini di 15-18 anni; è sintomatico per un pubblico che ha sempre usato non solo ragazzi ma anche lattanti nelle sue manifestazioni, per impedire l'uso dei mezzi a disposizione delle forze armate per ristabilire l'ordine.

Un altro problema da trattarsi con tutta la sensibilità possibile, ed obbligatoria, è il trasferimento delle tombe. Devo far notare che nelle zone occupate ci sono pochissimi cimiteri ebraici, e per me questo è sempre stato un chiarissimo segno della temporaneità di quelle itnahaluit [insediamenti, ndr], com'era vista dai mitnahalim stessi. Nella religione ebraica la santità del cimitero è sempre stata seconda a quella delle Sinagoghe, nel loro valore religioso, per cui, se la maggior parte dei defunti nelle zone occupate sono seppel-liti altrove, la ragione è perfettamente chiara.

Su questo argomento si è espressa ieri, Manuela Dviri, in un programma alla televisione: come madre di un caduto nella guerra del Libano, si è espressa a completo favore del ritiro dal Libano, messo a confronto con il ritiro da Gaza, e, a riguardo delle tombe, ha manifestato il suo pensiero che quello che è veramente importante sono i vivi e non i morti, aggiungendo che in un caso simile lei non avrebbe trasferito la tomba del figlio.

## **Riforma della scuola**

Dato che in Israele in fin dei conti non siamo occupati solo da problemi politici o penali, alcune riflessioni sul sistema educativo. Il governo aveva nominato una commissione per una riforma sull'educazione, i risultati sono stati abbastanza male accettati dal corpo insegnante, questo per tre ragioni principali:

- a. la riforma si è occupata più che altro di problemi amministrativi nella scuola.
- b. come primo risultato ci dovrebbe essere un licenziamento di 6000 insegnanti.
- c. la riforma comporterebbe una scuola fino alle 16, per cinque giorni lavorativi alla settimana.

Nessuno è contrario ad una riforma amministrativa, con maggiori poteri per i direttori didattici, specialmente nel campo dell'assunzione ed anche del licenziamento degli insegnanti, però nessuno vede nella riforma amministrativa la soluzione dei problemi della scuola, specialmente dal punto di vista didattico. In questi ultimi anni gli esami degli studenti israeliani comparati a quelli degli studenti stranieri sono arrivati a livelli infimi, una vera vergogna per il popolo del libro.

Naturalmente non c'è rappresentanza sindacale che può accettare il licenziamento di 6000 insegnanti, tutto a discrezione esclusiva del ministero dell'educazione.

Il proseguimento della giornata scolastica fino alle 16 comporta sistemazioni - come sale da pranzo,

aule per insegnamento a piccoli gruppi - che non esistono e certamente non potranno essere pronte per il 1° di Settembre.

La settimana di cinque giorni comporta che gli studenti, specialmente quelli delle prime classi elementari, il venerdì si troverebbero soli, nel caso che i genitori lavorino.

Tutto questo non aiuterebbe per niente nella lotta contro la violenza nella scuola, che è considerata la seconda piaga dopo i risultati didattici.

Poi è scoppiato lo scandalo: i sindacati hanno recentemente accertato la disponibilità di un fondo di 170 milioni di sheqel, nonostante il ministero dell'istruzione abbia continuato a spiegare la necessità dei licenziamenti con la riduzione delle somme destinate a quel ministero.

Questa cifra equivale agli stipendi di 1000 insegnanti.

Oggi come oggi il ministero, che non può far altro che ammettere la suddetta somma, cerca di trovare una soluzione, pur volendo iniziare la messa in atto della riforma, almeno in alcune città, dove il sindaco ha dato il suo consenso. Al solito si arriverà ad un compromesso, un certo numero di insegnanti andrà in pensione anticipata (specialmente insegnanti di materie poco rilevanti nel 2005, come falegnameria, cucito o economia domestica), un altro gruppo di insegnanti - che a detta del ministero e dei sindacati non sono più fisicamente o spiritualmente abili all'insegnamento - saranno licenziati, la riforma entrerà parzialmente in vigore. Una cosa è chiara, che la sfiducia tra i sindacati ed il ministero è definitiva, e chiaramente non si possono licenziare i sindacati degli insegnanti.....

## **Una nota di ottimismo**

Non è tutto così nero: la situazione economica in Israele sta migliorando, nonostante la linea tatcheriana di B. Netaniau, tutto o tanto ai ricchi sul conto dei poveri e del ceto medio. Il turismo aumenta notevolmente, in confronto agli ultimi quattro anni.

Tanto per dare un esempio, in questi giorni è iniziato il festival di Gerusalemme; negli ultimi anni ci sono stati parecchi rifiuti a venire a partecipare, quest'anno non solo non ci sono stati rifiuti da parte di teatri esteri, ma anzi ho l'impressione che abbiano perfino rifiutato proposte dall'estero.

Il tutto è dovuto al nuovo clima, alla tranquillità ed anche a come la situazione in Israele viene vista nel mondo.

**Gustavo Jona**

Haifa, 25 Maggio 2005

# Tutto importa

## Premio Peres a Manuela Dviri

*Siamo molto contenti di poter comunicare che il 9 giugno 2005 alle 20,30 il Centro Peres per la Pace, fondato da Shimon Peres nel 1996, ha assegnato a Tel Aviv un importante riconoscimento ad una nostra straordinaria amica e, purtroppo, solo occasionale collaboratrice: Manuela Dviri.*

*Questo evento ha inteso premiare l'attività di tre persone eccezionali che hanno reso il loro impegno umanitario una realtà concreta, superando spesso gravi ostacoli:*

*la giornalista Manuela Dviri, il prof. Anwar Dudin, pediatra palestinese, e Massimo Toschi, consigliere per la pace e la cooperazione della Regione Toscana.*

*Il premio Peace and Reconciliation Award 2005 è stato assegnato in una toccante cerimonia pubblica in occasione del millesimo bambino curato nell'ambito del progetto israelo-palestinese - toscano "Saving children - la Medicina al servizio della Pace", già presentato nelle pagine di questo giornale, che si propone di curare i bambini palestinesi tramite un programma di scambio tra medici palestinesi israeliani e anche italiani.*

*All'evento, che si può definire "unico", erano presenti palestinesi, israeliani, giordani e italiani: medici, rappresentanti delle Regioni italiane (Toscana, Umbria, Emilia Romagna, Calabria e Marche) che hanno finanziato il progetto e uomini politici, ma anche musicisti che hanno suonato insieme e gente comune come i genitori dei bambini curati e i bambini stessi, persone che hanno creduto e lavorato per questo progetto che quando è nato, nel 2003, sembrava folle ed utopistico. Insomma per una sera, nel pieno centro di Tel Aviv, ad un passo dalla piazza dove è morto Rabin, si è realizzata l'esperienza di quella che potrebbe essere una vita normale, tra due popoli normali che vivono vicini.*

*Ci sembra importante, a questo punto, pubblicare direttamente il discorso che Manuela ha tenuto in questa occasione perché rende con grande forza ed efficacia lo spirito e gli obiettivi di questo progetto:*

Ricordo esattamente il giorno.

Cinque anni e due settimane fa.

Il giorno in cui l'esercito israeliano si ritirò dal Libano.

Ero disperata, furiosa, ma anche orgogliosa.

Quel giorno mi resi conto che il dado era stato tratto: non mi sarei più nascosta. Non avrei più cercato inutili scuse.

Fino a quel momento non avevo mai veramente creduto che ce l'avremmo fatta, che un gruppo di poche donne, di alcune (quattro) madri determinate e ben preparate, sarebbe riuscito a mostrare a Ehud Barak

la strada d'uscita dal Libano e a scalfire le sicurezze dell'establishment.

Quel giorno capii, e con grande stupore, che persino io, io, Manuela Dviri, io ero in grado di modificare delle realtà.

Che ne avevo la capacità e la forza.

Fino a quel momento avevo continuato stupidamente a illudermi che gli altri - soldati, generali, politici e premier - potessero sapere o capire qualcosa che io non sapevo o capivo. Fu una lezione dura da imparare, e pagata ad alto prezzo, ma non me la sarei mai più dimenticata.

Da quel giorno ho deciso che non avrei mai più taciuto. Che non mi sarei facilmente rassegnata. Che avrei fatto quanto in mio potere contro le ingiustizie e la stupidità umana, che, come avevo ormai scoperto, portano, quando nessuno si oppone, anche alla morte.

Che avrei fatto il possibile per rendere la vita dei miei figli rimasti e dei miei nipoti una vita che valga la pena di vivere. Mi dissi che non avrei mai più pronunciato frasi come ... "ma io non sapevo" ... "cosa ci posso fare?" ... "ma non serve a nulla" ... "tanto non cambia niente" ... "non importa" ... "ma lascia perdere" ...

Tutto importa.

Ho iniziato la mia seconda vita. E questa sera, qui, vedo gran parte delle persone fantastiche che ho incontrato sulla mia strada. Vedo i miei amici palestinesi, quelli italiani e quelli israeliani. Vedo Massimo Toschi che ha creduto nelle idee che gli proponevo anche quando molti gli dicevano di non farlo.

Vedo il mio amico Anwar Dudin che non ha guardato a politiche e politici quando si è trattato di curare i bambini del suo popolo. Vedo Dany Shanit e il suo gruppo, maghi della logistica.

Vedo tutti i pazzi, i visionari, i sognatori, gli ottimisti a oltranza, gli utopisti e gli idealisti, tutti coloro che amo e grazie a Dio ancora esistono. Questo progetto l'abbiamo costruito insieme, facendo finta che la guerra non esista, ma sapendo perfettamente che è dietro l'angolo. Ed è una guerra orribile.

In fondo la malattia rende tutto più semplice. Con la malattia capiamo che siamo tutti uguali, fatti di sangue, ossa, capelli, cuore. E quando abbiamo male, cosa conta essere palestinese o israeliano, musulmano, cristiano o ebreo?

E del resto all'occhio dello straniero sembriamo in ogni caso identici. Dopotutto viviamo nello stesso lembo minuscolo di terra, respiriamo la stessa aria, mangiamo lo stesso "humus" e ci assomigliamo ogni giorno di più.

Grazie per il premio.

È la prima volta che ricevo un premio in Israele e ne sono molto fiera. Per me, che sono nata in Italia, vivo in Israele e sogno un pacifico futuro con i palestinesi, è quasi un riordinare le diverse parti del mio essere: un vivere in pace il mio essere contemporaneamente ebrea, italiana, israeliana, laica, vicina di



casa di un popolo la cui sofferenza non può lasciarmi indifferente.

Oggi manca solo una persona, mio figlio Joni. Fu ucciso in Libano sette anni e mezzo fa. Tra un mese e un giorno avrebbe dovuto compiere 28 anni. Non ho la minima idea di come sarebbe oggi, ma so dov'è. È qui con noi. E sorride orgoglioso.

Penso che ci direbbe di non smettere di lottare.

**Manuela Dviri**

# Yuval Lotem, un ufficiale contro

*di Laura Bergomi*

A Oleggio, in provincia di Novara, si è svolta il 1° aprile 2005 una serata organizzata dal coordinamento provinciale per la pace, nell'ambito della campagna "Chi dialoga pensa la pace". Nella sala che di solito ospita le proiezioni del locale cineforum (è in programma "Private" di Saverio Costanzo) il pubblico incontra Yuval Lotem, ufficiale israeliano, e lo ascolta raccontare come è diventato un "selective refusnik". Nell'atrio del cinema è esposta la Mostra storico fotografica sul conflitto israelo-palestinese - messa a disposizione dalla Campagna "Chi dialoga pensa la pace" - che testimonia la complessità di un conflitto lungo quattro generazioni e ancora drammaticamente irrisolto.

Dopo aver precisato che non si definisce un pacifista e che fa parte dell'esercito, ma solo per proteggere il popolo israeliano, e non per attaccare, controllare, opprimere altri popoli, Yuval legge la lettera di Imad, un palestinese prigioniero amministrativo nelle carceri israeliane, che gli ha scritto da prigioniero a prigioniero, quando Yuval è stato incarcerato per aver rifiutato il servizio militare in un carcere per detenuti amministrativi (quelli trattenuti senza giudizio). La lettera finisce con "Dormi bene, hai la coscienza pulita".

Quello è stato uno dei suoi rifiuti, nel 1997: meglio essere in carcere come prigioniero (per 28 giorni) che come custode di prigionieri.

Yuval è cresciuto in Israele negli anni '60 e '70, quando l'esercito stava al disopra di tutto, "appena sotto Dio", il consenso intorno alle guerre del '67 e '73 raggiungeva il 99 % e tutti i bambini volevano imitare i loro eroi viventi, i soldati di Tsahal. Anche lui ha fatto il soldato, paracadutista, fino al 1980. Poi ha passato due anni in Africa, viaggiando e conoscendo molti giovani europei, soprattutto tedeschi, viaggiatori come lui, ai quali ha chiesto come è potuta accadere la shoà. Spesso ha ricevuto la risposta "Erano tutti così". Da queste esperienze, lui ebreo nato da genitori ebrei nati in Israele, ha maturato due convinzioni: dalla parte delle vittime, combattere; dalla parte dei persecutori, non farebbe mai nulla solo perché tutti lo fanno. Grazie a queste riflessioni, quando nel 1982 Israele fa guerra al Libano, Yuval decide che quella non è la sua guerra. Raggiunge la sua unità, ma rifiuta insieme ad altri di attraversare il confine con il Libano: così nasce il movimento Yesh Gvul.

Yesh Gvul ha tre significati: c'è un confine; c'è un limite nel fare; basta così.

Il rifiuto è stato applicato per il Libano e anche per i Territori palestinesi occupati. La reazione in Israele è forte e negativa: i soldati refusnik hanno spezzato il consenso, sono traditori, "un coltello nella schiena del paese", per la prima volta contro il mostro sacro, l'esercito.

Per non dare risalto al movimento, l'esercito lo ignora: manda qualcuno in carcere per spaventare gli altri, ne sposta alcuni di servizio dentro la linea verde. In 23 anni di rifiuto, Yuval è andato in prigione solo due volte e per il massimo consentito (28 giorni).

In Israele ci sono due movimenti di refusnik:

- Yesh Gvul, che sostiene chiunque rifiuti qualcosa per motivi di coscienza

- The courage to refuse/Il coraggio di rifiutare, che nasce in seguito alla Seconda Intifada ed è più rigido: pone il criterio obbligatorio che non si vada in servizio oltre la linea verde, ed è più attento al consenso, sottolineando il sì all'esercito e allo stato di Israele.

Attualmente ci sono circa 1500 refusnik e 10-15.000 sostenitori.

Secondo Yuval, la percentuale di persone per la pace in Israele è bassa, ma gli effetti di questo movimento sono superiori alla quantità. I pacifisti sono pochi e l'esercito li ignora, isolandoli nel silenzio; ha più paura dei refusnik selettivi che arrivano da dentro l'esercito stesso. Sono molti i riservisti e i soldati di professione che pensano come lui, ma non disobbediscono. Attualmente è in corso una campagna di Yesh Gvul sui giornali e una distribuzione di istruzioni pratiche su come rifiutare gli ordini considerati ingiusti, sottolineando che è un rifiuto "per amore della nazione".

Esiste un fondo di solidarietà per i refusnik in carcere, perché a loro viene sospeso il pagamento dello stipendio, mentre i soldati in servizio ricevono lo stesso stipendio del lavoro che compiono da civili.

Racconta che la sua famiglia non è politicizzata e che la loro prima reazione al suo rifiuto è stata di choc, poi lo hanno appoggiato. Anzi, da qualche mese sua madre partecipa alle attività dell'associazione di donne Machsom Watch (osservatorio sui check point). Si tratta di donne della generazione delle madri dei soldati, che sono in genere molto giovani, a partire da 18 anni, e si trovano con le armi in mano a poter fare tutto quello che vogliono. Le donne non discutono, cercano di convincere, e di calmare i soldati. In questo modo tra l'altro i palestinesi ai check point vedono il comportamento diverso di altri israeliani non soldati.

Personalmente non ha rischiato di perdere il lavoro in quanto refusnik, perché fa lavori autonomi nel campo cinematografico, ma altri lo hanno perso, come quei 27 piloti, resi famosi dalla pubblicazione della loro lettera di rifiuto, che hanno dovuto lasciare l'aeronautica; ha però avuto problemi nei rapporti interpersonali.

Alla domanda se Israele può fare la pace da solo o con la mediazione internazionale, risponde che a suo parere la pace deve venire da fuori e indica come modello utile una forma di pressione internazionale "gentile e intelligente" che non provochi la chiusura in se stesso di Israele: cita l'esempio di Clinton, apprezzato perché è intervenuto per mediare per la pace e per aiutare Israele.

Yuval ha scelto di rifiutare ordini che ritiene ingiusti: le sue scelte e le conseguenze delle sue scelte lo hanno messo in dialogo con Imad, prigioniero palestinese (che nella lettera gli chiede se hanno - entrambi in carcere - gli stessi sogni e le stesse sensazioni, la stessa umanità), con altri soldati israeliani e con altri palestinesi, con noi che dall'Italia e dall'Europa non ci rassegniamo ai conflitti e alle guerre: e chi dialoga "pensa la pace".

Grazie a Yuval per la sua testimonianza sincera. Buon lavoro a Yesh Gvul, a tutti i refusnik e alle madri di Machsom Watch. Auguri di pace a tutti.

**Laura Bergomi**

*Associazione per la pace di Novara*

# Schizzi israeliani

*di Reuven Ravenna*

Non vi è nulla di più avvincente, per capire la varietà della società d'Israele, quanto il soffermare lo sguardo sui tipi in cui ci imbattiamo, che so, nella sala d'aspetto della "Cassa malattie" o negli autobus cittadini o extraurbani. A volte mi colpisce un kibbuznik, rude e abbronzato, per lo più non tanto giovane, di veste dimessa, accanto a matrone di provenienza ex-sovietica o vecchi etiopici dai caratteristici turbanti bianchi. Nel raggio di qualche metro, una panoramica socio-etnica che mi fa toccare con mano la complessità di questo paese, piccolo per dimensioni geografiche, ma come pochi ricco di suggestioni senza confronti.

Non credo che altrove il pluralismo politico e ideologico venga espresso da adesivi o bandierine applicati ad auto, che, a secondo delle congiunture, si alternano: manifestazione esplicita delle tendenze presenti sulla scena israeliana. Negli ultimi mesi, adesivi "Il popolo con il Gush Katif", "Ebrei non scacciano ebrei" o bandierine arancioni dei coloni della striscia di Gaza, alternate, spesso, da nastri del medesimo colore, sono massicciamente presenti lungo le vie delle città o sulle strade di grande comunicazione. Nelle settimane successive all'assassinio di Rabin, dominava l'adesivo col clintoniano "Shalom, haver", espressione di uno stato d'animo collettivo.

Nell'intimo del mio soggiorno, guardando programmi televisivi - serials comici, giochi a premi o semplici spots pubblicitari - non posso non constatare, estraniandomi per qualche istante dalla concretezza in cui vivo, come ci si trovi in un mondo globalizzato. I telegiornali mi riportano alla triste realtà di conflitti senza fine, causati da odi e da particolarismi, faide che ricordano altri tempi, per brutalità e disumanità, per di più "perfezionate" dalla tecnica del terzo millennio.

Il paesaggio specchio dell'anima. Nei primi tempi del mio soggiorno gerosolomitano, in stagione invernale, alzandomi in fredde mattinate, mi rallegravo di scorgere, dalla finestra, un velo di fitta nebbia, che per istinto mi riportava ai luoghi della Padania natale. Per associazione, rivedo israeliani originari dell'Europa orientale incontrati in un picnic in un bosco del Keren Kaiemet, pallida riproduzione delle foreste dei Carpazi, o un anziano signore, dall'inconfondibile accento germanico, su una panchina del Boulevard Rothschild, a Tel-Aviv, riproduzione dei viali della Mitteleuropa.

**Reuven Ravenna**

Rechovoth, Maggio 2005

**In margine alla serata all'Unione Culturale "Quale futuro per israeliani e palestinesi?"**

# **E se ne parlassimo?**

*di Gilberto Bosco*

Piero Fassino, purtroppo, non c'era; trattenuto a Roma dalla crisi di governo, non ha partecipato al dibattito torinese su *Quale futuro per israeliani e palestinesi?* che lo vedeva protagonista, insieme a Alessandra Mecozzi, con Stefano Jesurum e Sami Hallac. Una fortuna politica (ben vengano crisi del governo di centro-destra!) ma un vero peccato per il dibattito, pur guidato abilmente da Manfredo Montagnana nella sede dell'Unione Culturale "Franco Antonicelli", che così spencilava un poco, mancante di un contributo politico e culturale di tanta autorevolezza.

Ci si aspettava una parte dedicata al recente, e ottimo, libro di Jesurum, *Israele nonostante tutto*; l'autore preferiva invece dedicare l'esordio a un tema diverso e di grande interesse (domandandosi chi sono oggi, in Italia, i veri amici di Israele; e rispondendo che non li dovremmo cercare tra chi è vicino a Fini e Berlusconi), per passare poi la parola a Sami Hallac. Questi riproponeva una serie di posizioni consuete all'interno della comunità palestinese, fornendo cifre e percentuali, sempre di fonte palestinese, tutte molto note; nessun accenno alla realtà dell'ultimo periodo, al nuovo governo e alle posizioni di Mahmoud Abbas (*alias* Abu Mazen). Alessandra Mecozzi ricordava invece una serie, ormai storica, di manifestazioni e lotte della sinistra italiana a fianco dei diritti dei palestinesi e delle donne di quella realtà; per concludere interrogandosi su quale possa essere oggi il ruolo della sinistra europea nella gestione della crisi.

Qui la serata si avvitava un poco su se stessa, anche a causa di una serie di interventi del pubblico, tra cui anche alcuni interventi di palestinesi da molti anni attivi a Torino, che riesponevano temi purtroppo consueti e già molto conosciuti: l'occupazione della terra, la condizione della popolazione, il muro, il (supposto o reale) colonialismo di Israele, l'ipotesi di un disegno comune a Rabin come a Peres come a Sharon (tutti uguali, tutti insieme) di distruzione delle prospettive di pace. Pochi, purtroppo, gli interventi alternativi a queste posizioni, che inserissero qualche elemento di dialettica storica; è toccato a Jesurum, in conclusione, ricordare che la nascita di Israele nel 1948 fu una decisione dell'ONU (e non un gesto "coloniale", come sostenuto da alcuni nel dibattito), che tutte le guerre passate (esclusa l'avventura del Libano) furono guerre in cui Israele è stata costretta a difendersi, e che il terrorismo più terribile ha colpito il popolo israeliano in un modo sconosciuto alla maggioranza degli altri popoli. Per concludere dicendo che, quando si vogliono gettare dei ponti verso la pace, sarebbe opportuno che questi non fossero ponti levatoi, ma percorsi aperti e percorribili.

Uscendo, dubbi e domande attraversavano le conversazioni: ma il livello del dibattito, tra i palestinesi presenti in Italia, tra molti militanti di base della sinistra, è ancora così lontano da quella che a noi ebrei, qui in Europa, sembra la realtà politica? Oppure la politica, laggiù e in parte anche qua, è così divisa e problematica da non permettere, in tempi brevi, la ricezione delle novità? E ancora, i palestinesi presenti in Italia da tanti anni sono ormai impermeabili alle novità portate dalle loro elezioni e dalla nuova situazione internazionale? E posizioni così legate al passato, come quelle emerse nel dibattito,

potranno voltarsi verso il futuro e avviarsi alla costruzione di una nuova realtà? Domande, domande, domande, aperte a ogni risposta.

La serata è stata comunque un'occasione di sicuro interesse, purtroppo in piccola parte sprecata: un dibattito interno alla sinistra dovrebbe forse andare oltre la riproposizione dei luoghi più prevedibili della propaganda, nella speranza di avvicinare, ogni volta un poco di più, l'indispensabile obiettivo della pace.

**Gilberto Bosco**

# Due popoli, due Stati

*di Tewje il lattaio*

Notevole l'impegno della Città di Torino e dei sindacati CGIL, CISL, UIL per l'organizzazione - insieme col Comitato italiano per la Pace in Medio Oriente - del Convegno che si è tenuto lunedì 11 aprile presso la Galleria d'Arte Moderna di Torino, con la presenza fra gli altri di un israeliano e un palestinese che ebbero a partecipare alla Conferenza di Ginevra del dicembre 2003: un convegno da tempo ideato da Silvio Ortona che vedeva nei sindacati i migliori interpreti delle esigenze comuni dei lavoratori israeliani e palestinesi.

Il dibattito è stato moderato da Mimmo Candito e vi ha partecipato Janiki Cingoli. Una sola nota critica che ci sembra però doverosa. Uno dei portavoce dei sindacati ha accompagnato un'analisi seria della svolta in atto nella politica del governo israeliano e di Sharon con il ricordo del massacro di Sabra e Chatila: il governo israeliano ha commesso molti errori ed è giusto ricordarli ma proprio perché ce ne sono tanti non ha senso attribuirgli anche quelli degli altri. Chi non ha smarrito la memoria ricorda che il massacro di Sabra e Chatila è stato compiuto dai cristiani libanesi per vendicare l'assassinio del leader cristiano Gemayel attribuito ai palestinesi; la responsabilità degli israeliani non è di averlo compiuto ma di non averlo impedito. I cristiani non gradiscono che vengano ricordate le loro responsabilità e preferiscono ribaltarle sulle spalle degli ebrei. È un'abitudine antica che prima o poi dovrebbe cessare.

**Tewje il Lattaio**

## *Eugenio Gentili Tedeschi*

Eugenio Gentili Tedeschi è scomparso pochi giorni prima di un 25 Aprile che, come ricorda "Diario",  
*"sicuramente avrebbe voluto festeggiare".*

# Il Partigiano "Galera"

*di Paolo Momigliano Levi*

Nel 1955, in occasione del decimo anniversario della Liberazione dal nazi-fascismo, la Città di Aosta bandisce il Premio nazionale di letteratura partigiana.

Sindaco della città è Giulio Dolchi, il partigiano "Dudo", che nell'estate del 1944 ha fatto parte delle bande che hanno occupato la Valle di Cogne; nel paese dove a decine lavorano i minatori della Cogne, il grande stabilimento siderurgico, che sin dal 21 ottobre del 1943 è passato sotto il controllo del III° Reich, essi hanno dato vita ad una "repubblica" partigiana eleggendo democraticamente la giunta comunale, lavorando alla redazione del giornale murale "Il patriota della Valle d'Aosta", attivando la radio "Vallée d'Aoste libre", dando vita ai consigli di fabbrica in cui siedono i rappresentanti dei minatori della "Cogne". La loro Resistenza è fatta di azioni di lotta e di un impegno politico che creano legami, anche d'amicizia, particolarmente forti fra giovani animati da una profonda vocazione democratica: Giulio Einaudi, Renata Aldrovandi, Saverio Tutino, Ugo Pecchioli, Ruggero Cominotti, Giorgio Elter, Gianfranco Sarfatti, tanto per citarne alcuni.

Fra questi giovani vi è anche Eugenio Gentili Tedeschi, il partigiano "Galera".

"Euge", non è certo nuovo al confronto ed al dibattito con altri giovani, che come lui cercano di scrollarsi di dosso la retorica mussoliniana e di guardare alla realtà con occhio critico.

A Milano, e ben prima dell'armistizio dell'8 settembre 1943, egli ha affinato la sua condanna del regime fascista e del totalitarismo hitleriano discutendone, giorno dopo giorno, con Silvio Ortona, con Primo Levi, con Ada Della Torre, con Vanda Maestro e con altri giovani ebrei che vivono l'esperienza mortificante delle discriminazioni razziali e che ascoltano con diffidenza sempre crescente chi inneggia al motto "Vincere! e vinceremo!"

Di questo confronto e dello spirito critico che ne derivò sono frutto e testimonianza i disegni carichi di dolente ironia e pieni di vis polemica che Euge realizzò a caldo, a partire dal 1942, e che Ada Della Torre corredò con ritornelli altrettanto graffianti e salaci.

La storia del gruppo di amici e la storia dell'Italia nel corso del secondo conflitto mondiale è "scritta" in quelle immagini che Euge fissa, con mano felicissima, in due quaderni che tiene ben



nascosti: "Cronache di Milano" e "I libri segreti".

Venne l'8 settembre e, come scrive Primo Levi, ognuno dei componenti del gruppo prese la via che lo porterà, in montagna, in valli diverse, per cercarvi un rifugio ed un collegamento con le prime bande.

Alcuni scelsero la Valle d'Aosta: Primo Levi, Luciana Nissim e Vanda Maestro si ritrovarono ad Amay, sopra St. Vincent, con Guido Bachi, che a Frumy aveva costituito una piccola banda partigiana.

Eugenio si trasferì, con i suoi genitori a La Salle, nella Valdigne. Gli uomini della GNR (Guardia nazionale repubblicana) non tardarono a segnalare la presenza in quel piccolo paese a ridosso della catena del Monte Bianco di un "certo Gentili" che è in contatto con i ribelli".

Tratto in arresto, Euge, dal 13 giugno al 17 luglio del 1944, è recluso nelle carceri giudiziarie di Aosta, dove, fra gli altri detenuti politici, c'è anche Guido Bachi.

Liberato fortunatamente, il primo d'agosto raggiunge la Valle di Cogne per entrare a far parte della banda "Arturo Verraz".

Con i partigiani di Cogne condividerà l'esperienza di lotta e d'impegno democratico, sino al 2 novembre del 1944: in quel giorno i partigiani respinsero un attacco in forze dei nazifascisti, ma al secondo assalto, privi ormai di munizioni, assieme a parecchi civili dovettero prendere la via dei monti che li porterà, con una marcia estenuante, nella Valle d'Isère, in Francia.

Euge segue la sua formazione, che lascerà, dopo qualche tempo, per recarsi con Nello Corti in missione a Roma, con il compito di aggiornare sull'andamento della lotta di liberazione i vertici del Ministero della Guerra.

Resterà a disposizione di questo Ministero sino al 15 maggio del 1945.

La guerra è finalmente finita ed Euge, che dal servizio militare era stato escluso perché ebreo, rientrerà a casa con il grado di tenente !

Dieci anni dopo, Eugenio Gentili Tedeschi parteciperà al concorso per il Premio nazionale di letteratura partigiana Città d'Aosta, da cui sono partito; vi parteciperà con due prose, "Estate di Cogne" ed "Esodo", in cui aveva fissato alcuni momenti di vita partigiana di cui era stato protagonista e testimone.

Per questi due racconti gli fu assegnato il primo premio, legato alla sezione "brevi saggi".

Saverio Tutino, come s'è detto, suo compagno di lotta in Val di Cogne, riceverà il primo premio per un'opera in prosa, che sarà accolta con molto favore dai lettori, quando arriverà in libreria con il titolo "La ragazza scalza". Anche Ada Della Torre parteciperà al concorso, con la poesia "Sono arrivati i fascisti e i tedeschi", una lirica che sarà considerata degna di menzione dalla giuria del premio, una giuria formata da personalità di grande prestigio; la componevano infatti Ferruccio Parri, Franco Antonicelli, Vasco Pratolini, Sergio Solmi, Roberto Battaglia, Aldo Visalberghi e Rolando Robino.

**Paolo Momigliano Levi**

*Eugenio Gentili Tedeschi*

## Da "Estate a Cogne"

*Ad una curva della strada una sentinella. Non è vestita che d'un paio di calzoncini corti e si protegge dal gran sole con il cappuccio di un impermeabile da minatore.*

*Cento metri più avanti è l'imbocco del ponte: ma non c'è più che l'imbocco, perché il ponte, minato, è stato fatto saltare in aria da un fulmine; poco più a monte i partigiani stanno costruendo un altro ponte di fortuna in legno e sulle due rive scoscese lavorano per raccordarsi allo stradone. Ma per ora è in funzione solo una passerella sull' impetuoso torrente, al di là del quale, ai margini di un prato, è la casetta del posto di blocco, pavesata da un gran tricolore.*

*Sul terrazzino altri ragazzi si preparano ad una azione, rivedono e distribuiscono armi e munizioni.*

*Sulla strada ci sono ancora i muretti a secco di grosse pietre che obbligavano i veicoli a rallentare per portarsi sul ponte distrutto; c'erano anche un faro e postazioni per armi automatiche; la piccola garitta è stata spostata di poco, dove la strada riprende decisa su per i rapidi fianchi boscosi della stretta vallata.*

*È una vallata occupata dai partigiani, un'isoletta d'Italia libera.*

\*\*\*

*Uno dei partigiani che avevano portato le barelle disse: perché pesano tanto i morti?*

*Erano due fratelli quelli ch'erano rimasti uccisi nella sparatoria, un terzo fratello era ferito.*

\*\*\*

*Aveva combattuto in Spagna con i repubblicani, poi era stato con i Maquis in Francia; ed ora che quella Nazione era liberata se n'era venuto tra di noi a combattere finalmente per il suo paese.*

\*\*\*

*La piccola cappella vicino al torrente è stata addobbata dentro e fuori con le bandiere del Municipio; sulla porta due partigiani fanno la guardia con perfetta compostezza di soldati. I montanari entrano segnandosi, cercando nella penombra con lo sguardo il corpo del ragazzo tra la massa dei fiori dall'acuto profumo. Il ragazzo veste ancora la sua solita camicia a quadretti ed i pantaloni di velluto, solo da un lato del petto appare una larga macchia bruna.*

*Davanti alla chiesetta si raduna la folla: ci sono tutti i compagni, quelli della sua squadra formano un picchetto armato. Altri escono portando a spalle la bara. Mentre il corteo si avvia, dai boschi si spara qualche raffica di mitra in onore del caduto.*

*Si attraversa l'abitato, il cimitero è poco oltre, a valle, in un semplice rettangolo di muro che d'inverno sparisce quasi sotto la neve.*

*La cassa viene deposta accanto alla fossa, il picchetto s'immobilizza sul presentat'arm; poi uno dei*

*comandanti rivolge poche parole di saluto al compagno. E mentre, guidata da mani affettuose, la bara discende nella terra, si intona sommessamente il coro di "Montagnes valdôtaines", il dolce canto delle nostre vallate.*

**da: Eugenio Gentili Tedeschi,**

***I giochi della paura***

# La cultura come testimonianza

*di Paolo Foa*

Il mio incontro con Euge risale all'inizio degli anni '90, quando, al mio rientro a Milano, mi stavo reinserendo nella locale Comunità: i miei punti di riferimento erano vecchi amici dei lontani tempi della mia attività nelle organizzazioni giovanili, nel CDEC, nella Federazione Sionistica, quasi tutti come me "emigrati" a Milano dalle loro Comunità di origine. Con Euge avevo in comune la "torinesità", ma nessuna precedente esperienza di collaborazione.

Le prime volte che partecipai a riunioni di consiglio del "Nuovo Convegno", provavo uno strano senso di soggezione nei confronti del Presidente: questa mia condizione mi appariva strana, perché contrastava con le mie precedenti esperienze, che mi avevano visto dialogare senza complessi (e talvolta con qualche durezza polemica) con persone anche assai più anziane di me. Credo di averne individuato fin d'allora la causa nella eccezionalità della cultura di Euge e nella lucidità con la quale impostava e stimolava iniziative e attività. Nel presentare brevemente le caratteristiche del lavoro svolto dal "Nuovo Convegno", Euge scriveva: "... si trattava di testimoniare con forza una eredità culturale aperta ai valori umanistici, nella migliore tradizione intellettuale dell'ebraismo italiano, mirando, sulla distanza, a recuperare un peso nelle scelte anche politiche degli ebrei milanesi...." (*On the road* - in IDENTITÀ 1997).

Questa volontà di collegare l'impegno culturale con l'agire politico nella Comunità ebraica fu determinante per il superamento di quel mio iniziale disagio: mi ritrovai così a sperimentare una intensa collaborazione, di cui mi piace ricordare i momenti di lavoro comune con il gruppo "Keillah", per coordinare e razionalizzare le iniziative culturali dei vari enti comunitari, fino alla comune attenzione per le parole da utilizzare nel programma elettorale di quella lista, che ebbe un clamoroso successo nelle elezioni comunitarie del 1998.

Credo che da quella comune esperienza sia però rimasto in Euge, e in alcuni di noi, il rammarico per non essere riusciti ad avvicinare e coinvolgere le generazioni dei più giovani: rammarico, ma fiducia nel progetto; il breve scritto già citato così infatti concludeva: "...Vorremmo che questo lavoro venisse raccolto come un segnale, specie dalle generazioni più giovani, una esortazione a mantenere vivo l'impegno allo studio e alla ricerca come strumenti essenziali alla nostra maturazione, alla nostra capacità di mantenere salda la consapevolezza della nostra identità storica: consapevolezza che si pone al di là delle tensioni centrifughe mirate a esasperare le distinzioni culturali e comportamentali, anziché viverle come stimoli a una dialettica aperta, come sfaccettature dinamiche del multiforme patrimonio umano costruito e trasmesso di generazione in generazione attraverso i millenni di vita della società ebraica".

Di Euge architetto parlano le sue opere, e le immagini di cose belle che ci ha insegnato a leggere e capire.

**Paolo Foa**

# Di mamma ebrea ce n'è una sola

## Sulla matrilinearità nell'ebraismo

di David Gianfranco Di Segni

In un recente numero di *Ha Keillah* (febb. 2005), nella lettera intitolata "Limpieza de sangre", Claudio Canarutto ha riproposto il problema della trasmissione matrilineare dell'appartenenza all'ebraismo e ha messo a confronto la visione ortodossa con quella riformata, che sarebbe, a suo dire, più moderna perché considera ebrei anche coloro che abbiano il padre ebreo ma non la madre. Sorvolando sulla sgradevolezza di certe sue espressioni, Canarutto sostiene che il popolo ebraico, rifiutando i figli di solo padre ebreo, si priverebbe "dell'innegabile apporto differenziante e vivificante del sangue" degli altri popoli. La "bella norma rabbinica", che accetta figli di "mamma ebrea, anche se di padre ignoto o, peggio, stupratore", è "pericolosamente limitativa". Canarutto afferma, senza rendersi conto di cadere in contraddizione, che "i nostri Rabbini, che si dichiarano tutti ortodossi, perseguono una impossibile politica di 'purezza' e di incontaminazione generazionale". La conclusione, secondo Canarutto, è che "il razzismo, come sempre, è il nostro peggior nemico, anche, e forse più, quello che alligna tra le nostre fila". E i razzisti sarebbero, evidentemente, i rabbini ortodossi.

In realtà, mi sembra ovvio che se i figli di madre ebrea e di "padri ignoti, o peggio stupratori", o - più comunemente - ben noti ma di altro "sangue", sono considerati ebrei dai rabbini ortodossi, significa che non esiste affatto una presunta politica improntata alla "purezza". Se veramente ci fosse questa politica, per essere ebrei bisognerebbe avere entrambi i genitori ebrei (non solo la madre) e non sarebbero previste conversioni. È invece noto a tutti che moltissimi fra gli ebrei ortodossi sono convertiti o figli di madre ebrea ma di padre non-ebreo.

Concetti simili a quelli di Canarutto sono espressi nell'intervista a Barbara Aiello, rabbino riformato di Milano, pubblicata nell'ultimo numero di *Keshet* (genn. 2005), dove la Aiello candidamente afferma: "Noi teniamo più in considerazione il desiderio di vivere in modo ebraico, che non l'eredità del sangue" e "noi non siamo una razza! Non puoi diventare nero o asiatico, ma ebreo sì...". Tutto ciò è in contrasto, a detta dell'Aiello, con l'ebraismo ortodosso italiano che, soprattutto negli ultimi anni, si sarebbe irrigidito nei confronti delle conversioni. In realtà, tanto tenero non sembra neanche l'ebraismo riformato, se, come dice la stessa Aiello, a coloro che desiderano "vivere in modo ebraico", "noi [riformati] diamo aiuto in *un cammino che è faticoso, impegnativo e non facile*" della durata anche di "un anno e mezzo" (corsivo mio). Non si capisce bene perché le (presunte) difficoltà imposte dal rabinato ortodosso ai candidati alla conversione siano da criticare, mentre quelle dei riformati siano legittime.

A queste argomentazioni, che non brillano per coerenza logica, la redazione di *Ha Keillah* ha già ben risposto, succintamente, sostenendo che "dire che è ebreo chi ha almeno un genitore ebreo è proprio solo *limpieza de sangre*" e che la conversione è "un procedimento psicologico, giuridico, sociale, ma per nulla biologico". Scopo di questo articolo è appunto spiegare perché la matrilinearità nell'ebraismo non ha niente a che vedere con la genetica e con il "sangue" ma è, semmai, una questione di educazione e di cultura, anche se in un senso tutto particolare. Sostenere l'equivalenza dei due genitori nella

trasmissione dell'ebraicità è, questo sì, un concetto biologico e, al limite, razzistico, se si volesse usare l'antipatica terminologia che i riformati italiani appiccicano, un po' spudoratamente, agli ortodossi.

Le fonti bibliche su cui si basa la regola per cui è ebreo chi nasce da madre ebrea (indipendentemente da chi sia il padre) o si converte secondo la procedura prevista dalla *halakhà* (normativa giuridica ebraica) sono, essenzialmente, il *Deuteronomio* (cap. 7:3-4 e altrove) e il libro di *Ruth* (cap. 1). Si ricordi che Ruth, la progenitrice del re David e del futuro Messia, è l'ebrea convertita per eccellenza. Nella Mishnà, che riporta le applicazioni della normativa della Torà tramandate dapprima oralmente e poi messe per iscritto nel II secolo dell'e.v., la regola è indicata nel trattato di *Qiddushin*, cap. 3:12. È importante sottolineare che l'opinione di rabbì Aqivà (non recepita dalla *halakhà* finale) è che, affinché il figlio sia considerato ebreo kasher a tutti gli effetti, entrambi i genitori devono essere ebrei. Questa non è però un'idea razzistica o nazionalistica, dato che rabbì Aqivà era egli stesso figlio di ebrei convertiti. Per lui, quindi, non può certo essere un problema di "sangue". Analfabeta fino all'età di quarant'anni, Aqivà fu spinto dalla moglie, un'amante della cultura, ad andare a studiare lontano da casa, dove divenne la personalità più notevole e innovativa nello studio della Torà dopo Mosè.

Perché la madre ebrea è preferita rispetto al (solo) padre ebreo? Perché una madre ebrea è sufficiente mentre il padre ebreo no? A questa domanda si possono dare varie risposte (per un'approfondita trattazione, vedi lo studio di rav Riccardo Di Segni, "Il padre assente. La trasmissione matrilineare dell'appartenenza all'ebraismo", *Quaderni storici* 70,1989, pp. 143-204). Qui vorrei esporre in particolare la tesi che vede nello stretto legame fra madre e figlio, ben più che in quello intercorrente fra padre e figlio, la base della diversa rilevanza dei due genitori nella trasmissione dell'ebraicità. Il legame con la madre non nasce però dalla consanguineità, bensì dalla gravidanza e dalla nascita, nonché dal rapporto che s'instaura nei primi tempi dopo il parto.

A supporto di questa concezione si possono portare varie prove dalle fonti tradizionali. Mi limito qui a presentarne una dalla *halakhà* e una dalla *aggadà* (la componente non-legale del Talmùd). La prima si basa su un caso di attualità, ossia la cosiddetta madre "surrogata" o "in affitto". È oggi possibile, con le tecniche di procreazione assistita, prelevare l'ovulo da una donna, fecondarlo con il seme di un uomo e impiantarli nell'utero di un'altra donna. Di chi sarà figlio il bambino? Della madre "genetica" (quella che ha fornito l'ovulo, e quindi i cromosomi) o della donna che ha portato avanti la gravidanza e l'ha poi partorito (madre uterina)? Benché su questa questione ci siano opinioni diverse fra i rabbini contemporanei, l'idea della maggior parte di essi è che la madre giuridica sia quella uterina. Questo significa, fra l'altro, che se la madre genetica non è ebrea, ma lo è quella uterina, il bambino - in virtù del fatto di essere nato da un "ventre ebraico" - sarà, secondo l'opinione di molti decisori, ebreo per nascita, pur avendo i cromosomi (il "sangue") non ebraici. (Sarebbe interessante sapere come è la *halakhà* riformata su questo problema.)

La prova aggadica deriva dall'episodio della nascita di Dina, figlia di Giacobbe e di Lea (*Genesi* 30:21). Il midrash amplia il racconto biblico e spiega che sia Lea sia la sorella Rachele erano incinte contemporaneamente, Lea di un maschio e Rachele di una femmina. Poiché la nascita di una figlia femmina (anziché di un maschio) sarebbe stata considerata, a quell'epoca, una ingiustizia nei confronti di Rachele, che ancora non aveva avuto figli ed era evidente che non avrebbe potuto averne molti (e infatti ne ebbe solo due), Lea pregò e - racconta il midrash, almeno in alcune sue versioni - avvenne un miracolo: il feto (maschio) di Lea si trasferì nel grembo di Rachele e il feto (femmina) di Rachele si trasferì nel ventre di Lea. Così Rachele partorì Giuseppe e Lea partorì Dina, il cui nome deriverebbe da *din*, giudizio. Al di là dell'aspetto miracolistico del racconto, che i Maestri stessi del Talmùd affermano non essere possibile al giorno d'oggi (ma con le nuove tecniche mediche, chissà...), ciò che conta è che i due figli sono attribuiti alla madre che partorisce piuttosto che a quella che ha concepito: Giuseppe è figlio di Rachele e Dina figlia di Lea. È vero che il midrash, in genere, non può essere utilizzato per

argomentazioni halakhiche, però questo racconto è indice della mentalità dei Maestri del Talmùd, secondo i quali la madre che partorisce è più importante di quella che fornisce i cromosomi. (Per un'esposizione dettagliata di queste due prove e di altre, vedi A. Steinberg, *Encyclopedia of Jewish Medical Ethics*, vol. 2, pp. 129-138 dell'ed. ebraica, 1991, e vol. 2, pp.577-580 della trad. inglese curata da F. Rosner, Feldheim 2003; in ital., vedi un mio articolo, "La tradizione ebraica: questione di genetica o di educazione?", *Ha-Tikvà*, ottobre 2000.)

L'ebraicità è quindi sì una questione di nascita, ma non di genetica. In termini medici, si potrebbe dire che è "congenita". Non conta il DNA (il "sangue"), ma il ventre da cui si nasce, il che esclude automaticamente il padre (almeno finché non sarà realizzabile la gravidanza maschile...). Nei mesi all'interno del grembo materno il figlio inizia a ricevere una sorta di educazione ebraica, che non è fatta di parole ma di sensazioni: si crea un forte legame fra la madre e il bambino che continuerà nei primi mesi e anni successivi alla nascita. Questo stretto legame madre-figlio, ben più intenso di quello normalmente presente fra il padre e il figlio, è il prerequisito per la trasmissione della ebraicità. Se anche il padre è ebreo, tanto meglio, perché sicuramente la trasmissione culturale dell'ebraismo sarà ancora più efficace, soprattutto quando anche il padre inizierà ad avere un rapporto intenso con il figlio. Se però c'è un solo genitore ebreo, questo deve almeno essere il genitore che fin dalla nascita (e anche prima) ha uno stretto contatto con il figlio, ossia la madre. Il padre da solo non basta. (Sul diverso rapporto della madre con il figlio rispetto a quello del padre, suggerisco la lettura di *Le madri non sbagliano mai*, Feltrinelli 2004, di Giovanni Bollea, il padre della neuro-psichiatria infantile in Italia.)

Nel caso dei convertiti non c'è un ventre ebraico "fisico", ma se ne crea uno simbolico, caratterizzato dall'immersione nel *miqvè* (il bagno rituale), che giustamente è stato assimilato a una sorta di "liquido amniotico". Il bagno deve essere preceduto dallo studio (non a caso, per un periodo in genere non molto più lungo della gravidanza), studio che poi prosegue e viene approfondito dopo la conversione. La conversione è considerata una sorta di "nuova nascita" (nel linguaggio talmudico, *gher ke-qatàn she-nolàd damè*).

Questa è la visione ebraica cosiddetta ortodossa. La razza e i quarti di sangue non c'entrano niente. Paradossalmente, un'agevolazione dei rabbini, ossia l'ammettere che per essere ebrei basta la sola madre ebrea senza la necessità che lo sia anche il padre (proprio perché il sangue non è rilevante), si è rivelata un motivo di critica ricorrente e aspra nei confronti della halakhà e dei rabbini, i quali non sono sempre super-rigorosi come si vuole far credere, ma a volte anche facilitanti. Forse, se i Maestri del Talmùd avessero stabilito che per essere ebrei si devono avere *entrambi* i genitori ebrei (oppure convertirsi), oggi ci sarebbero state meno polemiche!

Un midrash molto bello racconta che nel grembo materno il bambino impara tutta la Torà, ma appena esce fuori viene un angelo che gli dà uno schiaffetto sulla bocca, facendogliela dimenticare (da cui deriverebbe il segno che abbiamo sul labbro superiore). Il compito del bambino, crescendo, è cercare di recuperare tutta la Torà studiata nel ventre materno e poi dimenticata.

**David Gianfranco Di Segni**

# **Siamo tutti ebrei per scelta?**

*Reb Zalman Schachter-Shalomi, noto come Reb Zalman è una delle più influenti personalità dell'ebraismo americano. Insieme a Reb Shlomo Carlebach ha dato vita al metodo "Jewish renewal", spesso riferito come neo-hassidico, che ha come obiettivo la rivitalizzazione dell'ebraismo contemporaneo. Reb Zalman nasce in Polonia nel 1924 in una famiglia hassidica e, per sfuggire alla persecuzione, percorre con la sua famiglia mezza Europa (Vienna, Anversa, Francia di Vichy, fino a trovare la salvezza in Nord Africa, da dove infine emigra in America). La sua esperienza religiosa è molto vasta e dopo dieci anni di studi rabbinici presso una Yeshiva Lubavitch a New-York, si è dedicato a studi religiosi alla Boston University per poi approfondire ulteriormente la spiritualità e le tecniche di meditazione orientale. Da dieci anni vive a Boulder dove è stato professore presso la Naropa University (una scuola di studi superiori fondata nel 1974 dal Lama Chögyam Trungpa per accostare la cultura orientale a quella occidentale). Lo abbiamo intervistato nella sua casa di Boulder, nel suo locale privato dedicato alla preghiera ed alla meditazione.*

*D. Il tuo approccio con l'ebraismo è iniziato in maniera tradizionale in una Yeshiva ortodossa. Solo in seguito sei passato ad una diversa visione.*

Quando la gente dice differente rimane la sensazione che io sia cambiato e questo non è vero. C'è un esempio, un albero di mele prima ha i fiori e poi ha le mele, questo non significa che sia cambiato, significa che è cresciuto; questo è il mio sentire. Non voglio cambiare l'ebraismo, voglio portarlo nel nostro tempo e nel nostro spazio.

*D. Sei il fondatore del movimento Renewal.*

Non mi piace chiamarlo movimento, piuttosto lo chiamerei metodo. Per esempio Rav Mark Solowey [Rabbino nella Comunità Conservativa di Boulder - ndr] sta facendo le regolari funzioni conservative, lui canta, balla, spiega la funzione, non fa sermoni; lui ha assunto il metodo Renewal. Queste cose che ti ho detto sono una parte molto importante del metodo. Anche ad Aish Kodesh [una giovane comunità che si auto-definisce open orthodox - ndr] c'è un po' la medesima situazione, da loro cantano come Reb Carlebach, e anche se c'è la mehizà (separazione) sono molto disponibili con le donne, la Morah Yehudis Fishman (leader spirituale di Aish-Kodesh) spesso commenta la Torah e dà lezioni anche durante il servizio in sinagoga. Anche presso i Reform si fa ampio uso del metodo Renewal. Ad alcuni piace pensare al Renewal come ad una denominazione, ma in realtà non lo è.

*D. Come potresti definire il metodo Renewal?*

Il giudaismo, la Torah, è un Magisterium, cioè un insegnamento, ma c'è anche una mappa del reale. Nella maggioranza dei casi presso la gente ortodossa la mappa del reale è antica, non hanno integrato ancora la cosmologia, l'età dell'universo, la meccanica quantistica, etc. Io ho trovato persone che rifiutano il giudaismo perché ha una mappa del reale errata. Nel Renewal ciò che abbiamo fatto è di



separare l'insegnamento ebraico dalla vecchia mappa del reale, per associarlo ad una nuova mappa del reale, cosicché adesso tu puoi pensare in termini di astrofisica, meccanica quantistica, Big bang, teoria delle stringhe; questo insieme alla Cabbalah. Perché vedi l'altra parte del giudaismo è una religione, quello che accade tra un'anima e Dio. Questa parte è stata spiegata meglio di tutti dalla Cabbalah e dal Hassidismo, dai mistici. Nel Renewal abbiamo quindi il vecchio magisterium, la nuova mappa del reale e la tecnologia dell'anima che è la Cabbalah.

*D. Qual è l'approccio Renewal all'osservanza delle Mitzvoth?*

In un approccio ortodosso ciascuno deve osservare le Mitzvoth. In quello Conservativo allo Shul (*scola, tempio*), ti comporti in una certa maniera, mentre a casa tua ti comporti come ti pare. Secondo il Renewal non devi forzare nessuno.

Una volta si pensava alle persone che vogliono diventare ebrei come ad ebrei per scelta, mentre gli altri lo erano per nascita, e con quest'ultimi non c'era nulla da fare. Oggi in America tutti sono ebrei per scelta: è così facile scomparire!

Nel Renewal noi siamo interessati a toccare lo spirito di ciascuno, indipendentemente da quale sia il livello di osservanza cui questi sia disponibile. Alcuni sono pronti per la kasheruth, altri per lo Shabbath, altri ancora vogliono andare allo Shul.

Non è che non ci importi come uno si comporti, ci interessa che diventi un ebreo massimale, ma non lo vogliamo imporre. Vogliamo sollecitare le persone, ci sono persone che partono da una sostanziale non osservanza per divenire molto osservanti, ma ci sono anche i percorsi opposti: persone che vengono da un'esperienza ortodossa ma che sentono di non volerla portare avanti con la loro famiglia e che quindi vogliono divenire un po' meno stretti nell'osservanza.

Siccome io credo che le persone sappiano prendere le decisioni per loro stesse, il Renewal offre questa possibilità.

*D. Per gli Ortodossi l'osservanza delle Mitzvoth è il cuore dell'ebraismo stesso. Che cosa significa per il Renewal?*

Per noi è l'esperienza dell'individuo. L'esperienza tra l'individuo e Dio. Quando c'è questo contatto l'osservanza diviene più organica. Ci piace dire: qualunque cosa tu sei disposto a fare oggi fallo, potrai fare di più domani. Io ho fiducia che tra te e Dio saprete trovare la maniera di intendervi.

*D. Una delle differenze più evidenti tra l'ebraismo ortodosso e gli altri ebraismi risiede nel ruolo della donna. Non importa quanto osservante o colta possa essere, per l'ebraismo ortodosso una donna non potrà mai diventare Rabbino.*

C'è una preghiera italiana sulla donna che dice "la donna è una cosa difficile e delicata che è sposa e madre e regina della casa" (*recitata a memoria in italiano*).

C'è qualche cosa di come l'apologetica ortodossa ha spiegato il ruolo della donna: a casa, sposa e così via. Bada che però non è solo l'ebraismo ortodosso a vederla così: in Arabia Saudita è la stessa cosa. È ciò che si chiama società omo-sociale: uomini e donne non si mescolano. Nel nostro mondo noi siamo etero-sociali, uomini e donne lavorano assieme, fanno ogni cosa assieme. Le donne sono interessate a

partecipare in ogni aspetto delle vita.

Uno dei motivi per i quali il mondo è in così cattivo stato è perché sono gli uomini a occuparsi delle cose. Abbiamo l'effetto serra anche perché gli uomini non si occupano di cosa accadrà tra sette generazioni [il concetto delle sette generazioni è molto diffuso nel mondo ambientalista americano e deriva dalla legge della confederazione degli indiani Iroquesi. "In ogni nostra deliberazione dobbiamo considerare l'impatto delle nostre decisioni sulle prossime sette generazioni" - ndr]. Gli uomini vogliono fare i soldi in fretta e con facilità; le donne si preoccupano di più di cosa accadrà ai loro figli e ai figli dei loro figli. Una religione che tenga le donne segregate sarà una religione arida; senza succo. Se tu oggi vai ad una sinagoga conservativa le donne partecipano, leggono la Torah, fanno un lavoro meraviglioso e sono di ispirazione per tutti. Sono molto vicine a Dio ed all'ebraismo. Anche nell'ebraismo ortodosso le donne sono destinate a contare di più, ad aver più voce; gli Ortodossi sono indietro ma dovranno raggiungerci. Ci sono adesso due donne ortodosse a Gerusalemme che stanno studiando per diventar Rabbinesse

*D. In America ci sono approcci molto diversi all'ebraismo. Secondo te si può parlare di un approccio americano?*

Guarda, in Italia sono presenti i Cattolici che sono i più forti, poi ci sono piccoli gruppi protestanti che contano poco. Quando Rav Toaff incontrò il Papa, aveva i suoi paramenti bianchi e anche il Papa aveva i suoi paramenti bianchi, e il servizio in sinagoga era sullo stile Palestrina, Edoardo De Rossi ....

In Germania la maggioranza era protestante (*Reb Zalman canta in ebraico alla tedesca "En heloenu"*), a Vienna c'erano più cattolici (*canta alla viennese "alenu leshabeach"*), in America cantiamo così (*in stile Gospel*). Anche in America la maggioranza è protestante ma va dai Battisti ai fondamentalisti, ai Presbiteriani, in una grande varietà di sfumature. Ciò che intendo dire è che l'ebraismo americano non è monolitico, e quindi anche all'interno di una medesima denominazione puoi trovare diversi approcci: i Reform di Har Hashem di Boulder sono diversi da quelli di Temple-Emmanuel a New York ad esempio, qui suonano la chitarra, mentre a New-York suonano l'organo.

L'America è la società dei consumatori per eccellenza, pertanto sono i consumatori che comandano: ciò che vogliono, ottengono. In Europa vai in sinagoga e prendi quello che ti danno.

Per i cattolici c'è una sola verità, anche se il Papa ha cambiato qualche cosa ultimamente. L'approccio americano è più democratico, si considera la questione in maniera meno monolitica. La gente è diversa, ha stili diversi, in America questo elemento è sempre presente.

*D. I matrimoni misti sono uno dei grandi problemi dell'ebraismo contemporaneo. Sono un problema, un'opportunità o una realtà con cui fare i conti?*

In astratto dico di no, sono contrario. Ma per esempio la mia segretaria non è ebrea ed ha fatto matrimonio misto decidendo di non convertirsi, perché vuole essere quello che è; ciononostante lei è membro della Congregazione, partecipa attivamente in sinagoga e ha educato i figli molto bene nell'ebraismo. Suo marito avrebbe forse potuto sposarsi con una donna ebrea ed avere una famiglia molto meno vicina all'ebraismo di quanto non abbia adesso.

La questione è così: ascolta bene perché quello che ti dico secondo me è molto importante. Noi abbiamo perduto 6 milioni di persone. Io credo nella reincarnazione, alcune delle persone morte ritornano come ebreo altre no. A noi mancano delle persone; in passato la maggior parte dei matrimoni

misti erano la premessa per l'uscita dall'ebraismo, oggi, in parte sono la premessa per l'entrata nell'ebraismo. Io sono stupito dalla qualità delle persone che si accostano all'ebraismo. Posso dire di essere contrario ai matrimoni misti se portano nuova linfa vitale nell'ebraismo? È come quando uno ha bisogno di fare un trapianto; ci sono un sacco di persone che si stanno avvicinando all'ebraismo dalla porta principale o da quella di servizio. Alcuni si convertono altri no, ma comunque vogliono mantenere una forte relazione con l'ebraismo.

*D. Però c'è anche l'altro lato, una minaccia per il futuro delle comunità ebraiche.*

È vero perché molta gente si allontana. Ti ricordi il film "La vita è bella"? lei non era ebrea e lui sì, ma l'amore che li univa era immenso. C'è questo nel mondo e tu non puoi mettere dei muri o degli steccati per evitarlo; la questione è: c'è qualche cosa che posso fare per aiutare qualcuno che abbia fatto matrimonio misto a diventare un ebreo migliore o più forte?

*D. Conosci la percentuale di matrimoni misti in America?*

Non ne ho idea, ma non voglio nemmeno saperlo perché mi spaventerebbe. Quando vedo nomi ebraici come Wolfowitz, Kissinger, Woody Allen, nessuno di questi mangia kasher, va allo Shul, recita le preghiere tre volte al giorno. Che cosa posso dire? non mi rende felice; trovo molta gente che è nata ebrea ma che si è persa..... Ci sono anche posti dove si assiste ad un rinvigorismento del giudaismo come in Israele o in altri centri e questo dà speranza. Io sono entusiasta di come le cose vanno qui a Boulder, ci sono molte persone che sono Buddiste, Induiste, Scintoiste, ma vi sono anche identità composte: Ebreo-Buddiste, Ebreo-Induiste. Perché? Perché molta gente cerca forme profonde di spiritualità e quando non le trova nell'ebraismo le va a cercare altrove.

*D. In America a differenza dell'Europa la maggioranza degli ebrei non è membro di comunità ebraiche. Pensi sia possibile realizzare una vita ebraica al di fuori della comunità?*

È molto difficile: l'ebraismo è una religione sociale. Tu puoi essere un cattolico eremita a Camaldoli, ma non un ebreo. Hai bisogno del Minian, di un gruppo. Gli ebrei vogliono vivere assieme. Pochissimi Ebrei vivono isolati ad esempio nel Wyoming, ma non si considerano molto ebrei neanche loro.

In Italia la gente paga le tasse e con questo si sente membro della comunità anche se poi non partecipa molto. Io credo che lo facciano perché la comunità dà loro sicurezza e protezione. In America molte persone, pur non essendo iscritte a nessuna congregazione, comunque donano soldi all'United Jewish Appeal, o sono membri del JCC [Jewish Community Center, un centro comunitario che organizza attività trasversali ed è aperto a tutte le diverse denominazioni - ndr] o della Hadassah. Ci sono molte forme di appartenenza che non passano attraverso l'iscrizione ad una Sinagoga.

*D. A Boulder sembra che ci sia molto scambio e confronto tra le varie congregazioni. Anche il progetto della costruzione di un campus ebraico è molto importante. Questo è una specificità di Boulder che non trova molti paralleli nel resto degli Stati Uniti. È vero ?*

Sì, questo è perché Boulder è più America dell' America. In America comunque le varie denominazioni non litigano molto tra di loro, adesso vanno molto più d'accordo che non in passato. Molto dipende anche dai Rabbini locali.

A Boulder tutti i Rabbanim vengono da me tutte le settimane per studiare insieme, Ortodossi, Conservative, Reform e Renewal, ed è molto bello. L'unica comunità che fa vita a se stante è quella Habbad, perché il suo Rabbino non si vuole mischiare con gli altri, e io credo che sia un peccato perché tutta l'anima d'Israele dovrebbe stare assieme.

*D. C'è una cosa che a me preoccupa molto, quando i Ghiurim (le conversioni) fatti da una denominazione non vengono accettati da un'altra, c'è il rischio che alla fine persone che si ritengono ebrei non siano riconosciute come tali da altri, e quindi che alla fine si arrivi ad una situazione esplosiva, ad una vera e propria scissione all'interno dell'ebraismo.*

Io non sono molto preoccupato di questo. C'è sì quella che si chiama una guerra di esclusione, chi appartiene e chi non appartiene e c'è una gran discussione a questo proposito. Facciamo il caso ad esempio di una figlia di una coppia sposata e convertita nella congregazione Renewal che vuole sposare un ebreo della comunità ortodossa. C'è un a priori ed un a posteriori: a priori troveranno un sacco di argomenti per dire no, no, no, questo non si può fare, ma a posteriori troveranno la maniera per dire che va bene. Devi dare molto più credito alla storia.

Adesso voglio dirti io alcune cose sulla comunità ebraica in Italia.

Ai tempi di Palestrina era molto chiaro che la musica polifonica era molto importante, e quando egli scrisse la sua "Missa Solemnis" che era molto bella, gli ebrei vollero avere anche loro qualcosa del genere. Salomone De Rossi, Edoardo De Rossi scrissero della musica molto bella per le sinagoghe; in alcune sinagoghe c'era anche l'organo e tutto ciò era per essere sicuri che l'estetica fosse a posto.

Mi ricordo ad esempio la registrazione di Giordano Della Scala per i tremila anni di Gerusalemme (*Reb Zalman canta una melodia*): bellissime musiche per le festività solenni.

Ma è ora che gli ebrei in Italia trovino qualche cosa che interessi i loro giovani. Molti degli ebrei che sono interessati all'ebraismo in Italia hanno trascorso periodi della loro vita in Israel o vi mandano i figli, ma la vita delle sinagoghe non riflette questo.

Ora a Gerusalemme, c'è una meravigliosa sinagoga di rito italiano, c'è un bellissimo stile, io adoro andarvi quando sono là; mi piace lo stile Rococò ed è emozionante quando il Rabbino va a Sefer e tutti si alzano con rispetto. Ma penso che in Italia dovrete ricordarvi anche dei grandi Zadikim e dei grandi mistici che avete avuto: I rabbini di Livorno come Rav Adulai o Rav Elia Benamozeg o come Luzzato. A quei tempi nelle comunità c'erano una scuola di cabbalah ed una scuola di ballo per le giovani ragazze ebrei. Questo perché in Italia c'è stato un grande rinascimento.

Io penso che sia tempo di un nuovo rinascimento per gli ebrei italiani. Dovete mantenere le vostre tradizioni, il vostro antico Minag che data dai tempi del secondo tempio, ma dovrete anche assorbire di più da Israele. È importante avere tradizioni e bellezza ma bisogna avere anche qualche cosa di contemporaneo che non sia solo un museo e che attragga i giovani.

Dovreste invitare maestri sulla meditazione, sulla spiritualità, sul canto, in modo che la preghiera sia più sentita e più profonda nello spirito. Dovreste essere più aperti alle altre realtà europee, Francia, Germania, Inghilterra e proiettarvi verso l'esterno.

**Bibliografia:**

*Jewish with Feeling: A Guide to Meaningful Jewish Practice* by Rabbi Zalman Schachter-Shalomi (2005)

*Wrapped in a Holy Flame: Teachings and Tales of The Hasidic Masters* by Rabbi Zalman Schachter-Shalomi (2003)

*First Steps to a New Jewish Spirit: Reb Zalman's Guide to Recapturing the Intimacy and Ecstasy in your Relationship with God* by Rabbi Zalman Schachter-Shalomi (2003)

*From Age-Ing to Sage-Ing: A Profound New Vision of Growing Older*\_by Rabbi Zalman Schachter-Shalomi and Ronald S. Miller (1995)

*Paradigm Shift: From the Jewish Renewal Teachings of Reb Zalman Schachter-Shalomi* by Ellen Singer (1993)

*Spiritual Intimacy: A Study of Counseling in Hasidism* by Rabbi Zalman Schachter-Shalomi (1991)

*The Dream Assembly* by Rabbi Zalman Schachter-Shalomi & Howard Schwartz (1988)

*Sparks of Light: Counseling in the Hasidic Tradition* by Rabbi Zalman Schachter-Shalomi with Edward Hoffman (1983)

*Fragments of a future scroll: Hassidism for the here and now* by Rabbi Zalman Schachter-Shalomi (1982)

Per approfondire il pensiero di Reb Zalman si trovano alcuni scritti sul sito

[www.ohalah.org/rebzalmanohalah.htm](http://www.ohalah.org/rebzalmanohalah.htm)

### Sotto i nostri occhi

Il quartiere torinese di San Salvario, dove all'incirca una quindicina di anni fa si insediarono i primi immigrati africani, soprattutto marocchini, soltanto maschi, e nigeriani con le loro splendide giovani donne, suscitò allora fra gli abitanti sentimenti opposti: o curiosità e magari desiderio di stabilire rapporti civili e anche amichevoli con i nuovi coabitanti, oppure un rifiuto di tipo razzistico la cui parola d'ordine divenne: "espulsione".

Il giovane regista Enrico Verra, frequentatore del rione, fu incuriosito e anche affascinato dal modo di vivere e dai costumi di quelle centinaia di insoliti abitanti che faticosamente tentavano di inserirsi nella società locale e soprattutto di trovare un lavoro. E già nel 1998 aveva girato un cortometraggio intitolato *Benvenuto in San Salvario*, applaudito e premiato, sul rapporto di un giovane fotografo con i nuovi clienti dalla pelle bruna.

Nell'agosto dell'anno scorso il regista Verra ritornò a San Salvario per girare un lungometraggio intitolato *Sotto il sole nero*, alla cui prima proiezione, nel torinese Cinema Centrale, ho assistito con estremo interesse anche personale. Infatti la pellicola in gran parte è stata girata nell'interno e all'esterno della casa di via Bernardino Galliani n. 12 che si trova proprio di fronte alla facciata del n. 13, ossia della Casa di Riposo Ebraica dove io abito dal luglio 1991. Perciò da molti anni ho potuto assistere, con vivo interesse e comprensione umana, a molti episodi, anche di contrasti e di violenza, svoltisi sulla strada o sui balconi.

Il protagonista del film è Sergio, un giovane italiano che, senza soldi e lavoro, si accampa in una soffitta miserevole appunto al n.12 e si inserisce nell'ambiente soprattutto delle donne nigeriane, di cui una diventa sua amante. Con la speranza di far soldi si allea anche con un etiope per avviare una produzione clandestina di videocassette da inviare ai parenti lontani con contenuti fasulli di successi. Ma poco tempo dopo vengono a mancare, per vari motivi anche tragici, i collaboratori nigeriani di Sergio, che infine si allea a un giovane marocchino per produrre, sempre clandestinamente, una cassetta che racconti non più sogni dorati, ma la dura realtà della condizione degli immigrati.

Tutto si svolge tra episodi di prostituzione, spaccio di droga, residenza clandestina che infine determinano l'intervento della polizia con l'arresto di Sergio, della sua donna e di altri nigeriani variamente compromessi.

Il film sembra girato in una notte strana: nelle due panoramiche sui tetti di Torino, la lontana Mole Antonelliana pare brillare di strane luci e le due immense cupole grigie della vicina sinagoga ebraica appaiono di un sorprendente candore. Effetto del "*sole nero, grande, indifferente, africano* - scrive il regista - *che illumina della stessa luce accecante di Dakar e Lagos*" e rende particolarmente conturbanti le scene nel Parco della Pellerina brulicante di prostitute e soprattutto nel desolato interno di una fabbrica abbandonata dove hanno trovato rifugio miserevoli gruppi di immigrati accovacciati qua e là, poi brutalmente scacciati dalla polizia.

Oggi il quartiere di San Salvario, cosmopolizzato anche da altri gruppi di nuovi immigrati provenienti dall'Asia e dall'Est europeo, è abitato, oltre che da singoli in cerca di lavoro, da numerose giovani famiglie costitutesi in loco, che, con i loro bellissimi bambini e con i loro costumi, offrono al rione maggiore stabilità e un nuovo fascino.

*Sotto il sole nero*, soggetto e regia di Enrico Verra, 2005

## Fede, straniamento e jazz

A prima vista l'accostamento appare ardito e problematico. Cosa ha a che fare con l'intimità impegnativa della fede il ritmo scatenato e liberatorio del jazz? A ben vedere, invece, il legame esiste fin dalle origini, dato che le radici del jazz sono nel blues afroamericano, cioè nei canti dei neri d'America pieni di spiritualità e di slancio religioso. Ma in questo caso il vincolo è diverso, appartiene alla dimensione spirituale ebraica, e produce un effetto intenso, imprevedibile. Enrico Fink è un giovane intellettuale ebreo di talento: attore, musicista, uomo di spettacolo. Simile per alcuni aspetti a Moni Ovadia, ma anche diverso per una personalità meno esplosiva e una sensibilità forse più sottile. Quella sottigliezza di sentimenti e di idee musicali che appare come la filigrana, la stoffa e il filo conduttore del cd in questione. I tredici brani (non a caso tredici come gli articoli di fede) prendono spunto da altrettante melodie tradizionali legate a *nigunim*, a melodie particolari che fanno da elemento propulsore di una dimensione nuova, di aperta ricerca sonora e spirituale insieme. L'effetto è appunto quello dell'esplorazione in nuovi, intimi mondi di spiritualità interiore, alla scoperta di qualcosa di ulteriore, di più lontano, di più puro. Gli stilemi di un certo jazz incantatorio e straniante sono lo strumento usato con grande perizia e raffinatezza per raggiungere questa meta impalpabile: ripetizioni, ostinati, impercettibili variazioni melodiche. La fede è adesione totale, al di là della costruzione razionale: tale pare l'assunto di partenza di Fink; e questa musica tende appunto a generare annullamento di sé nel potere trainante del suono incantatore, a porsi al di là delle architetture sonore strutturate, così come la fede è al di là della pianificazione organizzata e vive di adesione spontanea. Certo, non si tratta di un ascolto facile; talvolta, anzi, l'approccio è decisamente ostico, duro. Ma credo che ciò rientri nelle precise intenzioni di Enrico Fink.

**David Sorani**

**Enrico Fink, *Il ritorno alla fede del cantante di jazz - The jazz singer's return to faith*, cd "Materiali Sonori" 2005, € 12,90**

# Lettere

## Dove stiamo andando?

Cari amici di Ha-Keillah,

Come ebreo veneziano ho firmato, assieme a molti altri, la richiesta di un'assemblea per sapere qualche cosa di più sulla situazione dell'ebraismo italiano. Ho avuto come risposta due lettere, molto belle e corrette, in cui si dice che, per il momento, l'incontro non avrà luogo. Gli addetti ai lavori sono tutti molto impegnati.

Dovremmo sapere qualche cosa di più da una news letter, che l'Unione manda ai Presidenti delle Comunità e che questi dovrebbero inviare, nella propria città, via e mail. Ma non risulta che a Venezia sia arrivato nulla. La cosa non stupisce, perché gli ebrei veneziani sanno bene come ampia informazione e democrazia siano prassi costante dell'attuale Consiglio.

Stupisce invece un'affermazione di Amos Luzzatto, nella sua lettera indirizzata a Dario Calimani "Da quanto mi si dice, non esistono invece divergenze sostanziali fra la linea politica che io sto conducendo e il punto di vista dei rappresentanti degli ebrei italiani." Mi permetto di dissentire da questa frase.

Poco sappiamo di quanto ha fatto in questi anni l'UCEI. Dai quotidiani abbiamo saputo a suo tempo che Amos Luzzatto è andato in Israele con un certo Gianfranco Fini, oggi ministro degli esteri del governo Berlusconi. Da informazioni assunte non risulta che Amos abbia chiesto al Consiglio dell'Unione l'autorizzazione a questo viaggio.

Ora, da una lettera di Tullio Levi su Ha-Kehillà, apprendo che il Vicepresidente Morpurgo è legato alla Compagnia delle Opere.

Gradirei sapere se qualche altro membro di Giunta sia altrettanto cordialmente legato a Calderoli ed alla Lega.

Quando l'attuale Consiglio dell'UCEI venne eletto si disse che nove consiglieri erano collocati a sinistra (tra questi mettevo ovviamente Amos, ricordando la sua lunga militanza nel PCI), altri sei erano collocati a destra.

So bene quanto queste distinzioni siano ormai obsolete. Mi chiedo tuttavia, se il Consiglio fosse stato in maggioranza di destra, che cosa avrebbe potuto fare di più e di meglio?

Il simpatico Guastalla della Belforte, già candidato della Cdl a Livorno, ha presentato un libro di Fini nella sua libreria. Mi si dice che Amos Luzzatto, invitato ma impossibilitato ad intervenire, si sia fatto rappresentare dal suo vice Avv. Morpurgo.

Che cosa ha fatto l'Unione in questi anni per la laicità dello Stato? Abbiamo mai sentito una parola (certo, senza unirsi alle provocazioni di Adel Smith) contro il crocifisso nelle aule scolastiche?

Il discorso potrebbe - e dovrebbe - allargarsi notevolmente.

Desidero solo, poiché il Congresso dell'Unione sarà tra meno di un anno, aprire il dibattito.

Forse non servirà a nulla. Vorrei tuttavia sapere quanti ebrei antifascisti ci sono ancora in Italia.



Un cordiale Shalom.

**Roberto Bassi**

## **UCEI, KKL e Compagnia delle Opere**

p.c. Al Consiglio UCEI

Ai Presidenti di Comunità

Alle Associazioni e Istituzioni Ebraiche

Ho letto l'articolo, a firma Tullio Levi apparso sul numero 2 del corrente anno della rivista Ha-Keillah, con il titolo "Compagnia delle Opere ed Istituzioni Ebraiche".

Trovo necessario prendere posizione su quanto riportato, nel menzionato articolo, in relazione al Vice Presidente dell'UCEI, avv. Claudio Morpurgo.

L'UCEI prevede che essere eletti a cariche direttive non implichi l'interdizione ad esprimere proprie opinioni a livello personale, ciò che viene raccomandato sono piuttosto misura ed equilibrio nelle proprie esternazioni, ricordandosi che l'UCEI rappresenta tutti gli ebrei italiani.

Nella fattispecie, l'avv. Claudio Morpurgo, nella sua attività presso l'UCEI e quale mio stretto collaboratore per oltre 7 anni, ha mostrato dedizione encomiabile e impegno nella ricerca di mediazione tra le diverse esigenze e istanze degli ebrei italiani, nell'interesse primario della collettività ebraica. Egli ha sempre operato, nel rispetto del mandato rappresentativo conferitogli in seno all'UCEI, pur esprimendo talvolta opinioni che posso anche non condividere ma che sono comunque legittime.

Nella seduta di Giunta del 22 marzo c.a., su mia precisa indicazione, è stata discussa la posizione di Claudio Morpurgo rispetto alla sua presenza nel direttivo della Compagnia delle Opere; la Giunta ha preso atto di una comunicazione scritta del Presidente della Compagnia stessa, che negava l'addebito, dichiarandolo frutto di un errore.

La vertenza è stata così chiusa.

È mio auspicio inoltre che una realtà con una lunga storia e tradizione quale il KKL -Fondo Nazionale Ebraico, ritrovi la piena unità di intenti e di collaborazione tra i suoi dirigenti ed attivisti.

La Comunità Ebraica Italiana ha oggi importanti, pressanti e prioritari obiettivi da raggiungere, sia al suo interno che di fronte alla società ed all'opinione pubblica italiana. Questi esigono da noi unitarietà e rispetto reciproco.

**Amos Luzzatto**

Presidente UCEI

*Nulla da obiettare sul fatto che chi ricopre cariche direttive all'interno dell'Unione sia libero di*

*esprimere le proprie opinioni a livello personale, ci mancherebbe: ciò che mi lascia perplesso è la partecipazione continuativa alle iniziative di CL da parte del Vice Presidente dell'UCEI in quanto tale e ciò che mi preoccupa sono le sue reiterate affermazioni di condivisione da parte ebraica del messaggio di CL: preoccupazione causata sia per l'immagine dell'ebraismo che viene trasmessa, sia per il timore che una sorta di contiguità col "ciellismo" si stia affermando all'interno delle nostre istituzioni.*

**T.L**

## **Il dialogo giorno per giorno**

### **La Compagnia delle Opere in Israele e nell'Autorità Palestinese**

Cari amici di Ha Keillah,

ho letto l'articolo di Tullio Levi "... compagnia delle opere ed istituzioni ebraiche" apparso sul n. 149 di HaKeillah.

Non intendo minimamente entrare nella polemica in corso intorno alle vicende del KKL italiano. Circa i presunti legami ipotizzati da Tullio tra la direzione del KKL e la CdO (legami che ho la sensazione il tono dell'articolo amplifichi dando un'impressione sproporzionata alla realtà, sempre ammesso che tali legami siano caratterizzati dalle valenze ipotizzate da Tullio) credo siano stati avvicinati attraverso lo stesso articolo due contesti non necessariamente legati tra loro; o per lo meno non in relazione alle difficili vicende che attraversa il KKL.

Tuttavia, dal momento che sulle pagine di HaKeillah è comparso il nome "Compagnia delle Opere", penso vi interesserà ricevere alcune informazioni - derivate dall'esperienza diretta - circa l'attuale presenza e operatività della CdO in Israele / Territori Autonomia Palestinese.

Perché fornire tali informazioni?

Perché, avendo constatato il legame ipotizzato tra le due istituzioni e - inoltre - quanto la sigla CdO abbia "sconvolto", "fatto sobbalzare", etc. Tullio, non voglio che eventuali notizie di seconda mano, o "sentito dire", emergano fuori del loro reale contesto, lasciando poi qualcuno interdetto. Tantomeno qualcuno dei miei amici, come Tullio Levi, per il quale provo non solo stima, ma - dai tempi della mia infanzia a Torino- vero e proprio affetto.

Ma passiamo ai fatti.

Nel settembre 2004 la CdO ha aperto una sua rappresentanza locale in Israele (la 14ma rappresentanza CdO fuori di Italia) cui è stato dato il nome "CdO Jerusalem".

Questa apertura è stata preceduta, circa un mese prima, dalla presenza al Meeting di Rimini (Comunione e Liberazione) del Min. degli Esteri Israeliano Shalom che, nell'ambito del Meeting stesso, aveva incontrato il proprio equivalente palestinese Nabiil Shaat.

La CdO Jerusalem non ha mai avuto alcun contatto con il KKL, né in Italia, né tantomeno in Israele, a parte la piantagione di un albero in occasione della propria fondazione; ma questo è un atto celebrativo comune ad un'infinità di privati ed istituzioni quando si trovano in visita in Israele.

Lo scopo della CdO Jerusalem è incoraggiare ed assistere progetti culturali ed imprenditoriali tra Italia e Israele, ma - soprattutto - avviare e seguire progetti bilaterali israelo-palestinesi, nonché i cosiddetti "progetti trilaterali", ovvero Italia-Israele-Palestina.

In questo senso, ad esempio, è in fase molto avanzata un progetto trilaterale nel settore agricolo che, a breve termine, porterà in Cisgiordania, nei territori dell' Autorità Nazionale Palestinese, ad un significativo sviluppo professionale e commerciale per molti agricoltori palestinesi, nonché una certa fetta di lavoro per partner israeliani ed italiani. Come questo sono in via di sviluppo altri progetti, soprattutto nel settore della formazione professionale.

Il principale scopo di queste operazioni è incrementare, in modo pratico e operativo, la convivenza tra israeliani e palestinesi. Usando termini meno formali, l'idea è che, se in una determinata zona ci sono interessi imprenditoriali ed economici comuni israelo-palestinesi, questo crea le condizioni per cui "se entrambe le parti hanno ancora più da perdere", in quella determinata zona, diminuirà la tensione e le probabilità di scontro violento, aumentando la conoscenza comune tramite il dover - giorno per giorno - trovarsi sul lavoro, risolvendo insieme problemi di interesse comune.

Questo approccio è non molto diverso da quanto spesso teorizzato da Shimon Peres ed avanzato praticamente dal suo "Centro Peres per la Pace".

Un altro scopo è inoltre individuabile dietro la presenza CdO in Israele/Territori ANP: sostegno alla popolazione cristiana palestinese.

Da alcuni anni questa popolazione è purtroppo soggetta a depauperazione economica, soprusi, intimidazioni, praticamente ad una vera e propria persecuzione, da parte della fascia estremista palestinese islamica. Questo fenomeno, purtroppo quasi non evidenziato dai mezzi di comunicazione italiani, ha portato in alcuni casi a veri e propri "ricambi etnici" in diverse aree dei territori ANP. Il caso forse più eclatante - pur non trattandosi di un totale ricambio - è rilevabile nell'area di Betlemme, tradizionalmente a maggioranza cristiana, il cui tessuto socio-religioso è drasticamente cambiato a favore dei fattori islamici.

I progetti sostenuti dalla CdO privilegiano - anche se non esclusivamente - quelle aree nelle quali è possibile portare un sostegno concreto alle popolazioni palestinesi cristiane. Sottolineo: "non esclusivamente"; ad es. il progetto agricolo ricordato sopra non distingue in alcun modo tra palestinesi cristiani e non.

Il sostegno alla popolazione palestinese cristiana ha comunque valenze non solo umanitarie a se stanti. Rientra infatti in una politica di sostegno a quei settori del mondo palestinese maggiormente aperti al dialogo, politica caldeggiata dal governo israeliano in modo più o meno esplicito a seconda dei casi. Questo nell'ambito di un necessaria riapertura ai processi di pace, gravemente danneggiati negli ultimi anni, che potranno dare risultati duraturi solo se sostenuti dalla base stessa della società palestinese, a dispetto di quanto eventualmente promosso dal vertice; (vedi ad es. il capovolgimento dell'atteggiamento di Arafat, al domani del fallimento di Camp David a fine estate 2000, cui nessuna frangia palestinese moderata ha potuto opporsi, con le relative conseguenze).

Quest' ultima nota, per quanto mi riguarda, non esime certo gli israeliani da un necessario ritorno al dialogo e agli sforzi di pace, comprensibilmente frustrati dagli ultimi intensi anni di terrorismo, sforzi che non possono tuttavia essere accantonati.

Ed ora una nota personale (di nuovo, per non far indebitamente sobbalzare troppo - sul mio conto - parte degli amici di Torino, cui penso sempre con affetto e una incancellabile nostalgia).

A suo tempo la CdO si è rivolta, a me e ad alcuni altri ebrei italiani in Israele, con la proposta di coordinare il proprio lavoro per la parte israeliana. Ho valutato la proposta con una certa cautela, informandomi presso varie fonti e anche presso diversi amici in Italia, ebrei e non. Ho potuto così prendere atto di opinioni diverse circa la natura e i fini della CdO.

Con cautela e nonostante tutto, ho deciso di dare una chance alla cosa, accettando questo incarico di coordinamento e direzione che - tengo a sottolineare - è su una base di volontariato.

Debbo ammettere che, in seguito a questo, da quando la cosa è partita, sono entrato in contatto con realtà umane molto positive ed interessanti sia in ambito israeliano e italiano, che -soprattutto- palestinese. Mi trovo a confrontarmi in modo pratico, con molti palestinesi, cosa che da alcuni anni mi era di fatto preclusa. Di una parte di questi palestinesi sono diventato sinceramente amico; un' altra parte - invece - mi ha concretamente riproposto i gap di mentalità, di disponibilità e capacità mentale che sono parte inscindibile del protrarsi del conflitto tra noi e loro.

È un'esperienza non semplice, spesso disillusoria, ma questo non mi esime dal sentire di doverla mandare avanti. In ogni caso - esperienza personale a parte - mi consente di svolgere un lavoro che ha delle ricadute concrete sul processo di convivenza non violenta, spero addirittura un giorno sulla pace. Sottolineo: ricadute concrete; non solo azioni intenzionali, spirituali o celebrative.

In questo senso devo ammettere, (in modo amaramente ironico, ma affettuoso e non certo rinnegatorio), che, in termini di lavoro pratico per la convivenza e di contatto diretto con i palestinesi (con cui - volenti o nolenti - bisogna qui convivere), ho imparato molto più negli ultimi mesi, che non durante gli anni in cui la mia era una delle poche kippot che vedevo alle manifestazioni di Shalom Akhshav (organizzazione che comunque seguito in generale ad appoggiare, laddove ne condivido l'operato).

Un caro saluto a tutti.

Jonathan Sierra, Gerusalemme.

*Ho letto con vivo interesse la lettera di Jonathan Sierra che qui pubblichiamo; lo ringrazio per le espressioni di stima ed affetto che, a nome mio personale e di tutti gli amici torinesi, desidero contraccambiare. Non ho ragione per dubitare che l'esperienza "sul campo" da lui maturata possa averlo portato ad avere della CdO la positiva opinione che emerge dal suo scritto.*

*E tuttavia io ritengo che non possa essere trascurata l'essenza di questa associazione: si tratta di uno dei bracci operativi di quella "Comunione e Liberazione" che si autodefinisce "un movimento ecclesiale il cui scopo è l'educazione cristiana matura dei propri aderenti e la collaborazione alla missione della Chiesa in tutti gli ambiti della società contemporanea".*

*A conferma di questo orientamento, nell'articolo 4 dello Statuto della Compagnia è scritto testualmente che l'associazione ha la finalità di "promuovere lo spirito di mutua collaborazione e assistenza per una migliore utilizzazione di risorse ed energie...in continuità con la presenza sociale dei cattolici e alla luce degli insegnamenti del Magistero della Chiesa".*

*Alla luce di questa incontrovertibile caratterizzazione clericale, io mi continuo a domandare come sia possibile che Istituzioni ebraiche, singoli ebrei che ricoprono incarichi istituzionali e semplici ebrei... "con kippà", si possano trovare in sintonia e collaborare per la realizzazione di quegli obiettivi.*

*Quanto fin qui detto prescinde da ogni considerazione di tipo soggettivo perché se invece mi pongo in*

*tale ottica, allora non posso sorvolare sui pesanti sospetti che, anche recentemente, i più quotati organi di stampa italiani hanno sollevato sull'operato della CdO e su cosa rappresenti CL nella realtà del nostro paese: un movimento di cattolici militanti che persegue con determinazione l'espansione della presenza della Chiesa all'interno della società civile, assecondandone la vocazione egemonica.*

*Ma possiamo noi ebrei prescindere da tutto questo?*

T.L.

## **Circoncisione e infibulazione**

Caro direttore,

scrivo rispetto all'articolo *Laicità e diritti umani*, firmato da Alda Cremisi sull'ultimo numero di Ha Keillah ed in cui ci si rammarica perché nel recente convegno di tale Comitato, io avrei equiparato "la mutilazione genitale femminile e la circoncisione rituale maschile". Mi piacerebbe allora chiarire, sulla sua rivista, la mia - personale - opinione.

Ritengo che i diritti individuali siano importanti e che vadano affermati, anche nei confronti delle comunità religiose. Cioché considererei un mondo ideale (al riguardo), quello in cui le scelte individuali rispetto al campo religioso venissero fatte, con la maggiore libertà, una volta raggiunta, diciamo così, l'età della ragione.

Ciò, rispetto ad ogni religione. Compresa quella cattolica, nella quale peraltro il rito del battesimo non lascia tracce sul corpo.

Se tuttavia, da tale punto di vista, posso equiparare fra loro questa e quella religione, al tempo stesso ho ben presente che il punto di vista opposto può portare a lasciare sul corpo di una persona, nel caso di qualche religione, tracce minime; nel caso di qualche altra religione - o meglio, di qualche sua componente -, tracce devastanti. Nessuna complessiva equiparazione, dunque, fra circoncisione rituale maschile e mutilazione genitale femminile!

Molto cordialmente,

**Attilio Tempestini**

## La strage dimenticata

Il 20 settembre 1943 a mio padre giunse la notizia di una strage di ebrei greci commessa da soldati tedeschi a Meina sulle rive del lago Maggiore: sarebbero stati affogati, le mani legate con fili di ferro. Mio padre decise di abbandonare precipitosamente la nostra vecchia casa di Biella Piazza. Così un gruppo di sette persone, con poche valigie, padre, madre, quattro figli tra gli 8 e 16 anni e una domestica non ebrea, si avviarono a piedi per prendere il tram Biella-Balma e, con modesta cautela, salirono anziché al centro della città, alla fermata periferica di San Giuseppe. Nel percorso ebbero modo di incontrare e salutare amici e conoscenti. Si rifugiarono in una casetta dell'alta valle di Andorno, di proprietà di un amico di mio padre, anche lui non iscritto al fascio e anche lui antifascista. Erano veramente degli sprovveduti, facile preda dei loro persecutori.

Mi ha fatto ritornare alla mente quel giorno la lettura di un piccolo libro che rievoca quella strage: *La strage dimenticata. Meina 1943, il primo eccidio di ebrei in Italia* pubblicato nel 2003 da Interlinea, (un buon editore novarese con un ricco catalogo). Il libro mi era sfuggito, ma è di utile e triste lettura e contiene una ricostruzione a più voci dell'accaduto e il ricordo di una sopravvissuta.

Scrivendo Primo Levi: "spaventa tutti il pensiero di quanto potrà accadere tra una ventina d'anni quando tutti i testimoni saranno spariti, allora tutti i falsari potranno affermare o negare qualsiasi cosa".

Come è scritto nell'ultima pagina di copertina, "tra il 13 settembre e l'11 ottobre 1943, fra le belle ville e gli alberghi delle più ridenti e innocue località del Lago Maggiore, si consumò una strage in cui 54 persone - uomini, donne, vecchi, ragazzi, bambini - furono ferocemente massacrati e uccisi nelle acque del lago". L'eccidio fu opera delle SS della divisione Leibstandarte Adolf Hitler, fiore all'occhiello del dittatore, fatta di soldati di assoluta fede nazista e di notevole prestantza fisica, (dovevano superare 1,80 m. di altezza). Duramente provati dai combattimenti sul fronte russo, dove avevano compiuto atti efferati su prigionieri e popolazioni, quei soldati furono inviati a presidiare il confine italo-svizzero e a riposare nella quiete di un lago, pieno di villeggianti, di sfollati, di profughi, nei giorni in cui con la resa dell'Italia agli alleati, la guerra sembrava alle loro spalle.

Ma non fu così: la prima occupazione delle SS fu quella di mettersi a caccia di ebrei. Ma in questo caso la loro cattura e la loro morte non avvenne nel burocratico rigore e nella segretezza dei fini, che segnò il percorso dei carri piombati, ma in un modo barbaro e plateale, raccogliendoli, depredandoli alla luce del sole e poi uccidendoli.

Ad esempio tutti gli ospiti di un albergo di Meina furono uccisi a piccoli gruppi di notte con un colpo alla nuca e gettati nel lago, dove i corpi dei vecchi, delle donne e dei bambini vagarono per affiorare poi nel tempo.

I giornalisti e gli storici che si occuparono, non molti anni or sono, di questa strage dimenticata, particolarmente Nozza (Mondadori 1993) e Toscano (Bollettino storico per la provincia di Novara 1993) non giunsero a conclusioni univoche sulla natura degli omicidi.

Si trattò di reati comuni di soldati spietati, dediti alla rapina e all'assassinio, sia pur coperti da un'ideologia e dal fatto che era per loro normale e permesso uccidere ebrei? O di un'azione decisa più in alto loco, condotta da truppe scelte, in un arco di tempo troppo lungo per pensare a soldati sfuggiti al controllo dei superiori, sia pur compiacenti?

Il processo tenutosi a Osnabruk in Sassonia nel 1968 (61 udienze, 180 testimoni) contro 5 dei responsabili si concluse con la prima ipotesi e la condanna di 3 imputati all'ergastolo.

Ma due anni dopo la Corte Suprema di Berlino cancellò quella sentenza affermando che quegli atti non erano di genocidi, ma erano reati comuni e quindi caduti in prescrizione. Così vanno le cose del mondo!

**E.J.**

*La strage dimenticata. Meina 1943, il primo eccidio di ebrei in Italia - Interlinea 2003*

## **La crisi dell'antifascismo**

Sergio Luzzatto è nato a Genova nel 1963 e insegna storia moderna all'Università di Torino. Il volumetto è una riflessione seria di una persona che non ha vissuto l'era del fascismo, della Shoà, dell'antifascismo e della Resistenza. Quando egli nacque la Costituzione aveva ormai quindici anni.

Egli pone un problema che credo sia comune a tutti i suoi coetanei. Non certo a quei vecchi che queste cose le hanno vissute e le hanno sofferte. Nella quarta di copertina egli scrive: "*L'antifascismo sembra corrispondere ad un orizzonte di valori che appartiene ormai al passato*". Che l'antifascismo non sia più che un abito vecchio, fuori moda, da riporre in soffitta per sempre, è stato affermato da personaggi autorevoli, non ultimo il presidente del Senato Marcello Pera. E questo tanto più dopo la svolta del 1989 e la fine del comunismo.

Effettivamente le nuove generazioni sembrano sempre meno coinvolte dallo scontro di valori che si esprime nell'espressione "fascismo/antifascismo"; non solo le nuove generazioni ma talvolta anche le vecchie fanno fatica a ricordare e si chiedono se in definitiva non basti affermare l'adesione ad un ideale democratico che dovrebbe coinvolgere tutta la nazione.

Alla domanda risponde l'Autore sottolineando la persistente attualità di una serie di esigenze cui la Costituzione del 1948 ha inteso far fronte: la dittatura fascista fu populistica, razzista, plebiscitaria. Gli stessi caratteri si ritrovano nel sistema berlusconiano insieme col rifiuto dei poteri di garanzia derivanti dall'indipendenza della magistratura, dal primato del Parlamento, dalle prerogative del Presidente della Repubblica, dallo statuto della Corte costituzionale: quei poteri che danno alla nostra Costituzione i caratteri più genuinamente antifascisti.

L'attualità dell'antifascismo resta intera.

**Guido Fubini**

**Sergio Luzzatto, *La crisi dell'antifascismo*, Giulio Einaudi Editore, Torino 2004**

## **I bambini di Selvino**

Un bel libro dello scrittore israeliano Aharon Megged (*Il viaggio verso la Terra Promessa. La storia dei bambini di Selvino*, Mazzotta Editore, Milano 1997) ci illustra la vicenda di un gruppo di bambini e

adolescenti ebrei provenienti da vari paesi d'Europa, scampati alla Shoah, riuniti e aiutati in Italia alla fine della guerra e poi avviati in Israele. Bambini polacchi, lituani, ungheresi, ucraini e di altre regioni ancora, provenienti dai Lager o dai ghetti, con esperienze devastanti alle spalle e rimasti senza famiglia; ma anche bambini italiani ospitati durante la guerra in conventi o parrocchie e ormai privi di un'identità ebraica: un gruppo nutrito e in continuo aumento di ragazzini in gravi difficoltà viene soccorso dai soldati ebrei (allora si chiamavano "palestinesi") della 745ª Compagnia del Genio Reale britannico nota come Compagnia Solel Boné (in particolare dal soldato Moshé Ze'iri, attivo educatore), da Raffaele Cantoni e dalla sua segretaria Matilde Cassin, da altri generosi personaggi. Grazie alle conoscenze di Cantoni e all'appoggio dello scienziato socialista Luigi Gorini, il piccolo gruppo di benefattori può avere in affitto l'arioso, accogliente e (secondo i criteri fascisti) bel centro accoglienza di "Sciesopoli" (dal patriota milanese Amatore Sciesa) a Selvino in Val Seriana (Bergamo), destinato sino a pochi anni prima alle vacanze montane di colonie e organizzazioni littorie. Qui si forma una comunità autonoma, ove i piccoli vengono accuditi, aiutati nel loro difficile recupero, istruiti al sionismo e ad aspetti dell'ebraismo. Nel giro di tre anni e mezzo tutti i ragazzi, in tempi e modi diversi, faranno la loro aliyah in Israele, inserendosi in vario modo nella nuova realtà: alcuni di loro fonderanno un Kibbutz a Rosh-ha Nìkrà, al confine col Libano.

Il libro, arricchito da numerose foto a documentazione della particolare vicenda, non è in commercio. Può essere richiesto direttamente a Gianfranco Moscati - Via Palizzi, 81 - 80127 Napoli - tel.081/5783554 // 347.1410517.

Il ricavato della vendita del volume va a sostegno del progetto "Alyn", in aiuto dei bambini malati dell'Ospedale Hadassah di Gerusalemme.

D.S.

**Aharon Megged, *Il viaggio verso la Terra Promessa. La storia dei bambini di Selvino*, trad. it. di G. Stanzione, Mazzotta Editore, Milano 1997, s.i.p.**

## Le sue prigioni

*Un ebreo dichiarato ma anche aperto* (pag. 29) suona troppo come "è un ebreo ma è una brava persona".

Ma non ci interessa qui discutere quanto ***La prigionia ebraica. Umori e meditazioni di un testimone di Jean Daniel (Baldini Castoldi Dalai, Milano 2004)*** risuoni di echi mutuate da una percezione esteriore e superficiale dell'ebraismo attraverso lenti deformanti assai simili a quelle di tanto antisemitismo cristiano.

Ci basti qui sottolineare che, se esiste qualcosa di simile ad una prigionia ebraica derivata dal confondere storia e mito, religione e politica, Jean Daniel vi si è rinchiuso pervicacemente: invero egli non fa altro che mischiare critiche al concetto di Elezione a critiche alla politica israeliana, facendo discendere le seconde dalle prime in un cocktail altisonante in cui la teodicea della Shoah si mischia con l'occupazione di terre altrui promesse, il Tanach (mai in ebraico, lingua la cui conoscenza, per discutere le sfere semantiche di termini come *berit* o *kedushà*, Daniel ritiene non pertinente) e le risoluzioni ONU si ingarbugliano senza fine.

In sintesi, un libro strettamente autobiografico in cui Daniel ci racconta le sue prigioni.



## Alla cieca

*"Le cose bisogna raccontarle continuamente se no si dimenticano".* La voce dell'io narrante nell'ultima opera di Claudio Magris è una voce che inchioda lasciando la struggente esigenza di trovare una possibilità di riscatto dai dolori e gli errori ed orrori della vita umana.

*Alla Cieca* è una sorta di romanzo di cronaca minuziosa, di biografia essenziale che riassume ogni possibile viaggio umano nel difficile, spesso lacerante ed ambiguo, "compito del vivere".

*"La storia di un defunto. Le lapidi sono romanzi concentrati. O meglio i romanzi sono lapidi dilatate".* Si dice in una parte molto intensa e bella dell'opera di Magris.

Miti, ricordi e storia si rincorrono, si cercano e si completano. Si passa da luoghi della memoria storica (Dachau, Goli Otok, le foibe, la guerra ecc...) approdando nelle più retrive bassezze umane.

Una lunga e poderosa "confessione" nella quale Magris fa muovere i fantasmi e le ossessioni umane e dà verbo a chi vuole urlare al mondo il proprio disgusto riuscendo ancora ad indignarsi di fronte al male. Di chi ha ancora la forza e la volontà, dopo aver toccato il fondo, di trovare una via per comprendere.

Nel leggere *Alla Cieca* si prova una concreta tensione psicologica che inquieta, ma al tempo stesso è una lettura godibilissima di un'opera complessa e difficile che fa percorrere i meandri più nascosti dell'animo umano.

*"La Storia è un tavolo operatorio per chirurghi dal polso fermo" o ancora "La vita non è una proposizione o un'asserzione, ma un'interiezione, un'interpretazione una congiunzione tutt'al più un avverbio".*

Jorgen Jorgensen, Cippico e gli altri esseri umani che si raccontano e prendono coscienza di se stessi, siamo tutti noi, metaforicamente marinai, partigiani, clandestini, sognatori, sconfitti, rivoluzionari, ribelli, vittime, carnefici nella vita che, pagando il debito dell'esistere, ne ritroviamo il senso facendo "tabula rasa".

**Matteo Bottone**

**Claudio Magris, *Alla cieca*, Garzanti, Milano 2005**

## Kelippòt

Colui che crea luce (*Jozer or*) è la prima delle due benedizioni che, nella *tefillà* del mattino, precedono

lo *Shema*; esso inizia così:

*Benedetto tu, Signore Dio nostro, re del mondo, che formi la luce e crei le tenebre; fai la pace e crei ogni cosa. Tu illumini la terra e coloro che vi abitano. Tu rinno-vi ogni giorno, sempre, l'opera della creazione.*

Le poesie di Laura Voghera Luzzatto sono intrise di luce: essa si diffonde sul mondo e gli dà vita e forma riscattandolo dal caos e il mondo si rivela nella sua sapiente bellezza. La natura di tale splendore è la stessa di quella *che guida alla lettura / di chi cerca - ancora - / in antichi rotoli la Parola.*

Gli *occhi colmi di luce* sfiorano le cose del mondo suscitando un edenico panorama di colori. In queste poesie il colore appare come il segno dell'amore della luce per ogni oggetto su cui si posa. Poesia che nasce da occhi che accarezzano, percorrono ogni particolare con struggente partecipazione, con una gioia ansiosa. Gli occhi, infatti, sono anche strumento di appropriazione, di possesso. Guardare, per l'autrice, ha anche e soprattutto la funzione di trattenere la realtà, di proteggerla, di conservarla nel suo aspetto creazionale per impedirle di corrompersi, di deviare verso la dissoluzione: *campanili incastonati / e appiattiti su luce diffusa / nitidi su tetti e altane / ravvicinati / per farsi nominare / ad uno ad uno.* Nominare con amorosa ostinazione le cose vuol dire farle vivere e collaborare a rinnovare ogni giorno, sempre, l'opera della creazione.

Con la stessa sollecitudine lo sguardo si rivolge indietro a cercare i ricordi perché la memoria non si cancelli. La tradizione che lega i padri ai figli, *una catena appesa all'infinito*, deve rimanere intatta e protetta dalle atrocità che volevano spezzarla e disperderla nel nulla.

La poesia della presenza coincide con la poesia della memoria: un *graffito a Ferrara* che serba *tracce di vite lontane*, la *mazzà inzuppata nel latte*, le *castagne bollite / sfregolate zuccherate / che la nonna inventava /*, il *profumo della Parola* nella Sinagoga di Venezia, i vecchi lunari che raccontano *le gioie e i lutti / nel girotondo che ci trascina / tutti / dalla creazione del mondo /*.

La catena subisce scosse strazianti quando si impone l'esperienza della morte delle persone care: la madre, il padre, il fratello caduto nella guerra del Kippur. Sono i momenti in cui la casa *abito avvolgente* che *accarezza le sinuosità dell'anima* appare nel dolore *vuota d'anima e di memoria*. Ci sono tuttavia le creature nuove che si affacciano con lieta prepotenza alla vita (*A Talia, Leone*): allora la catena resiste e sarà segno di pace deporre una pietra sulle lapidi.

L'ansia di pace è il tema che domina le ultime, intense poesie del libro: la speranza di *possibili storie di pace* di Israele con *gli altri fratelli*, l'invito a cercare *sulla terra / il fuso per filare insieme /*.

*Kelippòt* è un libro di grande densità poetica: il lettore vi coglie la cortesia di chi apre con liberalità una porta per farlo entrare nel suo mondo. La voglia di accoglienza ha una sua intenerita realizzazione nella prima parte dove prevalgono poesie nella lingua di Venezia che contribuisce con la sua dolcezza all'affabilità dell'incontro.

**Giorgio De Alessi**

**Laura Voghera Luzzatto, *Kelippòt*, poesie, Giuntina, Firenze 2005**

## **Consulta Torinese per la Laicità delle Istituzioni**

Come recita l'articolo 16 dello Statuto, la Consulta promuove, principalmente, le seguenti attività:

- azioni per l'abolizione di tutte le norme, a partire da quelle concordatarie, a quelle legislative e governative nazionali, regionali e locali che limitino la laicità delle Istituzioni e favoriscano concessioni di compiti, contributi, diritti e privilegi ad altre istituzioni (private), tali da ridurre i presupposti ed i compiti laici delle Istituzioni pubbliche;
- prese di posizioni ed iniziative sugli atti e sulle politiche del Comune di Torino, della Provincia di Torino, della Regione Piemonte, dei Governi e dei Parlamenti Nazionale ed Europeo e di ogni altra Istituzione riguardanti i temi della laicità e della libertà di pensiero;
- incontri e seminari sul tema della libertà di pensiero, della laicità delle Istituzioni, dei diritti umani, delle libertà individuali, della libertà di ricerca scientifica e del progresso umano;
- iniziative di collaborazione e di reciproco scambio fra le diverse Associazioni aderenti, al fine di promuovere una più visibile ed incisiva presenza culturale delle Associazioni laiche della città;
- eventi culturali ed artistici attinenti alla laicità;
- visite guidate ai luoghi ed ai monumenti significativi nella storia della libertà di pensiero e della laicità;
- formazione ed aggiornamento di docenti ed educatori delle scuole di ogni ordine e grado e di ogni altra istituzione, finalizzati alla promozione dei principi laici;
- interventi presso le istituzioni scolastiche, con i predetti fini;
- diffusione di informazioni nei media e costituzione di un "osservatorio laico" sulle questioni di interesse della Consulta;
- pubblicazioni di notiziari, opuscoli, libri, video sui temi della laicità;
- rapporti con realtà similari sia in Italia che all'estero;
- qualunque altra iniziativa utile ai fini della diffusione della conoscenza della Consulta e al raggiungimento delle sue finalità;
- iniziative tese a favorire la civile convivenza e l'integrazione fra persone e culture diverse.

Il Gruppo di Studi Ebraici ha aderito.

Antek Zuckerman, uno dei capi della rivolta del Ghetto di Varsavia, s'imbatté una volta in un bambino che desideroso di essere avviato allo studio del violino, desiderava un maestro di musica. In quell'impetuoso tempo di ristrettezze e di fame, il fanciullo non voleva del pane o una minestra, ma un maestro che potesse avviarlo allo studio dello strumento. Antek trovò il maestro e più tardi nell'incontrarlo domandò dei progressi del bambino. Il maestro ne aveva perso le tracce e si rammaricò di aver perduto un promettente virtuoso dell'arte musicale.

Il ricordo dell'episodio del bambino che non poté realizzare il suo sogno, perché scomparso nel vortice della Shoà non abbandonò mai la mente di Antek Zuckerman. Scampato alla distruzione del ghetto di Varsavia, giunto in Palestina fu il fondatore del Museo dedicato ai Combattenti del Ghetto.

Maturò così in lui l'idea di erigere un monumento commemorativo dedicato al martirio del milione e mezzo di bambini che, come l'ignoto bambino di Varsavia, furono strappati dal mondo dei loro sogni.

L'idea si concretò nel 1995 con l'erezione dell'imponente edificio di "Yad Layeled". ("Ricordo del bambino"), contiguo alle altre costruzioni del "Beth Lohamé Haghetath" (Casa dei Combattenti del Ghetto).

"Yad Layeled" comprende un museo con la relativa mostra documentativa e un Centro didattico destinato a maestri e scolari in età dai 10 ai 14 anni. La visita al complesso si protrae generalmente per tre ore, in cui la prima è dedicata al museo, una seconda allo studio della figura di Janusz Korczak (l'educatore che seguì i suoi discepoli nella via del martirio) e una terza ora all'elaborazione dei temi trattati.

I visitatori annuali, guidati da idonee guide, sono circa 33 mila, di cui due terzi sono bambini, provenienti in genere dagli Stati Uniti, dall'America latina e dalla Germania.

Oltre all'aspetto storico, il ricordo dei bambini della Shoà rappresenta la viva testimonianza di un'incancellabile passato e un richiamo a "mai dimenticare". A tale scopo è dedicata l'attività di "Yad Layeled".

Le spese per la conduzione dell'istituto sono ingenti e sono coperte solo in parte con gli introiti provenienti dalle attività didattiche, dalle visite al museo, dagli stanziamenti destinati a nuovi progetti e dalle sovvenzioni del Ministero della cultura israeliano.

Offerte di generosi sostenitori sono particolarmente gradite.

**Michael Tagliacozzo**

*Si ringrazia Gianfranco Moscati per la foto e le notizie.*

## **Il Giudeo-Spagnolo (Ladino)**

**Cultura e tradizione sefardita tra presente, passato e futuro**

*4-7 Novembre 2005, Livorno (Italia)*

Convegno sotto l'Alto Patrocinio del Presidente della Repubblica e del Presidente del Senato

*Promotori:*

Comunità Ebraica di Livorno, Comune di Livorno, Provincia di Livorno, Autorità Nazionale del Ladino - Israele, Casa Editrice Salomone Belforte e C. - Livorno

-

*Presidenti del Convegno:*

Yitzhak Navon, Quinto Presidente dello Stato d'Israele e Presidente Autorità del Ladino, Israele.

Guido Guastalla, Assessore alla cultura, Comunità Ebraica, Livorno

*Comitato scientifico e organizzativo:*

Margherita Ascarelli, Consigliere Comunità Ebraica - Livorno, Daniele Bedarida, Comunità Ebraica - Livorno, Paola Bedarida, Vice Presidente, Comunità Ebraica - Livorno, Guido Cava, Presidente, Comunità Ebraica - Pisa, Carla Guastalla, Comunità Ebraica - Livorno, Rav Yehuda Kalon, Rabbino Capo, Comunità Ebraica - Livorno, Prof. Michele Luzzati, Università di Pisa, Prof. Maria Modena, Università Statale - Milano, David Novelli, Consigliere Comunità Ebraica - Livorno, Prof. Ariel Toaff, Università Bar-Ilan, Ramat-Gan, Israele, Shmuel Zarrugh, Presidente, Comunità Ebraica - Livorno

*Coordinatore:*

Aharon Cohen, Direttore Generale Autorità del Ladino, Gerusalemme

*Segreteria:*

Silvia Guastalla, Addetta alle relazioni pubbliche e stampa - Milano, Gabriella Paggi, Segretaria Generale - Livorno, Matilde Cohen Sarano, Consigliera di traduzione (italiano e ladino) - Gerusalemme

**Info: Gabriella Paggi Tel/fax + 39 0586 8962 90**

**email: [comunitaebraica.livorno@gmail.com](mailto:comunitaebraica.livorno@gmail.com)**

**Shabbat - 4/5.11.2005**

*Il programma speciale per Shabbat, preparato da Rav Yehuda Kalon con la partecipazione di Rav Riccardo Di Segni Rabbino Capo di Roma- verrà dato ai partecipanti.*

*Parashat "Noach"*

**Sabato sera:** 20:30 Serata aperta di racconti popolari in italiano e ladino

Moderatrice: **Matilde Cohen Sarano**, Gerusalemme, Israele

**Domenica 6.11.05**

**Apertura ufficiale del Convegno**

10:30-11:30: Saluti delle Autorità

**Coro E. Ventura:** Canti sefarditi livornesi

**Prima Sessione** - 11:30-12:45: Prof. **David Cassuto**, Gerusalemme, Israele - Presidente Prof. **Ariel Toaff**, Università Bar-Ilan, Ramat-Gan, Israele *La cultura giudeo-spagnola prima e dopo l'espulsione dalla Spagna* - Prof. **David Bunis**, Università Ebraica, Gerusalemme, Israele *Il Giudeo-spagnolo (Ladino)*

**Seconda Sessione** 15:00-17:00: **Dov Hacoheh**, Istituto Ben-Tzvi, Gerusalemme, Israele - Presidente - Prof. **Maria Modena**, Università Statale, Milano, Italia *Il Giudeo-italiano* - Dott. **Gabriele Bedarida**, Comunità di Livorno, Italia *Il Giudeo-livornese - Bagitto* - Prof. **Yaakov Bentolila**, Università Ben-Gurion, Beer-Sheva, Israele *Il Giudeo-spagnolo marocchino - (Hakitia)*

**Terza Sessione:** 17:15-19:00: Rav **Yehuda Kalon**, Rabbino Capo, Livorno, Italia- Presidente **Yitzhak Navon**, Quinto Presidente dello Stato d'Israele - *Le caratteristiche del Giudaismo sefardita* - Prof. Haham **Isaac Jerusalemi**, Direttore Istituto "Jewish Studies", Cincinnati (U.S.A.) - *Le figure di Rav Isaac Luria (Haari) e Haim Vital e il loro contatto con il ladino*

**Quarta Sessione:**19:00-20:00 Prof. **Michele Luzzati**, Università di Pisa, Italia - Presidente **Guido Guastalla** presenta il Prof. **Arthur Kiron**, University of Pennsylvania, Philadelphia (U.S.A.), Library *L'editoria ebraica a Livorno e la Casa Editrice Belforte* - **Dov Hacoheh**, Istituto Ben Tzvi, Gerusalemme, Israele *Quattrocento anni di stampa in ladino in Italia*

**Programma artistico 21:00: Canti in ladino e commenti**

**Miriam Meghnagi**, Roma, Italia

**Daniele Bedarida**, Livorno, Italia

**Lunedì 7.11.2005**

**Quinta Sessione:** 9:30-11:00: Prof. **Yaakov Bentolila**, Università Ben-Gurion, Beer-Sheva, Israele - Presidente - Prof. **Alisa Chiniyo-Meyuhas**, Università Tel-Aviv, Israele, *Il Meam Loèz, storia e struttura* - **Matilde Cohen Sarano**, Gerusalemme, Israele *Racconti orali provenienti dal Meam Loèz*

**Sesta Sessione:** 11:15-13:00: **Moshe Shaul**, vice Presidente, Autorità del Ladino, Gerusalemme, Israele- Presidente

*Il ladino su Stampa, Radio, Internet. Interventi di:* **Alegra Amado Ben-Itzhak**, "Kol Israel", Sezione di Giudeo-Spagnolo, Gerusalemme, Israele - **Matilde Gini de Barnatan**, Radio Exterior de España, Spagna. Madrid - **Jean Carasso**, "La Lettre Sépharade", Parigi, Francia

**Klara Perahya**, Giornale "Shalom", Istanbul, Turchia - **Moïse Rahmani**, "Los Muestras", Bruxelles, Belgio - Dott. **Judith Romani**, Washington, U.S.A.

**Settima sessione** 14:30-15:30: **Shmuel Zarrugh**, Presidente della Comunità Ebraica di Livorno, Italia- Presidente - Prof. **Michele Luzzati**, Università di Pisa, Italia *Gli ebrei di Pisa e di Livorno* - Prof. **David Cassuto**, Gerusalemme, Israele - *Baté Haknesset (Sinagoghe) in Toscana*

### **Sessione di chiusura presso la Sinagoga Maggiore di Livorno:**

21:00-22:00: **Aharon Cohen**, Direttore Generale, Autorità del Ladino, Gerusalemme, Israele - **Presidente Yitzhak Navon**, Presidente del Convegno - **Shmuel Zarrugh**, Presidente della Comunità Ebraica di Livorno, Italia - **Guido Guastalla**, Presidente del Convegno

**Coro E. Ventura:** Canti in ladino e Hatikvâ in ladino

## **Hallel**

Vacanza studio interculturale

Torre Pellice

31 luglio - 7 agosto 2005

Corsi di ebraico biblico e moderno, arabo e yiddish. Conferenze e musica. Attività per bambini. Escursioni e cultura locale. Cucina e buon vino nel verde delle Valli Valdesi.

Per informazioni e per ricevere il modulo di iscrizione e materiale informativo:

Sara Vinçon - Tel. 334.3233628

Alessandra Cambatsu - Tel. 328.1476752

E-mail: [progettohalle@yahoo.it](mailto:progettohalle@yahoo.it)

Indirizzo: **Laboratorio interculturale Da'at**, Casella Postale 1, 10065, San Germano Chisone, TO

# **Libri - Rassegna**

(\*) libri ricevuti

## **Saggi**

**Giuliana Iurlano** *Sion in America - Idee, progetti, movimenti per uno Stato Ebraico (1654 - 1917)* - Ed. **Le lettere (Firenze)** (pp. 507, □ 35) Nel Nord America gli ebrei, contrariamente a quanto avveniva nei paesi europei, si sentirono cittadini a pieno titolo e giunsero in certi periodi a sostenere che "*Sion era l'America*". Giunsero persino a considerare la possibilità di costruire lì uno Stato ebraico. Molti ebrei sentirono l'esigenza di un'americanizzazione dell'ebraismo. E l'ebraismo riformato prese forza. L'esigenza di fronteggiare l'antisemitismo europeo convinse successivamente tradizionalisti e riformatori a cooperare trovando un ideale comune nel sionismo.

**Chone Shmeruk** *Breve storia della letteratura Yiddish* - Ed. **Voland (Roma)** (pp. 182, □ 14) "*La lingua yiddish è nata in Germania meridionale, lungo la valle del Reno, verosimilmente tra il X e l'XI secolo*" Naturalmente sappiamo che è una lingua in cui predomina il tedesco, con prestiti dall'ebraico e da altre varie lingue. Forse non sapevamo che gli ebrei che raggiunsero la valle del Reno usavano "*una lingua romanza, una variante del francese antico e dell'italiano*". Queste e altre cose interessanti si possono leggere in questo libro. Interessante anche la postfazione di Laura Quercioli Mincer.

**Lee I. Levine** *La sinagoga antica - 2.- L'istituzione* - Ed **Paideia (Brescia)** (pp. 787, □ 48,40) Partendo dalla struttura architettonica della sinagoga, l'autore indaga sulla vita che si svolgeva attorno ad essa. Egli osserva che "*ciò che si era cristallizzato con il VII secolo d.c..era lontano mille miglia da quello che era stato normativo in età ellenistica. ...Le strutture religiose precedenti erano radicalmente mutate o abbandonate.... Concetti come legge orale e resurrezione dei morti, associati a una o più sette, erano ormai divenuti tradizionali. ...*"

**Moyse Levy (a cura di)** *Tikkun tehillim - Salmi di Davide* - Accurata trascrizione ebraica - Traduzione lineare - Traslitterazione - Recitazione su CD - Ed. **Lamed (Roma)** (pp. 453, □ 18) Scrive il curatore: "*... è mia aspirazione offrire al lettore uno strumento semplice ma allo stesso tempo preciso e attendibile. ... Il libro è corredato dalla registrazione in un solo CD di tutti i salmi recitati magistralmente da rav Elia Richetti ...*"

(\*) **Ester Fintz Menascé** *Buio nell'isola del sole: Rodi 1943-45 - I due volti di una tragedia quasi dimenticata. Il martirio dell'ammiraglio Campioni e dei militari italiani in Egeo, e lo sterminio degli ebrei di Rodi e Coe* - Ed. **Giuntina** (pp. 478, □ 20) L'autrice, dopo aver descritto i terribili avvenimenti di Rodi, produce documenti, testimonianze, poesie, melodie, illustrazioni utili a ricostruire l'ambiente e l'atmosfera di quei luoghi prima della tragedia.

**Roberto Reggi (a cura di)** *Profeti minori* - Ed. **EDB (Bologna)** (pp. 119, □ 9) Il testo è in ebraico



masoretico con traduzione interlineare. Il testo a piè di pagina è nella versione CEI.

**Daniele Scalise** *I soliti ebrei - Viaggio nel pregiudizio antiebraico nell'Italia di oggi* - Ed. Mondadori (pp. 167, € 16,50) Una dettagliata analisi dell'endemico odio insito nel "dna" di certi ambienti sociali, religiosi, culturali e politici. Un lavoro di denuncia impegnato ma eccessivamente enfatico.

**Mimmo Franzinelli** (a cura di) *Ultime lettere di condannati a morte e di deportati della Resistenza 1943-1945* - Ed. Mondadori - (pp. 380, € 18,50) "Questo libro raccoglie le lettere - ciascuna preceduta da una scheda biografica e da una fotografia - di cento partigiani trucidati dai fascisti o dai tedeschi e di quaranta tra deportati politici ed ebrei stroncati dalla deportazione". Interessante anche l'introduzione.

**Gabriel Schoenfield** *Il ritorno dell'antisemitismo* - Ed. Lindau (Torino) (pp. 213, € 19,50) Perché ritorno dell'antisemitismo? Sono sempre utili queste analisi-denunce? Ogni ebreo sa che l'antisemitismo non è mai morto e che in ogni epoca assume volti diversi. Certamente ne fanno abbondante uso i fondamentalisti islamici, ma lo si trova ovunque, tra gli emarginati, tra gli ignoranti, tra i progressisti, negli USA, in Russia, in Francia, in Germania e in Italia. A volte la denuncia dell'antisemitismo è strumentalizzata e utilizzata a vari fini, tra cui quelli politici. È difficile difendersi sia dall'antisemitismo che dal subdolo filosemitismo, non meno che da coloro che gridano in continuazione 'al lupo, al lupo!'.

**Keith W. Whitelam** *L'invenzione dell'antico Israele. La storia negata della Palestina* - Ed. ECIG (Genova) (pp. 285, € 21) Questo studioso si impegna a sostenere che la storia del popolo di Israele è inventata, mentre rivendica una storia *negata* del popolo palestinese. Il problema è che il popolo ebraico si è sempre considerato figlio di una tradizione che risale ad un'epoca precedente alla nascita della storiografia. A questa tradizione deve la sua sopravvivenza. Se non si tien conto di questo particolare non si dà credito all'esistenza del popolo ebraico.

(\*) **Marco Francesco Dolermo** *La costruzione dell'odio - Ebrei, contadini e diocesi di Acqui dall'istituzione del ghetto alle violenze del 1799 e del 1848* - Ed. Silvio Zamorani (pp. 202, € 21) Uno scrupoloso e approfondito studio sulla comunità di Acqui. Nella prima parte del testo vengono analizzate le vicende storiche dal 1731 fino all'epoca successiva all'emancipazione. Nella seconda parte vengono approfonditi alcuni temi specifici come la storia di una famiglia egemone, quella di Giuseppe Salvador Ottolenghi detto Nasino, l'aspetto demografico della comunità e le sue istituzioni.

**Simon Schwarzfuchs** *Rashi - Il maestro del Talmud* - Presentazione di Patrizio Alberghetti - Ed. Jaca Book (pp. 123, € 14) Un calarsi nel mondo del grande commentatore di Torah e Talmud vissuto tra il 1040 ed il 1105. La città di Troyes dove nacque, l'epoca, l'ambiente, i rapporti tra cristiani ed ebrei, i contatti con altre comunità ebraiche, i discepoli e gli studi Rashi.

**Marina Caffiero** *Battesimi forzati - Storie di ebrei, cristiani e convertiti nella Roma dei papi* - Ed. Viella (Roma) (pp. 352, € 22) "Il fenomeno, (delle conversioni forzate) durato dal Cinquecento

*all'Ottocento si rivela di enorme rilevanza, non solo sul piano quantitativo, ma anche per le delicate implicazioni che comporta in ordine alle questioni di eredità, dei matrimoni, dei diritti dei bambini, sui nascituri e sul feto ...".* Particolarmente drammatica la pratica delle cosiddette *offerte* alla religione cattolica di bambini ebrei, da parte di parenti convertiti.

**Joseph Blenkinsopp** *Sapiente, sacerdote, profeta* - Ed. Paideia (Brescia) (pp. 290, € 26,80) Una "indagine sui modi in cui i detentori di ruoli differenti contribuirono alla formazione e conservazione di una tradizione di base ma multiforme."... "In breve, il sapiente, il sacerdote e il profeta riuscirono, in modi diversi, a contribuire alla costruzione di un universo intellettuale e morale nel quale, nelle sue linee fondamentali, è ancora possibile vivere."

**Giovanni Zenone** *Il chassidismo - Filosofia ebraica* - Prefazione di Massimo Introvigne - Ed. Cabinato (Brescia) (pp. 56, € 16) Uno studio sul chassidismo che parte dall'opera di Martin Buber. Scrive Introvigne nella prefazione che "l'hassidismo per l'autore da oggetto di studio è diventato elemento di meditazione e sfida spirituale".

**Giulio Busi** *Qabbalah visiva* - Ed. Einaudi (pp. 503, € 75) "Questo libro tenta per la prima volta una storia del disegno mistico nella tradizione ebraica. ... Il mio lavoro è nato dall'incontro con lo straordinario materiale figurativo che arricchisce i codici della qabbalah. ... Un'antologia che ... vuole offrire un panorama vario delle ipotesi formali e delle prospettive concettuali che caratterizzano la creatività visuale dei cabalisti."

## **Letteratura**

(\*) **Rami Shapiro** *Un silenzio straordinario - Racconti chassidici* - Ed. Giuntina (pp. 235, € 14) Sono racconti brevissimi cui fa seguito, per ognuno, un commento interpretativo del curatore.

(\*) **André Neher** *Faust e il Golem - Realtà e mito del Doktor Johannes Faustus e del Maharal di Praga*. Ed. Giuntina (pp. 203, € 14) "...l'avventura strutturale di Faust e del Golem... si ramifica in un intreccio leggendario ... Si decanta in due idee-forza mitiche la cui potenza di impatto sul pensiero umano non cessa di evolversi e di crescere. ...Nei loro tre strati - storico, leggendario e mitico, dalla loro origine nel XVI secolo, fino alla loro esplosione nel XX secolo e oltre, Faust e il Golem sono dunque intimamente uniti".

**Abraham B. Yehoshua** *L'ultimo comandante* - Ed. Einaudi (pp. 147, € 11) Sono tre racconti simbolici, ma coinvolgenti, nei quali la guerra appare in modo ossessivo e assurdo. Sembrano essere frutto di incubi nei quali reale e irreali si confondono.

(\*) **Richard Beer-Hofmann** *Il sogno di Giacobbe* - Ed. Giuntina (pp. 130, € 12) Scrittore formatosi nella cultura viennese caratteristica degli anni a cavallo tra '800 e '900, rivela il proprio interesse identitario per la cultura ebraica attraverso questo dramma teatrale che si legge con grande interesse.

**Graziella Bonansea** *Tre inverni - L'acqua del fiume complice di una storia* - Ed. La Tartaruga (Milano) (pp. 247, □ 13,60) *Il praghese* è un personaggio comparso all'improvviso lungo il fiume su cui naviga una chiatta guidata dal giovane Michele. Si stabilirà un'amicizia strana, dominata dalle ansie del praghese che ha visto la sua famiglia deportata nei lager nazisti.

(\*) **Benny Barbash** *Il mio primo Sony* - Ed. Giuntina (pp. 309, □ 15) Verità e miserie quotidiane osservate e registrate dal registratore di un ragazzino israeliano di 10 anni. Un libro divertente e interessante anche se piuttosto lungo.

(\*) **Gualtiero Cividalli** *Dal sogno alla realtà - Lettere ai figli combattenti - Israele, 1947-1948* - Ed. Giuntina (pp. 359, □ 16) Sono lettere scambiate tra Gualtiero che vive a Tel Aviv e i figli che si trovano a Gerusalemme, ai confini col Libano e nel Negev, impegnati nel conflitto degli anni della nascita di Israele. Testimonianze di valore storico inestimabile su argomenti di grande attualità. "...è impressionante confrontare l'accanimento col quale gli ebrei si attaccano a posizioni quasi indifendibili in mezzo a zone puramente arabe, con la facilità con la quale gli arabi hanno abbandonato città e villaggi che presentavano possibilità serie di difesa. È questo segno di paura e debolezza, oppure della intenzione di lanciare una guerra senza quartiere...?"

**Harry Mulisch** *La procedura* - Ed. Rizzoli (pp. 235, □ 16) Un inconsueto romanzo giallo in cui uno scienziato olandese riesce a costruire nel XX secolo una specie di *golem* che, come quello del rabbino Löw della Praga del '500, gli sfuggirà di mano.

**P. Amodio, G. Giannini, G. Lissa (a cura di)** *Auschwitz - L'eccesso del male* - Ed. Guida (Napoli) (pp. 243, □ 15,80) "... ci siamo interrogati, amici e colleghi, tra il maggio 2001 e il febbraio 2002, sul male consumatosi ad Auschwitz, in una serie di incontri, pensati e costruiti in maniera unitaria come un convegno organizzato a tappe."

**Anna Colombo** *Gli ebrei hanno sei dita - Una vita lunga un secolo* - Ed. Feltrinelli (pp. 229, □ 14) Nata nel 1909, ha vissuto in Italia, in Romania ed ora vive in Israele. È passata attraverso le violenze dell'antisemitismo e l'oppressione della dittatura comunista. La sua autobiografia, dettagliata e precisa, è quella di una donna rigorosa e determinata, con autonomia di giudizio.

**Anna Segre** *Monologhi di poi* - Premessa di Cesare Segre - Ed. Manni (San Cesario di Lecce) (pp. 73, □ 10) Una sorta di raccolta di epitaffi di cui scrive tra l'altro Cesare Segre: "Sono loro, i personaggi, a ridere di se stessi, prima che la scrittrice ci metta i suoi veleni." L'autrice coglie gli aspetti più profondi e caratteristici di numerosi personaggi. Dall'insieme di questi epitaffi si coglie uno squarcio dell'ebraismo romano.

(\*) **Laura Voghera Luzzatto** - *Kelippòt - Poesie* - Ed. Giuntina (pp. 107, □ 10) "Kelippòt sono in ebraico le scorze, per esempio della frutta. Nel linguaggio della mistica ebraica simboleggiano il male

*che assai spesso nel mondo nasconde la scintilla del bene...".* Questo è il modo di interpretare il mondo di Laura Voghera, un mondo intriso di cultura, di ricordi anche terribili, di vernacolo veneziano e di profondo sentimento ebraico.

**a cura di Lia Montel Tagliacozzo**

*(con la cortese collaborazione della Libreria Claudiana di Torino)*